URANIA
MASSIMO MONGAI
IL GIOCO DEGLI IMMORTALI
5.900 LIRE
N. 1372
Periodico quattordicinale
10/10/1999
MONDADORI

Massimo Mongai

Il gioco degli Immortali

(*1999*)

A mia sorella Annamaria e a mio cognato Alfonso,

due persone pazienti

Che l'inse?

(Comincio?)

Balilla

IL RISVEGLIO

La mia è una storia un po' complicata.

No, non è esatto, questo è a dir poco un eufemismo.

La mia è una storia molto complicata, complicata e lunga al punto che io non so bene come cominciarla; anche perché me ne sono successe talmente tante di cose, e di tanto improbabili, che semplicemente non so "da dove" cominciare.

Forse la cosa migliore è cominciare a raccontare quello che è l'ultimo ricordo cosciente che ho della mia vita sulla Terra.

È un ricordo molto vivido. Ricordo che ero in un letto d'ospedale. Credo che fosse l'Ospedale di San Giacomo, il più vicino a casa mia (vivevo a via Frattina, al centro di Roma), dove per forza di cose mi dovevano aver portato; ma non ne sono sicuro, dato che non ci ero mai stato prima; anzi, a dire il vero io non ero mai stato in un ospedale in vita mia, non in un letto per lo meno, non a passare una notte: ero sempre stato molto sano.

Però devo dire che anche alcuni ricordi immediatamente precedenti non sono meno vividi.

In uno ero a casa mia e mi ero appena alzato; mi ero fatto il mio solito caffè, me lo stavo bevendo in cucina, come tutte le mattine, come sempre; in un altro, subito dopo sono in moto, sul lungotevere, quando un imbecille assassino mi taglia la strada proprio davanti a ponte Garibaldi, partendo da fermo alla mia sinistra e diretto verso il ponte.

Mi taglia la strada ed io freno, ma pur rallentando tantissimo la mia moto, una vecchissima ma ben tenuta Honda a quattro cilindri, 500cc Four K, pesante com'è frena sì, ma non tanto da non toccare la macchina, che mi ha tagliato la strada, nella parte posteriore sinistra.

Ed io cado di lato, quasi da fermo, senza poter fare niente. E ricordo che il casco, che avevo infilato ma non allacciato, vola via.

Sono sempre stato un motociclista prudente io; non ho mai corso, non ho mai rischiato, non impennavo la moto e non facevo gare con gli amici.

In vita mia ho avuto una moto fra le gambe fin da giovane, ma sempre le ho portate con prudenza. Sono un moto turista, io, non un "centauro folle".

E non mi è successo mai niente di pericoloso, nei miei due o tre mini-incidenti di moto.

Invece quella volta, vado giù perfino lentamente, cadendo quasi da fermo, e batto la tempia destra proprio sull'unica sporgenza di tutto quel punto di strada, il bordo di ferro del tombino dell'Acea, che sporge di almeno un paio di centimetri dal livello dell'asfalto.

E credo di essere svenuto.

Il ricordo successivo è appunto quello del letto di ospedale.

Immobilizzato a letto, non ero in grado di parlare, né di connettere efficacemente. Sentivo vagamente delle voci vicino a me, che parlavano di una emorragia cerebrale localizzata ma devastante. Credo stessero parlando di me, a qualche mio lontano parente o amico, (i miei sono morti da alcuni anni e sono figlio unico) ma non so o non ricordo a chi.

Ci ho pensato molto in questi anni ed ho ricostruito la cosa più o meno in questi termini: all'età di 35 anni, in una bella mattinata di Aprile, ho avuto un incidente stradale, sono caduto, ho battuto la testa e sono svenuto, probabilmente fratturandomi il cranio con chissà quali conseguenze; qualcuno mi ha trovato per tempo e sono stato trasportato all'ospedale vicino casa, dove sono rinvenuto per pochi secondi, paralizzato completamente; dopo di che sono o svenuto o entrato in coma.

E poi, non so quanto tempo dopo, sono morto.

Devo esser morto, se no non si spiega quello che è accaduto dopo. Certo potrei non essere morto ed essere entrato in una specie di coma molto lungo e molto ricco di sogni. Ma non credo sia così, per molti motivi.

Comunque se sono morto, come credo, non ho provato alcuna sensazione speciale. Non mi è apparso Dio, non ho visto luci celestiali, non ho sentito voci ultraterrene.

Dopo un periodo di tempo che non so definire, che non posso definire, ma che ho sempre pensato molto lungo, mi svegliai di nuovo.

La prima impressione fu che ero ancora in un letto d'ospedale.

Perfettamente sveglio, perfettamente a posto, e in grado di muovermi.

Tant'è che mi drizzai sul letto stesso, reggendomi sui gomiti. Non mi accorsi subito di essere completamente nudo. Mi accorsi però di non essere in un letto d'ospedale, ma in un letto strano, rigido, come fosse fatto di marmo, ma non così freddo o duro come poteva essere il marmo, e coperto di un lenzuolo bianco.

E di non avere cuscino, né vestiti, né alcuno intorno a me. Non c'erano altri letti, né infermiere. Assolutamente niente e nessuno.

Mi drizzai del tutto.

Ero in una stanza ampia, grosso modo, sei metri per sei, pulitissima, dalle pareti bianche, con una luminosità diffusa che non sembrava provenire da nessuna fonte specifica. La stanza era completamente vuota e senza finestre. E senza una porta.

E però non c'era nient'altro nella stanza. Ma proprio niente, intendiamoci: non un battiscopa, non un lampadario, non un filo elettrico, non una finestra, o una macchia per terra, un graffio ad una parete, una macchia al soffitto; un qualunque segno insomma che dimostrasse che in quel luogo ci fossero, o ci fossero mai stati, altri esseri viventi a parte me.

Ero all'interno di una specie di enorme scatolone bianco, cubico, di circa sei metri per lato, adagiato su un letto di marmo e con un lenzuolo addosso. Basta.

In realtà era un luogo molto strano. Spettrale quasi. E mi stupii di essere così

calmo.

È buffo a pensarci o a dirlo, ma mi resi conto che ero calmo, che non c'era motivo per esserlo e che la cosa mi stupiva, il tutto in un'unica sensazione.

– Sei in grado di comprendere?

La voce era forte, leggermente echeggiante e veniva da una direzione imprecisata. Non aveva accento, era neutra, avrebbe potuto essere una voce di un uomo come quella di una donna, anche se sarebbero stati una donna ed un uomo ben strani ad avere una voce simile!

Né di giovane né di vecchio, né indifferente né ansiosa; non aveva assolutamente alcuna caratteristica umana.

Mi resi conto di essere veramente sveglio quando cominciai a chiedermi da dove veniva.

– ...cosa? – chiesi.

– Sei in grado di comprendere? – riprese la voce.

– Sì... – risposi esitando.

– Sono in attesa richieste – disse la voce.

– Prego...?

– Sono in attesa richieste – ripeté la voce.

E andammo avanti così per un pezzo.

A qualunque domanda io facessi, la voce rispondeva "Sono in attesa richieste", solo questo e nient'altro che questo. Ah, no, se io chiedevo "Voglio parlare con un medico" oppure "Ma dove sono?" oppure "Ma dove sono le infermiere" o qualunque altra cosa simile, qualunque richiesta ragionevole insomma, rispondeva: "Richiesta non pertinente".

Per tutto il giorno (o meglio, per un lungo periodo: non c'era traccia di giorno

o di notte, lì, anche se c'era un alternarsi della luce che dopo un periodo che non potevo misurare ma che a occhio era di una mezza giornata si attenuava un po') non riuscii a ottenere altri risultati.

Inutile che vi dica che dopo la prima mezz'ora, cominciai ad avere paura e la paura finì rapidamente con lo sfociare nel panico.

Dov'ero finito? In quale situazione? Cos'era quella stanza? Una prigione? Non era evidentemente una stanza d'ospedale, nonostante la prima impressione.

Ma cos'era? Un laboratorio sotterraneo per esperimenti su come indurre la pazzia in un essere umano? Chi l'aveva mai visto un posto così, senza finestre, senza porte, senza una fonte riconoscibile di luce, con una voce come quella che ripeteva ossessivamente quelle frasi senza senso!?!

La paura andava e veniva. Nei momenti in cui non ero preso dal panico ripetevo ossessivamente domande intese a capire dove mi trovavo e non ottenevo altra risposta che "Richiesta non pertinente"; nei momenti invece in cui il panico la faceva da padrone urlavo disperato, oppure piangevo rincantucciato nel letto, sotto il lenzuolo.

Alla fine del "secondo giorno", cioè del quarto periodo di variazione di luce, i morsi della fame e della sete cominciarono a farsi sentire. E nel bel mezzo di una sequenza urlata disperatamente di domande regolarmente rigettate dalla voce, esplosi.

– Bastardo! Ho fame! Ho sete! Dammi del cibo!

– Di che tipo? – rispose la voce.

Mi fermai spalancando gli occhi!

– Come sarebbe dire di che tipo?

– Che tipo di cibo – rispose.

– Ah, eh... pane e prosciutto... – risposi balbettando, la prima cosa che mi era venuta in mente.

– Che tipo di pane? Che tipo di prosciutto?

– N-non so, pane qualunque, prosciutto crudo...

– Prosciutto crudo disponibile. Quantità?

– Un paio d'etti...

– Che tipo di pane?

– MA T'HO DETTO PANE QUALUNQUE! – urlai alla voce, al nulla.

– Che tipo di pane? – ripeté imperterrito.

– ROSETTE! – urlai.

– Disponibile. Quantità?

– DUE!

– Servito – disse.

Mi guardai intorno e sul bordo del letto, alle mie spalle trovai due rosette al prosciutto. Poggiate in un vassoio, forse di metallo, forse di plastica, dai bordi leggermente rialzati.

Una cosa assolutamente normale che in quel contesto era incongrua ed assurda quanto la situazione. Mi gettai sui panini e li divorai. Cominciavo forse a capire.

– Voglio acqua – dissi ad alta voce.

– Potabile? – rispose.

– Potabile.

– Quantità?

– Un litro.

Ed una bottiglia d'acqua apparve dal nulla proprio sotto i miei occhi, esattamente dove erano stati fino a poco prima i panini.

Insomma cominciai così a capire, per fame. È proprio vero: la fame aguzza l'ingegno. Di chiunque fosse la voce era disponibile a fornirmi praticamente di tutto. O quasi.

Dapprima chiesi altro cibo, abiti, coperte, oggetti di tutti i tipi. E mi resi subito conto che ogni richiesta doveva essere dettagliata il più possibile, per evitare successive domande dirette a identificare con esattezza quasi maniacale il tipo di oggetto richiesto: era come se la "macchina" (ah, sì certo, avevo deciso a questo punto di aver a che fare con un meccanismo di qualche tipo, sia pure molto evoluto) era come se la macchina disponesse di una gamma di scelte infinita per ogni oggetto.

Ma niente informazioni. Non dava informazioni di alcun tipo.

Per meglio dire non dava informazioni di alcun tipo sul come, il perché, il dove, il quando, eccetera, non dava informazioni di nessun tipo che mi potessero aiutare a capire dove ero e perché.

Delle informazioni le ricavavo dal confronto fra ciò che non mi dava o da ciò che mi dava. Ad esempio potevo chiedere armi. Chiesi infatti una pistola. Pensavo vagamente che con una pistola avrei potuto difendermi, da chi non sapevo, ovviamente, ma che avevo o avrei avuto bisogno di difendermi di lì a poco. Ed ero sicuro che non l'avrei avuta. Invece, dopo la solita trafila di domande su modello, tipo, calibro eccetera, me la diede, una bellissima Colt 357 Magnum a canna lunga con quaranta proiettili.

Quindi potevo chiedere armi. Chiesi così, tanto per provare, una mitragliatrice pesante, e sulle memorie del mio servizio militare riuscii a farmi dare una MG-762 Nato. Poi un lanciamissili anticarro Panzerfaust.

Poi chiesi perfino un carro armato, dando per scontato che quello me lo avrebbe rifiutato; e invece me lo diede. Fatta la richiesta (un Leopard, tedesco, Mark 9, del 1980, ed altre sottospecifiche, ci arrivai per

approssimazioni progressive) mi disse che era disponibile.

– M-ma dov'è...? Non lo vedo. – dissi.

– Nella stanza attigua.

– Voglio vederlo! – ed immediatamente su una parete si aprì una porta scorrevole; passai nella stanza attigua e lì c'era un Leopard Mark 9

eccetera. Lo guardai come se avessi visto un dinosauro o che so, un Babbo Natale, voglio dire una cosa senza senso.

Tutto ciò che chiedevo appariva in un qualche punto della stanza, così, dal nulla, come per un gioco di prestigio. Il carro armato aveva fatto apparire addirittura un'altra stanza, ed una porta!

Nei tre giorni successivi chiesi denaro, oro, gioielli, altre armi, un impianto hi-fi, altri vestiti, dei libri, cibi, alcool, veramente di tutto insomma, anche per fare delle prove.

E tutto mi veniva dato immediatamente, appena riuscivo a dettagliare abbastanza la richiesta, appena cioè la mia richiesta trovava la fine di un procedimento non so se logico, produttivo o di archivio.

Ed ovviamente tutta questa roba finiva per "creare" nuove stanze che dovevano contenerla.

Al dodicesimo giorno avevo una serie di stanze arredate, una camera da letto, uno studio, una sala da pranzo, un bagno. Che fosse il dodicesimo giorno lo sapevo perché avevo chiesto orologi di diverso tipo, e rispetto al tempo passato prima di avere gli orologi, beh, avevo deciso di fare ad occhio.

Avevo chiesto anche un computer su cui avevo cominciato a scrivere sia le regole della macchina, sia il mio diario, sia le mie considerazioni. Mi aiutava a pensare, mi ha sempre aiutato a risolvere i problemi il metterli per scritto.

Vedete io, nella mia prima vita facevo il consulente marketing; in realtà facevo di tutto: i miei clienti venivano da me con problemi di vendita dei loro prodotti ed io analizzavo la loro situazione anche dal punto di vista

produttivo, finanziario, del personale; clienti piccoli, per lo più, che non solo non avrebbero potuto rivolgersi ad un esperto di marketing "puro", di quelli con uffici extralusso ed ultramoderni che ti fanno spendere un botto di soldi solo per cominciare le ricerche; ma che soprattutto non avrebbero avuto nessuna utilità dal farlo perché sono abituati ad altri meccanismi, ad altri numeri, ad un'altra gestione delle loro realtà economiche. Ma che possono essere benissimo aiutati per le scelte di fondo dall'esperienza marketing delle grosse aziende, e delle teorizzazioni connesse.

Insomma il mio lavoro richiedeva un sacco di adattamenti, di grafici, formule ed altro, da realtà complesse a realtà più semplici; ed io ero solito mettere per scritto i termini essenziali di un problema, anche per avere tutto sotto gli occhi e vedere quasi in contemporanea tutti i dati di un problema; tentai di farlo anche questa volta.

Su un pannello attaccavo fogli con parole e dati che definivano la mia situazione. Cosa stava accadendo? Era un sogno? Un incubo, se mai.

Ma non sembrava. Avevo la sensazione di essere vivo, sveglio, cosciente. E per essere un sogno era troppo dettagliato, articolato, preciso.

Troppo lungo, troppo vivido.

Allora? Era una specie di esperimento? Ma chi aveva la possibilità di far apparire carri armati Leopard (o se per questo anche le rosette col prosciutto) dal nulla? I marziani? Extraterrestri provenienti da un'altra galassia? O forse solo un abilissimo prestigiatore?

Chiunque fossero, perché stavano facendo questo? Con quale scopo?

Perché a me? Cosa mi era accaduto quella mattina? Ero stato colpito da una emorragia cerebrale? Ero stato portato ad un ospedale? Mi avevano fatto qualcosa lì? Ero all'inferno? C'era davvero un dio tanto strano e crudele da combinare uno scherzo del genere? Perché sia chiaro che io non mi divertivo affatto.

Tante belle domande, tante belle schede, tutte attaccate alla bacheca di legno davanti a me. Ma dopo giorni di tentativi non riuscivo a formulare una ipotesi

non dico plausibile, ma nemmeno assurda e fantastica. O

meglio: quelle assurde e fantastiche erano appunto veramente tali. E un po' troppo.

Ero lì che stavo cercando di orizzontarmi fra i molti pezzi di carta che avevo prodotto, quando la voce disse:

– 24 ore all'Immissione.

– Cosa? Cos'hai detto?

– 24 ore all'Immissione.

– Quale immissione? Dove? Immissione dove, da dove?

– Richiesta irrilevante.

E di nuovo non ci fu verso. Chiesi alcuni oggetti a caso, tanto per vedere se potevo ancora chiedere, e mi furono dati. Era evidente che potevo ancora ottenere tutto ciò che volevo. Per lo meno fino a quel punto, non mi era stato mai rifiutato nessun oggetto avessi chiesto. E a quel che diceva la voce avevo altre 24 ore di tempo per chiedere tutto ciò che volevo prima di essere "immesso" chissà dove.

Ovviamente, panico a mille! Decisi che se dovevo essere "immesso" da qualche parte contro la mia volontà tanto valeva che almeno mi preparassi.

Chiesi tutta la gamma possibile di giubbotti antiproiettili, elmetti, caschi corazze, armi portatili munizioni, eccetera. Poi caricai tutto sul Leopard.

E lì mi resi subito conto che con il Leopard non ci potevo fare assolutamente niente. A parte che non avevo chiesto il pieno di carburante, per cui non sarebbe partito comunque, ma chi lo ha mai pilotato un Leopard? Non è mica una macchina normale, che infili la chiave e parte. O

caso mai lo è pure, ma giusto per chi sa da che parte si infila la chiave in un Leopard! Quella volta io ho cercato buco e chiave e non li ho trovati.

Uscii dal carro. Poi rientrai, pensando che era meglio stare dentro. Poi uscii di nuovo per chiedere altre cose che mi stavano venendo in mente all'ultimo minuto, tipo viveri di scorta militari, tipo le razioni K ed altro ancora. Mi venne in mente, improvvisamente che forse mi sarei dovuto orientare. Chiesi delle mappe e alle domande tese a dettagliare chiesi:

– Mappe dell'esterno, del luogo in cui sarò immesso.

– Oggetto non permesso.

Capite? Non "Richiesta non pertinente"! Allora "c'erano" cose che non potevo avere. Anzi, data la situazione, "non dovevo" avere.

– Quanto tempo manca all'immissione?

– Due ore e cinquantasette minuti.

Altra deviazione dalla routine! Aveva risposto ad una domanda nuova.

Non potevo fare altro che aspettare, cercando di pensare a cos'altro mi poteva servire. Alla fine entrai nel Leopard e mi misi al "periscopio" del carro, guardandomi nervosamente intorno, e vedendo ovviamente solo la stanza nella quale era il carro armato.

Non sapevo cosa aspettarmi. Luci strane? Effetti visivi e sonori tipo "passaggio dimensionale" da film di fantascienza?

Il mio orologio da polso mi informò del passare degli ultimi secondi.

Allo scadere del periodo residuo mi ritrovai all'esterno, in una radura, verde d'erba e con un bosco tutt'intorno. E con me, e tutt'intorno a me, sparsi quasi a perdita d'occhio nella radura, c'erano tutti gli oggetti che avevo richiesto e che erano nelle stanze, dalle armi ai mobili. Tutti.

Non avvertii alcun cambiamento, alcuna sensazione.

Prima ero nella stanzona con il carro armato, incollato al periscopio, e dopo ero all'esterno. Il cuore mi batteva. Era la libertà? Era un ritorno alla normalità? La fuori tutto sembrava assolutamente normale e banale: un

cavolo di radura coperta della solita stupidissima erbetta verde!

Uscii dal carro. Ero proprio al centro di una radura. Una normalissima radura, con l'erbetta, i fiorellini, gli alberi, le nuvole in alto, bianche nel cielo azzurro, tutto assolutamente normale.

Non sapevo cosa aspettarmi, naturalmente, ma avrebbe potuto essere di tutto a quel punto, anche un altro pianeta. Invece era una normalissima radura, in un bosco, con l'aria di essere in montagna, o a mezza collina.

Cominciai a tremare. Rientrai nel carro e presi delle pasticche di Tavor per calmarmi. Poi uscii di nuovo, scesi dal carro ed ispezionai la radura.

Naturalmente mi vennero subito in mente altre mille cose che in quel contesto mi sarebbero state molto più utili di un carro armato, di un computer o di una scrivania.

Ma a quanto pareva, lì non c'era nessun "genio della lampada" per accontentarmi. Provai a chiamare, a chiedere, ma ci fu altra risposta che il soffiare del vento e qualche stridio di uccelli, lontano.

Toccai l'erba, la terra, le cortecce degli alberi, per cercare di capire se fossero alberi "terrestri"; e tali mi sembrarono. Masticai perfino un paio di fili d'erba. Potevo essere sulle Dolomiti per quello che ne sapevo.

Cambiai idea quando vidi la tigre dai denti a sciabola che veniva lentamente verso di me dalla parte opposta della radura. Rimasi un po' immobile, pensando "E adesso voglio proprio vedere come se la cava...".

Cioè, c'era una parte di me che stava pensando a me stesso come se fosse un'altra persona, come se io stessi vedendo tutto al cinema o alla televisione e non mi riguardasse.

Mi ricordai di botto che tutte le armi erano rimaste nel Leopard.

Cominciai a correre come un forsennato verso il carro armato. La tigre, guardinga fino a quel punto, si mise a correre a sua volta verso di me. E andava veloce.

Raggiunsi per primo il carro e riuscii a salirci sopra. La tigre si slanciò ma atterrò dove non ero più. Perse tempo per valutare se poteva salire sul carro anche lei, ma io mi ero tuffato dentro a metà. Raggiunsi miracolosamente con un braccio l'Uzi appoggiato a poca distanza dal portellone, mi drizzai e mi girai sparando una raffica.

Centrai la tigre in pieno, appena salita sul carro.

Cadde ruggendo spaventosamente, ringhiando e colpendo l'aria con gli artigli. Rimase un po' a terra, sempre ruggendo; cercò di rimettersi in piedi, ci riuscì in parte; ma io ormai le ero sopra e le scaricai addosso il resto del caricatore. Tremando in ogni singola cellula del mio corpo per tutta la durata della raffica e per molti minuti dopo.

Avevo avuto le mie prime lezioni dal Mondo dei Giocatori. Prima: se le hai, tieni le armi a portata di mano "sempre"; seconda: qui ci sono le tigri con i denti a sciabola, estinte sulla terra da quarantamila e passa anni, quindi stai in campana, anche perché se ci sono loro ci potrebbe essere di peggio; terza: ...non me lo ricordo.

Rimasi in una specie di stato di choc per tutta la notte, tremando senza potermi fermare. Vedete io non solo non sono un violento, come presumo la maggior parte della gente, ma per di più, essendo vissuto in un paese civile ed in pace da quando ero nato, non ho mai avuto modo di assistere alla violenza vera. Al massimo agli effetti della violenza, in TV nei telegiornali. Ma la violenza vera, quella fatta di artigli e sangue e spari, beh, non l'avevo mai vista da vicino. Forse l'avevo letta, in un romanzo, o l'avevo vista in un film. Ma quella era realtà. E quella era violenza vera, fisica. Vederla davvero è un'altra cosa.

Naturalmente non sapevo ancora che si chiamava il Mondo dei Giocatori. Questo lo seppi molto tempo dopo. La mattina dopo, invece, decisi di organizzarmi alla meno peggio per usare quella radura come una base fissa. Cercai, fra la massa enorme di oggetti che erano arrivati lì con me, ciò che mi poteva essere veramente utile (soprattutto viveri, munizioni e vestiti) e misi tutto dentro il carro, che avevo deciso di usare come riparo personale, deposito delle cose più importanti e "fortezza".

Dopo un paio di giorni, avendo alla meno peggio organizzato il "campo base" come lo consideravo, decisi di andare a vedere cosa c'era oltre la radura.

Mi attrezzai con armi, giubbotto antiproiettile ed elmetto; ricavai una specie di sacca-zaino da un lenzuolo ed un paio di corde (ebbene sì, avevo chiesto un carro armato, ma uno zaino no!), lo riempii di provviste e di munizioni e mi incamminai per uno dei sentieri che sbucavano sulla radura. Tigri o non tigri, prima o poi lo dovevo fare.

Prima di partire però studiai per un po' la tigre, per vedere se aveva qualcosa di speciale, a parte il fatto stesso della sua esistenza. Non so cosa cercavo, forse le branchie, o del sangue verde.

Apparentemente invece era una vera e propria tigre con i denti a sciabola, come le avevo viste nelle illustrazioni delle enciclopedie, lunga oltre due metri e mezzo, senza misurare la coda, con due zanne aguzze di oltre trenta centimetri; e aveva sangue rosso nelle vene. Una "normale" tigre con i denti a sciabola.

Entrai nel bosco per un sentiero stretto, poco battuto, probabilmente creato dal passaggio di animali, più che di uomini, dato che era appunto non battuto, non calpestato.

Mi inoltrai per un tratto, salii su un albero di grosso fusto per cercare di vedere il più lontano possibile; scesi, tornai nella radura ed entrai nel bosco dalla parte opposta, per verificare l'impressione che avevo avuto.

Era così: mi trovavo in un radura, al centro di un bosco, in cima ad una collina, nel mezzo di una vasta pianura, con altre colline e boschi all'orizzonte. Un paesaggio idilliaco, tigri a parte.

Dopo un altro paio di giorni decisi di attraversare tutto il bosco e di scendere nella vallata. Con due bastoni lunghi un paio di metri mi ero fatto un "travois", una specie di rudimentale carriola, tipo quelle che avevo visto usare dagli indiani nei film western, per portare con me la maggior quantità possibile di viveri, di armi e di munizioni.

La notte la passavo all'incrocio di due rami, il più in alto possibile dal suolo,

legandomi al fusto per non cadere nel corso del sonno.

Avevo notato tracce di vario tipo che mi facevano pensare che ci fossero anche troppi altri predatori in quel bosco.

La cui più spiccata stranezza era la sua assoluta normalità: la vegetazione era fatta di margherite, faggi, pini, erba, spighe di orzo selvatico, sembrava in tutto e per tutto identica a quella della "normalità"

terrestre; come molti degli animali che intravedevo, dai passeri ai corvi, dai piccioni ai falchi, dai ricci agli scoiattoli; questi ultimi poi erano numerosissimi, e sembravano proprio identici a quelli terrestri, in particolare sembravano una copia spiccicata di "Cip e ciop" di Walt Disney.

Quindi, pensai dapprima, ovunque fossi, forse ero sulla Terra, e non su un lontano pianeta.

E mi resi conto che, in effetti, quell'ipotesi fantascientifica, cioè la possibilità di essere su un altro pianeta, non era poi tanto campata in aria.

Perché mica potevo essere in un Club Mediterranee. Potevo essere anche su un altro pianeta. O forse no. E la tigre? Ero nel passato? E come ci ero arrivato?

Una sera capii che ovunque fossi quella non era la Terra.

Ero ormai da un giorno nella pianura, e non avendo trovato grotte, o rifugi o altri boschi ed essendosi fatta sera, avevo deciso di passare la notte sveglio per evitare almeno i predatori notturni; avrei cercato di dormire di giorno, e avrei raggiunto la mattina dopo un bosco che avevo intravisto.

Insomma me ne stavo lì su una collinetta a sbadigliare ed a guardarmi intorno quando mi accorsi che c'era molta luce; alzai gli occhi a scrutare il cielo e mi dissi, che in effetti, era ovvio che ci fosse tutta quella luce, con le due lune che erano piccole sì, ma piene tutte e due...

Bene. Non ero sulla Terra, nemmeno nel passato, dato che la Terra due lune non le ha mai avute, per quello che se ne sa.

Rimasi a guardarle per vari minuti, stupito. Cercai poi di capire se le stelle mi potevano dire qualcosa, ma non sono mai stato forte in astronomia: so riconoscere la Stella polare, ma solo se qualcuno con una bussola mi indica prima il nord. Niente da fare nemmeno con le stelle quindi.

Vagai nella pianura per tre giorni, dormendo alla meno peggio. In lontananza e qualche volta anche troppo da vicino, vidi animali di tutti i tipi, alcuni noti (bisonti, gazzelle, lupi, zebre perfino), altri meno noti (ci sono mai state giraffe con il mantello delle zebre sulla Terra?), altri sicuramente estinti (le tigri con i denti a sciabola, ma anche dei mastodonti), altre infine di sicuro mai esistite sulla Terra: vi risulta siano mai esistiti davvero gli unicorni? I cavalli color verde? Delle scimmie con la pelliccia tigrata? Solo per dirne alcuni poi. E questi ultimi, pur strani, una vaga aria "terrestre" l'avevano.

Ma avevo anche intravisto una specie di talpone, non saprei come definirlo, comunque un animale molto grosso, bianco latte, con una leggerissima peluria rosea, che viveva sottoterra, predando gazzelle in superficie, con sei zampe per lato! Dico dodici zampe!

Nessun vertebrato terrestre ha dodici zampe. Lo schema fisso dei vertebrati terrestri è quattro zampe e al massimo altre due sporgenze, una testa ed una coda, oltre ad una cassa toracica. Ma stop. Gli animali che sembrano non averne più di quattro zampe, come i mammiferi marini, hanno notoriamente i "residui" evoluzionistici, di quegli arti, internamente; perfino i serpenti li hanno, così come noi abbiamo i residui della coda nelle nostre vertebre coccigee.

Gli insetti hanno più di quattro zampe. Ma i vertebrati no. E quelle talpone erano evidentemente vertebrate. Trovai degli scheletri oltretutto.

Qualunque cosa fosse quella specie di "squalo di terra", veniva da una linea evolutiva completamente diversa da qualunque cosa abbia mai vissuto sul nostro pianeta. Anche se respirava ossigeno, aveva un sangue rosso e si poteva nutrire di carne di gazzella che era commestibile anche per me. Insomma era uno strano misto di ecologia ed animali perfettamente terrestri, antichi e moderni, e di animali mai esistiti sulla Terra. Solo che questi ultimi erano biologicamente compatibili con quelli terrestri, al punto di potersene nutrire. Il che, mi venne da pensare, poteva essere più facilmente il frutto di

un adattamento da laboratorio che non naturale.

Alla fine dei tre giorni, avendo quasi finito i viveri, e con le munizioni ormai ridotte a poca cosa, decisi di tornare al carro armato.

Non ci arrivai mai. Avevo ceduto al sonno, in un piccolo avvallamento dove mi ero fermato per riposare, per cui non mi ero accorto del loro avvicinarsi. Mi saltarono addosso in sei o sette e non feci in tempo a svegliarmi che un forte colpo alla testa mi fece svenire.

Quelli che mi avevano catturato erano senza dubbio umani. Di razza bianca, a occhio (se si fossero lavati, forse la pelle sarebbe stata bianca); erano una banda di predatori a piedi, di una qualche tribù di nomadi.

Erano armati di armi di legno e pietra, per lo più lance e mazze, niente di metallo; portavano abiti di pelle, stile uomini delle caverne; non portavano ornamenti di alcun tipo ed erano sporchi di terra e fango in ogni parte del corpo; dapprima avevo pensato fosse solo sporcizia, poi mi resi conto che si trattava di una forma di mimetizzazione quando, avendo deciso di portarmi con loro, mi spogliarono dei miei abiti, mi dettero un paio di indumenti dei loro e mi sporcarono ben bene di fango fresco e molto puzzolente.

Seppi molto tempo dopo come quella tribù formava il fango: terra, acqua ed abbondanti manciate di sterco di tigre, leone o altri predatori.

Lasciavano così dietro di se una scia di odori misti, certo, ma che dava comunque l'informazione della presenza di un predatore di quelli cattivi, il che scoraggiava un po' tutti i predatori. Cacciare potevano cacciare solo mettendosi sottovento, ma d'altra parte questo lo avrebbero fatto comunque.

Il capo del gruppo quando rinvenni mi interrogò a lungo alternando domande a sganassoni, e smise solo quando svenni per la seconda volta, convinto a quel punto che davvero non capivo ciò che diceva.

Nulla di ciò che avevo con me li interessò davvero, cibo compreso, ed io non fui in grado di spiegargli niente a riguardo le armi. Non avrei potuto comunque, dati i problemi di lingua, ma, se mi avessero lasciato libero per cinque minuti, avrei potuto dare una dimostrazione di cosa poteva fare un Uzi

direttamente sulla loro pelle!

Presero comunque alcune cose, fra cui proprio l'Uzi, e si incamminarono per la loro strada, tenendomi legato come un animale, lasciandomi libere solo le gambe.

Cacciavano per lo più proprio quegli "squali di terra" che avevo già visto. La tecnica di caccia consisteva sostanzialmente nel cercare delle prede per lo squalo, prede vive, tipo gazzelle, o antilopi, nel legarle ad un palo al centro di piccoli avvallamenti che erano i più adatti ad una "emersione" dal sottosuolo e nel battere ritmicamente sul terreno attorno per attirare l'animale.

Quando questi emergeva e ghermiva la preda, infilava anche la testa e parte del corpo nei lacci con nodi scorsoi che erano posti tutt'intorno all'esca; le corde venivano tirate e bloccate, l'animale non poteva più rientrare nel suo tunnel e veniva finito con le lance e le mazze.

Poi veniva squartato e dagli organi interni venivano prelevate delle specie di pietre, dei "calcoli" di qualche tipo, e delle ghiandole, il vero obiettivo della caccia: le pietre, molate e ripulite erano dei gioielli bellissimi e dalle ghiandole si ricavava una spezia curativa non meno preziosa. Il resto veniva lasciato agli spazzini della prateria.

Dopo meno di dieci giorni di questa vita errabonda nella prateria ero sfinito; ferito da mille graffi, scalfitture ed escoriazioni, mi reggevo a malapena in piedi; zoppicavo; mi tenevano legato e mi usavano solo come mulo per trasportare parte del loro bagaglio, e da mangiare mi davano i loro avanzi. Non li odiavo nemmeno più, ero sfatto, ero incapace di odiare, volevo solo morire.

Una sera intuii che stavo per essere accontentato; dagli sguardi che mi lanciavano nel corso di una discussione, capii che stavano parlando di me; e, ad occhio, che si stavano chiedendo se valeva o meno la pena di continuare a portarmi con loro dato che li facevo rallentare.

Era vero, non ce la facevo a stare al loro passo. Ad un certo punto qualcuno disse una qualche spiritosaggine e tutti si misero a ridere. Uno fra loro, quello che mi aveva schiaffeggiato per interrogarmi si alzò e venne verso di me. Mi

fece alzare e mi spinse poco lontano, dietro un dosso, poi mi spinse a terra. Mi si sdraiò vicino e mi disse qualcosa con voce insolitamente affabile, per quanto potevo giudicare. E cominciò a toccarmi.

Tentai di resistere ma potevo fare ben poco e, dopo che mi ebbe piantato sotto la gola un coltello di ossidiana, rozzo ma efficace, ebbe gioco facile.

E mi violentò. Ebbe un solo pregio: fu breve.

Al ritorno avevano cambiato, per mia fortuna, discorso. Ma per me era stato un segnale d'allarme. Per quei selvaggi ero un animale predato e niente di più.

Non ero nemmeno scioccato. Dopo dieci giorni di quella vita, ero al di là dello choc. Ero solo terrorizzato a morte. Non ce l'avrei fatta a resistere in quelle condizioni, e quelle bestie mi avrebbero prima o poi assassinato senza pensarci su due volte. Dovevo scappare.

La notte successiva riuscii a liberarmi le mani.

La notte ci fermavamo quasi sempre in cima a un qualche rilievo ed io ero sempre troppo stanco per riuscire a pensare a come scappare. Quella sera, dopo aver fatto grossi sforzi per tenere il loro passo, ci fermammo in un posto che diversamente dagli altri aveva qualche roccia affiorante.

Mi sdraiai vicino ad una di queste rocce, a quella che mi sembrava la più adatta. Per tutta la notte, appena gli altri si furono addormentati, stando attento a non attirare l'attenzione della sentinella, riuscii, strofinando i lacci di cuoio che mi stringevano i polsi contro la roccia, a spezzarli.

Ci rimisi anche molta pelle dei polsi, ma la paura di morire non mi fece sentire il dolore. Liberate le mani, senza far rumore cominciai ad allontanarmi dalla sentinella; raggiunsi il capo della banda e la sua sacca, ne trassi la mitraglietta; e lì commisi il mio primo errore.

Poi scappai, veloce quanto potevo nella prateria, dove non avrei corso che dei rischi appena inferiori.

La sentinella se ne accorse e cominciò a gridare; si svegliarono ed iniziarono

l'inseguimento. Non ce la potevo fare, evidentemente, per questo avevo preso l'Uzi, per spaventarli.

Quando mi raggiunsero mi fermai e mi rivoltai verso di loro, urlando:

– Allora, bastardi! Animali! Eh? Allora volete proprio che lo faccia, eh?

– e sparai una raffica in aria. E questo fu il secondo errore.

Avete mai ucciso qualcuno voi? No, probabilmente, giusto?

Non è una cosa comune uccidere. La maggior parte della gente, nel corso della propria vita non uccide mai nemmeno una gallina. Da piccoli uccidiamo mosche e lucertole, ma oltre non si va, o si va difficilmente, al massimo un gatto, ed è raro.

Ripeto: la maggior parte della gente che vive in città non saprebbe nemmeno da che parte cominciare per uccidere non dico un essere umano, ma nemmeno un pollo.

Certo, sull'onda di un impulso, per un pugno mal dato si può arrivare ad uccidere, o lo si fa per sbaglio; o lo si programma a freddo; ma tutto ciò riguarda una minoranza di persone, appunto quelle che uccidono per sbaglio e quelle che uccidono con facilità, ripeto due minoranze.

Ed io, uomo civile, ben educato, non avevo mai ucciso nessuno in vita mia, né mai pensato che avrei potuto o dovuto farlo.

I miei due errori erano stati questi: appena avevo avuto l'Uzi in mano, prima che la sentinella se ne accorgesse avrei dovuto ucciderli tutti, lui per primo; e dopo, quando mi avevano circondato, ridendo, non avrei dovuto tentare di spaventarli, ma avrei dovuto di nuovo approfittare dell'occasione e falciarli con una raffica; invece sparai una raffica in aria.

Solo perché io avevo l'orrore dell'omicidio, perché ero stato educato a ritenere che la soppressione di un essere umano sia la soppressione di un mondo intero, anzi, di un universo intero.

Si fermarono spaventati certo. Ma non fuggirono urlando dal terrore, come

mi ero immaginato. No. Uno di loro, proprio il capo, credo, nel buio sia pure illuminato dalle lune non ero in grado di capire bene, mi tirò la sua lancia, che mi si piantò proprio nel bel mezzo del plesso solare, penetrando a fondo.

Il colpo mi lasciò senza fiato. L'Uzi mi scivolò dalle mani e cadde a terra; io caddi all'indietro. L'uomo che mi aveva tirato la lancia mi venne vicino e mi disse qualcosa, ridendo. Poi si appoggiò con tutto il suo peso all'arma e mi trapassò, infilzandomi nel terreno. Il dolore fu forte e spaventoso, ma in qualche modo, probabilmente per la lesione di un qualche nervo spinale, non so, non sentii più dolore.

Gli altri risero anche loro, vennero vicini dissero qualcosa, qualcuno mi prese a calci, poi se ne andarono. Ed io rimasi lì. E svenni.

Rinvenni in pieno sole. Intorno a me già si stavano radunando degli avvoltoi. Io non ero in grado di muovermi in alcun modo. Stavo per morire e loro potevano aspettare. Rimasi in una specie di dormiveglia per ancora non so quanto tempo, minuti, poche ore.

Avevo una sete spaventosa. Mi capitò anche di pensare che avevo avuto la mia ultima lezione: in questo mondo o si uccideva o si era uccisi, non esistevano vie di mezzo.

Il sole era alto quando nella radura arrivò una piccola muta di lupi molto grossi, molto più del normale. Il maschio alfa si avvicinò ringhiando, mi odorò e poi con un solo unico rapido movimento mi azzannò alla gola squarciandomela.

Morii subito.

IL PRIMO INVERNO

Mi risvegliai nello stesso letto e nella stessa stanza che sembravano un ospedale. Nella sorpresa, sorrisi anche: ecco, era stato un sogno, strano, vivido, ma solo un sogno.

Poi, non so cosa me lo fece pensare, pensai che non era così.

Non era affatto un sogno.

Né quella stanza, né la mia morte, né tutto ciò che avevo vissuto.

Sentivo ancora i denti del lupo che mi squarciavano la gola, ricordavo benissimo il fiato puzzolente dell'animale su di me, era l'ultimo ricordo sensoriale che avevo prima del buio. E ricordavo ogni singolo maledetto momento di quell'agonia e di tutto ciò che l'aveva preceduta!

Quindi era un incubo. Un incubo reale, ma un incubo.

– Sei in grado di comprendere? – disse la stessa voce dell'altra volta.

– M-m-ma cosa sta succedendo? – risposi.

– Sono in attesa richieste.

– Ma cosa è successo?

– Sono in attesa richieste.

– VOGLIO SAPERE COSA È SUCCESSO!

– Sono in attesa richieste.

– VOGLIO UNA PISTOLA COLT 357 MAGNUM, MODELLO 1980, CANNA DA TRE POLLICI, MODELLO EXPORT! – Chiesi, sempre urlando. La dettagliai come avevo dovuto fare la prima volta che l'avevo richiesta, giorni prima.

Apparve vicino alla mia mano. La presi, alzai il cane, me la puntai alla tempia ed urlai.

– SE NON SAPRÒ IMMEDIATAMENTE CHE COSA È SUCCESSO

IO MI SPARERÒ!

– Sono in attesa richieste.

Premetti il grilletto. E la pistola scattò a vuoto.

E già, non avevo ancora chiesto le pallottole. Mi venne da ridere. Mi misi a ridere ed a piangere, al tempo stesso. Mi resi conto che se anche avessi chiesto le pallottole, le avessi avute ed avessi caricato l'arma e mi fossi sparato, dopo non molto, o forse dopo molto chi lo sa, mi sarei trovato di nuovo in quel letto e che la cosa poteva andare avanti all'infinito. Lasciai perdere e chiesi una bottiglia di whisky. Poi un'altra.

Alla metà della seconda crollai.

L'alcool è notoriamente un rimedio parziale ed inefficiente per risolvere i problemi. L'effetto di sollievo dura poco, ha molte conseguenze sgradevoli, dall'assuefazione al mal di testa del dopo sbronza. Ma ha anche il vantaggio di essere rapido, economico, e di dare una euforica illusione di star bene. Gli svantaggi poi, per una persona sana, in realtà, sono un vantaggio: se non ne abusi più di tanto. E poi fa dormire male, ma senza sogni. Almeno me.

Quando mi svegliai di nuovo, dopo l'ubriacatura, chiesi delle aspirine, dell'acqua, del succo di frutta; e mi rimisi al lavoro. Richiesi subito molte delle cose che avevo chiesto la prima volta, ad esempio scrivania e computer. E mi rimisi a cercare di risolvere il problema a modo mio, come avevo fatto la prima volta: scrivendo, preparando schede, razionalizzando.

Lavorai ininterrottamente per alcuni giorni. Cosa sapevo? Che qualcuno mi aveva messo in una situazione complessa, per un qualche suo motivo, e su questo argomento, il chi, il come ed il perché, oltre non andavo: non avevo elementi per ricavare altro; quindi dovevo posticipare questa parte del problema a quando avessi avuto altri dati.

In cosa consisteva concretamente questa situazione complessa?

Ovunque fossi ora, ci sarei rimasto per due settimane, anzi esattamente per 15 giorni di 24 ore l'uno.

Nel corso di questi 15 giorni un meccanismo (o un insieme di meccanismi) predisposto a ciò mi avrebbe fornito qualunque cosa io avessi richiesto, qualunque oggetto materiale, dopo di che sarei stato "immesso"

in un mondo estremamente simile alla Terra per caratteristiche esteriori (atmosfera, biologia, ecosistema e mille altre cose), ma che non era la Terra.

In questo mondo avrei trovato specie animali identiche a quelle terrestri, specie terrestri estinte e specie animali non terrestri; avrei trovato anche esseri umani in tutto e per tutto simili ai terrestri, come noi violenti ed aggressivi, ma forse non più di noi.

Per quello che ne sapevo senza dubbio più barbare e comunque tecnologicamente meno evolute. Ma anche questo non era detto: la tribù di cacciatori che avevo incontrato era a livello di civiltà neolitica, ma sul pianeta ci poteva essere anche altro: in fondo anche sulla Terra che avevo lasciato convivevano tecnologia nucleare e, nelle foreste amazzoniche o malesiane, quella neolitica.

Se fossi stato ucciso, sarei stato resuscitato all'interno di questa macchina, comunque in questo luogo nel quale stavo scrivendo.

Forse. In realtà non era detto. Era successo questa volta, ma sarebbe successo di nuovo? E se sì, sarebbe successo sempre, o per un numero limitato di volte? Avevo sette o mille vite? O solo tre? Non che ci tenessi a fare l'esperienza, intendiamoci.

Ero morto. Ero stato ucciso. E non era stata una esperienza gradevole.

Non è come addormentarsi, vi assicuro.

No, non avrebbe dovuto mai più accadere di nuovo. La sicurezza fisica era a quel punto il mio obiettivo principale. Anzi, rapidamente divenne la mia

ossessione. Cominciai a stilare liste su liste di oggetti che avrebbero potuto essere utili per sopravvivere, per difendermi, per muovermi. Le scrissi e le riscrissi all'infinito.

Ci lavorai con metodo ed a lungo. Mi resi conto che era inutile chiedere di tutto. Occorreva chiedere qualcosa che mi sarebbe stato utile, ad esempio, nella radura o nella savana nella quale ero stato catturato, o su una montagna di quelle che intravedevo alla fine della savana. Insomma occorreva un progetto articolato di sopravvivenza. Alla fine chiesi, ed ottenni, ciò che mi sarebbe servito.

Chiesi di nuovo e prima di tutto armi e munizioni.

Esclusi il carro armato, era stata una scelta sciocca. Quanta nafta poteva portare il serbatoio? Quanta nafta in più potevo chiedere? Contenendola dove? Inoltre i tank vanno bene in pianura o su pendii leggeri, nelle foreste, no davvero. E comunque non sapevo portarlo un tank, ed imparare avrebbe portato via tempo inutilmente, dato che prima o poi ne avrei dovuto fare a meno.

Chiesi di nuovo una mitraglietta Uzi e relativo ammunizionamento, 200

caricatori da 50 colpi l'uno. Poi pensai alle tigri ed ai selvaggi e raddoppiai la provvista.

Poi chiesi un fucile di precisione, un Anschutz Savage, calibro 312 Hi-Speed, con cannocchiale; aggiunsi alla lista bombe a mano, da assalto (solo con lampo e rumore) e da difesa (tipo ananas, a frammentazione); un paio di grossi coltelli da combattimento, un lanciamissili, il più elementare possibile, con una riserva di 30 colpi. Mine antiuomo di tre tipi diversi, per un totale di almeno 80 pezzi.

Poi armi ad avancarica. Proprio così: un paio di fucili ottocenteschi, con pallettoni e pallini, una diecina di chili di polvere da sparo. E chiesi anche alcune migliaia di capsule detonanti, ognuna delle quali equivaleva ad un colpo ma di peso ed ingombro molto più limitato della polvere da sparo.

Sapevo che la polvere da sparo (diversamente dalle capsule) è relativamente

facile da farsi (chiesi alcuni libri sull'argomento) e quelle armi avrebbero potuto funzionare a lungo, anche quando avessi finito le pallottole per le armi più moderne.

Già che c'ero chiesi anche un paio di archi e di balestre, con frecce e verrettoni in abbondanza, oltre a punte e penne di bilanciamento per fabbricarne altre.

Chiesi attrezzi di tutti i tipi: dal martello ai chiodi, dalle tenaglie ai trapani, dalle seghe alle asce, eccetera. Tutto ovviamente non elettrico.

Chiesi anche contenitori di vetro, di plastica, di metallo, di molte forme e dimensioni, per conservare cibi.

Poi viveri a lunga conservazione di tutti i tipi, dal latte in polvere alla carne in scatola, dalla frutta sciroppata in scatola ai salami; sale in quantità (prevedendo salature di cibi locali ed in attesa di trovare il modo di trovare il sale in loco).

Medicine: dai cerotti agli antibiotici a largo spettro, bende, anestetici, siringhe automatiche, un termometro, alcuni ferri chirurgici, uno stetoscopio, dei manuali di pronto soccorso, dei libri di medicina.

Libri, poi, di tutti i tipi: manuali di istruzioni, una piccola enciclopedia della tecnologia che mi avrebbe permesso di ricostruirmi, forse, un modo di vivere decente. Ma anche libri da leggere: di tutto, dai gialli di Nero Wolfe che conoscevo a memoria fino a tutta la "Recherche" di Proust che sulla Terra non ero mai riuscito a leggere perché la trovavo troppo noiosa; e molti altri autori. Il tutto in edizione estremamente ridotta per spazio ed ingombro.

Una macchina da scrivere portatile (un vecchio modello, una Lettera 32

della Olivetti: tutta di metallo praticamente indistruttibile; a casa ne avevo una vecchia di 40 anni che faceva ancora alla grande il suo mestiere), dieci nastri di ricambio (anni ed anni di scrittura garantita) carta, matite, penne, cancelleria varia.

Un mangianastri a pile, ovviamente, ed una riserva di torcioni per un paio di

mesi ed un bel po' di cassette di musica, per lo più classica. Poi lo avrei dovuto buttare, ma almeno un po' mi avrebbe aiutato.

E molte altre cose che non vi sto ad elencare per esteso: da un mini gruppo elettrogeno che avrebbe potuto funzionare, forse, con una cascata d'acqua, a una bussola (che non avevo idea se avrebbe mai funzionato su un pianeta diverso dalla Terra); da una riserva di spezie ad una ventina di chili d'oro sotto forma di monete, lingottini e catenine ornamentali; gioielli, pietre preziose.

Scelsi l'oro perché pensai che probabilmente, a meno che fosse super abbondante sul pianeta, anche lì sarebbe stato un metallo prezioso, da usare negli scambi.

L'oro è sempre stato un metallo prezioso per tutte le civiltà terrestri ed il motivo non è una specie di misteriosa "auri sacra fames" biologicamente determinata, ma semplicemente il fatto che è un metallo estremamente malleabile, con il quale anche solo battendolo con una pietra si può fare di tutto, e soprattutto che non si ossida mai, quindi finisce per creare intorno a sé leggende di Immortalità.

E gioielli e pietre per gli stessi motivi: gli esseri umani sulla Terra (uomini e donne), in ogni tempo ed in ogni luogo hanno sempre amato adornarsi di gioielli di tutti i tipi.

Insomma l'idea era: avere di che fare scambi e di che difendermi.

Per portare tutto ciò furono necessari 12 muli, che provvidi a chiedere, scoprendo così che potevo chiedere esseri viventi. In teoria avrei potuto chiederne altri, e chiedere carri per trasportare il tutto. Ma il problema era che ero solo, e già controllarne dodici sarebbe stato difficile.

E già che c'ero chiesi anche un po' di altri animali: un po' di galline, gallo compreso, due capre femmine ed un caprone; tanto per far razza ed avere uova fresche.

Quando mi furono consegnati direttamente lì, nella stanza in cui li chiedevo, apparvero liberi, senza gabbie o stie.

Non vi dico la confusione. Provvidi a chiedere gabbie e stie e ci misi alcune ore per venirne a capo. Poi mi resi conto che mi servivano anche il cibo per quegli animali, ed un luogo adatto e quindi "ordinai" una stalla su misura.

Improvvisamente mi resi conto che forse quel gallo, quelle galline, quella capra, forse venivano dalla Terra... ma forse no, mi dissi subito. Per un attimo li avevo sentiti quasi come fratelli, come amici.

Anche in questa occasione mi accorsi solo in un secondo momento di cosa mi ero dimenticato, di cosa avevo chiesto in quantità eccessiva e di cosa in quantità esagerata; ma sapete com'è, degli errori che facciamo, ce ne accorgiamo sempre dopo.

E d'altra parte, la situazione nella quale mi sarei trovato non era davvero una situazione prevista in un qualche manuale! Voi cosa avreste scelto al posto mio? Una radio, ad esempio? E per farci che? Io la presi, intendiamoci, ma a parte il fatto che andava a batterie e che quindi dopo poco si scaricò, ma per sentire chi? Presi anche due walkie talkie, pensando che avrebbero potuto essermi utili quando avessi trovano un alleato, un amico. Ed un carica batterie da collegare all'impianto da "allacciare" ad una cascata. Sempre che anche quello avesse funzionato.

E non fu facile, chiedere ed ottenere. Sempre per quella maledetta mania di dover dettagliare tutto fino al limite del dettaglio d'archivio della macchina, ogni richiesta era una fatica improba!

Il tempo volò. E dopo quindici giorni esatti, fui di nuovo "immesso" sul pianeta, con la stessa identica non-sensazione della prima volta, con tutte le casse di tutti i materiali che avevo richiesto e con i dodici muli ed i loro basti.

Mi ritrovai all'aperto di nuovo in una radura di un bosco, molto piccola, con un sentiero largo pochi centimetri davanti a me. Mi chiesi se le radure erano una costante. Ero teso e spaventato, stavolta, e molto sulla difensiva.

Decisi di non allontanarmi dal luogo in cui ero certo ci fosse una "uscita" dal computer, con il vago progetto di stipulare una alleanza con coloro che fossero usciti da lì dopo di me, anche se per quel che ne sapevo potevano passare anche anni prima che uscisse qualcun altro.

Cominciai a scavare una fossa. Avevo deciso infatti che gran parte del materiale che avevo portato con me lo avrei lasciato lì, in una "cache", in una buca non troppo profonda, e impermeabilizzata con teli di plastica, e che sarei tornato di volta in volta a prendere ciò di cui avevo bisogno.

Ci misi un paio di giorni a completare l'operazione, dormendo poche ore per notte, all'interno del cerchio formato dai muli legati fra loro, a titolo di difesa preventiva. Speravo che se fosse riapparsa una tigre (o chi per lei, umani compresi) avrebbe assalito loro prima di me; e che loro comunque forse l'avrebbero annusata prima di me: una specie di "muro" di carne, insomma. Dormii con la mano sull'Uzi, e dormii male, svegliandomi diverse volte in preda alla paura.

Poi mi venne in mente che potevo disporre alcune mine antiuomo tutt'intorno al cerchio dei muli e ad una certa distanza per di più; e collegarle a dei fili di nylon. Cosa che feci (dopo aver letto con molta attenzione i manuali di istruzione) e che mi aiutò a dormire un po' di più.

Dopo qualche giorno mi avviai sul sentiero per poche centinaia di metri, tornai indietro e lo percorsi nella direzione opposta; passai l'intera giornata a conoscere il territorio immediatamente circostante.

Il bosco era una faggeta, di alberi alti, con un sottobosco fitto ma non troppo e molti sentieri, apparentemente "scavati" nel verde o da animali o da piccoli torrenti primaverili da disgelo. Di nuovo non c'erano sentieri "calpestati" da piedi umani, per lo meno apparentemente.

Trovai uno di questi torrenti più grande e stabile, un piccolo fiume, un po' più a valle, e quindi decisi a maggior ragione di stabilirmi vicino ad una fonte d'acqua, sia per l'acqua in sé sia per l'idea di trarre da una cascatella naturale la corrente elettrica.

Trovai una piccola grotta, 200 metri più a valle e mi ci stabilii; misi tutte le provviste sul fondo, coperte da rami e da cespugli, tenni le armi a portata di mano ed ammucchiai della legna secca vicino all'ingresso ma non l'accesi: non volevo qualcuno vedesse la luce del fuoco finché non fossi stato certo di essere in grado di difendermi. Dormi alla meno peggio, svegliandomi diverse volte, in parte per i rumori esterni, in parte per gli incubi che affioravano.

Sapevo di essere vivo e che in questo c'era una qualche logica, ma il mio corpo ricordava solo l'orrore di una morte subita poco prima: improvvisamente cominciavo a sudare freddo o a tremare, senza potermi arrestare, era proprio come se il mio corpo non potesse accettare l'idea di essere stato ucciso e di essere ancora vivo.

Il corpo credo possa accettare la morte. Credo però che non possa accettarla due volte. La può accettare, ma non ricordare. Non so, forse sto dicendo delle sciocchezze, ma quando avevo un po' di tempo per pensare, e pensavo a cose di questo tipo, avevo l'impressione che il mio corpo "ricordasse" a prescindere dal fatto se ricordavo o meno io.

Cercavo di non pensare al fatto che ero probabilmente già morto due volte: non sapevo come razionalizzarla questa cosa; questo non era l'aldilà, questo era un altro pianeta. Ma io ero senza dubbio morto due volte. E se "io" smettevo di pensarci, se "io" riuscivo a non pensarci, il mio corpo invece no: lui era sempre presente a questo orrore e non si voleva adattare. E a volte mi affiorava il pensiero che forse l'unico modo era uccidersi, e rinato, continuare ad uccidermi, finché chi mi risuscitava non si fosse stancato ed io sarei morto definitivamente, finalmente!

Passai due settimane in questo stato, finché non mi calmai; nel frattempo mi ero orizzontato a sufficienza.

Mi trovavo sul costone esposto a sud di una montagna simile ad una montagna terrestre, alta probabilmente oltre i 4000 metri.

Sempre approssimativamente e considerando il caldo, l'altezza del sole ed altri particolari, tutti basati sulla mie impressioni di montanaro della domenica, dovevo essere circa a 1000 metri di altezza, in una zona temperata del pianeta ed in una stagione che si avviava verso il caldo estivo. Intorno a me molti animali, fiori, le prime bacche, e le giornate che si allungavano. Questo lo dedussi subito dal gioco delle ombre su un orologio solare che mi ero costruito in una spiazzo vicino alla mia capanna. A forza di fare piccole esplorazioni e con l'aiuto del binocolo, avevo trovato il luogo dove stabilirmi.

Era in prossimità del torrente, che faceva un'ansa in discesa; io mi ero messo nell'ansa, così da avere il torrente in alto ed in basso al tempo stesso, per

future opere idriche: avrei preso con dei tubi di terracotta o di bambù l'acqua dall'alto, l'avrei usata ai miei scopi, per restituirla al torrente in basso.

Nell'ansa c'era una specie di radura, leggermente inclinata, con diversi cespugli, e su un lato del costone della montagna c'era una ampia grotta, che era essenziale ai miei progetti.

Cominciai a costruirmi una capanna di tronchi. La capanna era dapprima una capanna di rami costruita alla meno peggio come copertura della grotta, che era ampia, areata ed asciutta, e che aveva il grandissimo pregio di avere altre tre uscite, tutte e tre piccole e nascoste nella vegetazione, ma al tempo stesso praticabili.

L'uscita della grotta, e quindi la capanna che ne occultava l'ingresso, era esposta a sud ed aveva una bella visuale sulla vallata; al tempo stesso era abbastanza coperta dal bosco così da poter sperare di non essere notato dalla vallata stessa, quando avessi fatto luce o fumo.

Quando mi fui rassicurato che non c'erano tracce umane nei paraggi e dopo aver disposto un sistema di mine antiuomo tutt'intorno alla radura, e sempre tenendo l'Uzi a portata di mano, cominciai i lavori.

L'idea era di costruire una piattaforma dinanzi all'ingresso della grotta, poggiata a monte nella rientranza stessa della grotta, ed a valle su due o più pilastri di tronchi; su questa piattaforma avrei costruito la mia vera e propria capanna di tronchi stile "far-west" americano, con i tronchi ad incastro ad angolo retto negli angoli ed il tetto inclinato per far slittare la neve. Avrei vissuto nella capanna, ma avrei usato a molti altri scopi anche la grotta.

Fu dura. Ma il lavoro funzionava da terapia fisica e psicologica, inoltre mi irrobustiva. Il problema non era trovare o abbattere gli alberi, quanto trasportarli; non volevo infatti creare una radura troppo grande intorno alla casa, per di più una radura artificiale, con i ceppi dei tronchi tagliati; qualcuno avrebbe potuto notarla.

In prospettiva, infatti, volevo mimetizzare anche la capanna, in modo che sembrasse una parte della radura e del costone.

I muli mi potevano aiutare, ma non poi tanto, dato che sentieri non ce n'erano. Per altro nel frattempo me ne erano morti cinque (di malattia, incidenti ed uno per una tigre) e due erano scappati, per cui ne avevo solo 5, che tenevo per lo più alla cavezza nella grotta stessa.

Tagliai gli alberi molto più a monte, sfrondandoli e facendoli scivolare piano piano a valle con un sistema di corde e di pulegge e servendomi di un paio di muli per volta.

Riuscivo a lavorare in questo modo un paio di tronchi al giorno. Un giorno lavoravo ed un giorno cacciavo o raccoglievo. E queste due attività erano sorprendentemente facili: la selvaggina (cervi, daini, galli cedroni, la tipica selvaggina da foresta europea o americana) abbondava come in un film naturalista ed era facilissimo catturarla o ucciderla; dopo un po' non usavo più neppure l'arco o il fucile e mi limitavo a porre trappole, alcune con le tagliole che avevo chiesto alla macchina, altre che avevo imparato a fare leggendo i manuali che avevo richiesto; c'erano molti cespugli di bacche diverse e tutte dolci e commestibili, e funghi identici a quelli della Terra (oltre ad altri mai visti, che ovviamente non colsi) ed un tipo di albero da frutto che non avevo mai visto e che produceva una specie di "pane" direi, una specie di zucca, chiara e farinosa e quasi senza sapore, che però tagliata a fette, lasciata seccare o tostata poteva sostituire benissimo il pane.

Dopo due mesi di dodici ore di lavoro al giorno la piattaforma era ultimata insieme ai muri perimetrali ed alle travi portanti del tetto, che coprii di rami, terra e frasche.

Mi dedicai alle altre difese passive intorno alla capanna. Scavai un primo fossato e con la terra che scavavo alzavo un muretto verso l'interno.

Sul muretto misi dei paletti acuminati, sottili e di diversa lunghezza e vi trapiantai dei rovi; trapiantai dei rovi anche sulla sponda opposta del fossato, così che a prima vista, chi vi fosse passato vicino avrebbe visto solo una fitta muraglia di rovi alta un paio di metri dietro la quale una più alta e fitta muraglia. Certo quando i rovi fossero abbondantemente cresciuti.

Questa doppia muraglia era come un cerchio di trenta metri di diametro che circondava la mia casa, partendo dai costoni della montagna; da un lato della

muraglia il lavoro fu molto difficile, perché era proprio sullo strapiombo; e dagli altri la feci un po' più alta.

La mia casa sporgeva dalla grotta, e quindi la nascondeva, verso una radura circondata dalla doppia muraglia. Dall'esterno e da pochi metri più in basso non si poteva vedere niente; la casa poteva essere notata solo dall'alto, ma per risolvere questo problema mi ero recato proprio sulla sporgenza che mi sovrastava ed avevo notato quanto era difficile e senza senso arrivarci; comunque per precauzione decisi di mettere delle trappole in tutta quella parte della montagna: chi fosse arrivato sul bordo della montagna (sopravvivendo alle mine!), in quel punto si sarebbe visto crollare il suolo sotto i piedi e sarebbe precipitato; sia che io ci fossi sia che non ci fossi. Come ulteriore precauzione, ultimato il tetto con tegole di legno, lo coprii di un leggero strato di terra su cui adagiai delle zolle di terra ed erba sperando che attecchissero.

Allargai la "cintura" delle mine antiuomo ad oltre 500 metri di raggio dalla casa stessa e circa dieci metri prima di ogni mina, misi dei teschi di animali su dei pali, come a dire, vai avanti a tuo rischio e pericolo. Giusto per un residuo di un piccolissimo scrupolo.

In prossimità del torrente più a valle trovai delle specie di bambù, delle grosse canne di palude, ma molto grosse; me ne feci bicchieri e contenitori di tutti i tipi, ma anche tubature per ricevere l'acqua direttamente in casa dal torrente: fu un impianto decisamente artigianale e di cui avrei dovuto cambiare diversi pezzi man mano che si corrodevano le canne, ma vi assicuro che farmi una vera e propria doccia dopo quattro mesi di quella vita fu una esperienza esaltante!

Ormai ero ben piazzato. Sotto la piattaforma scavai una cisterna che impermeabilizzai con muschio, foglie, malta e fieno, in un modo molto rozzo ma efficace (avevo ancora molti fogli di plastica a disposizione, ma preferivo usare materiali naturali che reperivo intorno a me); un piccolo tubo vi portava l'acqua ed un altro ne portava fuori l'eccesso; avevo così una riserva d'acqua anche in caso di assedio; chiusi i muri intorno e sotto alla piattaforma con rocce e rovi secchi e coprii di piantine di rampicanti e di rovi tutta la base della casa ed altri punti strategici, con la prospettiva di riuscire in poco tempo a coprirla tutta.

Avevo ormai a disposizione una capanna di tronchi quasi completamente mimetizzata, e che con la prossima stagione, se i rovi attecchivano, lo sarebbe stata completamente; con all'interno un camino di sassi fissati con una maltaccia di fango e fieno, la cui cappa finiva nella grotta; il fumo si disperdeva dopo essere passato all'interno della grotta stessa, da tre diverse uscite, più a monte, ed in modo tale da essere praticamente invisibile. Ero perfettamente mimetizzato. Solo chi mi fosse capitato letteralmente addosso per caso mi avrebbe potuto vedere.

Continuai a cacciare ed a mettere da parte quanta più selvaggina potevo per affrontare l'inverno: le carni le affumicavo nella grotta ed avevo visto che si mantenevano bene; avevo trovato anche varie ricette di cibi da sopravvivenza in un libro sul ritorno alla natura che avevo comprato anni prima ma non avevo mai letto seriamente e che mi ero fatto ristampare dal computer; fra questi la ricetta del "pemmicam", il cibo invernale degli indiani nordamericani: pesce secco affumicato e sminuzzato con carne secca; non era granché ma era cibo che non si rovinava.

Il pesce lo pescavo con facilità in uno dei molti laghetti formati dal torrente più a valle: trovai perfino dei salmoni.

Nei contenitori di canna impermeabilizzati con foglie aromatiche secche conservavo diversi tipi di marmellate di bacche; non sapevo quanto sarebbero durate e restate commestibili ma c'erano buone speranze; le marmellate le avevo fatte bollendo le bacche dapprima nelle pentole che avevo portato con me, poi in recipienti di coccio che mi ero fabbricato da solo quando avevo scoperto della creta in un'ansa del torrente. Usavo i vasi di vetro che mi ero portato appresso, ma, di nuovo, cercavo una tecnologia compatibile con l'ambiente in cui ero.

Nel frattempo mangiavo ingordamente anche al di là della fame, e soprattutto il più grasso che potevo, con il dichiarato scopo di ingrassare: proprio come fanno gli animali che vanno in letargo.

Frutta secca, funghi secchi, pezzi di carne cotti e conservati nello strutto ricavato dal grasso degli animali che uccidevo; insomma passai tutta la primavera, l'estate e parte dell'autunno a fare provviste, legna compresa.

E feci bene. Non avevo idea di quando sarebbe arrivato il freddo e di quanto forte sarebbe stato; potevo legittimamente supporre che sarebbe stato simile a quello delle montagne europee o nordamericane corrispondenti, tipo Centro Europa o nord degli Stati Uniti. Il che significava anche 30 gradi sotto zero.

Quando arrivò, fu pesante. Fossero meno 30 o meno 40 non saprei dirvi: non avevo pensato a chiedere alla macchina un termometro da esterno. Fu freddo. Ma molto freddo.

Per fortuna avevo conservato (e conciato alla meno peggio con il sale ed il sole) tutte le pelli degli animali che avevo ucciso e le avevo cucite grossolanamente fra loro; quando calava il sole andavo a letto vestito, dentro il mio sacco a pelo di piume e sotto una pila di pelli, con fuori appena un pezzetto del naso per respirare. Ed avevo freddo.

La mattina non mi alzavo finché il sole non era alto, accendevo il fuoco e tornavo sotto le pelli, e solo quando un po' di tepore si diffondeva nella mia capanna mi alzavo e mi organizzavo la giornata.

Che consisteva per lo più nel mangiare, nel fare un po' di movimento per non paralizzarmi del tutto. Provai anche a scrivere ed a tenere un diario, ma non durò a lungo, così come anche la lettura non mi aiutò, anzi.

Leggere di un mondo che potevo considerare perso per sempre mi deprimeva. Ero arrivato infatti alla conclusione che per poter mantenere un minimo di salute mentale, alla Terra non ci dovevo pensare più. Questo era il mio mondo e qui dovevo restare. Quando avessi avuto qualche informazione in più su quello che mi era successo avrei potuto... cosa?

Niente. Non avrei potuto quasi sicuramente fare niente, quindi tanto valeva non pensarci più.

Per la prima parte dell'inverno uscii raramente dalla capanna; man mano che il freddo si fece più forte mi passò proprio la voglia di uscire. Passato l'equivalente del solstizio invernale di quel pianeta, quando le giornate cominciarono ad allungarsi di nuovo, cominciai ad uscire più spesso ed a trovare perfino bello il luogo in cui ero.

La neve copriva tutto, ovviamente, ma era una neve strana: per non so quale fenomeno non era una neve tutta e soltanto bianca; forse cristalli minerali presenti nel pulviscolo atmosferico, forse una particolarità d'altro tipo nella luce del sole di quel sistema, non so, il risultato era che la neve era bianca, sì, ma percorsa da incredibili striature di colore, appena accennate, molto flou, tenui, ma con tutti i colori dello spettro; il risultato era, sotto il sole, soprattutto all'alba ed al tramonto, una variegatissima serie di colori cangianti.

La conseguenza più spettacolosa erano le pellicce invernali degli animali: anch'esse variegate di bianco e colori tenui, e spesso cangianti.

Che fosse un adattamento naturale o voluto da qualcuno, quegli animali avevano delle pellicce incredibili, che sulla Terra sarebbero costate cento volte quelle normali.

Grazie a questa loro mimetizzazione erano bellissimi e difficilissimi da identificare, sia le prede che i predatori, che per altro non erano molto pericolosi per me, per fortuna: lupi ed aquile per lo più; a queste non interessavo, e quelli non si fecero vedere, anche se ne vidi un branco una delle poche volte che uscii dal recinto, a valle per altro. Avevo visto degli orsi, d'estate, ma essendo tutti scomparsi dovevano essere andati in letargo come i loro omologhi terrestri. E meno male: un esemplare maschio di orso che a primavera vidi a duecento metri da me sarà stato alto almeno tre metri. Per il resto sembrava un normalissimo Grizzly. Voglio dire, non sarebbe stato strano a quel punto trovarsi di fronte ad un 'Ursus spaeleus', l'orso delle caverne estinto 30.000 anni fa. Avete presente? Vivevo nel terrore d’incontrarne uno.

La fortuna mi aveva aiutato nella scelta del luogo in cui costruire la capanna: era riparata dai venti dominanti nella zona per cui le tempeste non erano mai troppo turbolente ed a parte i 45 giorni più duri, poi fu possibile vivere abbastanza confortevolmente.

La solitudine mi spinse alla depressione dapprima, poi alla meditazione.

Dato che dormivo, mangiavo e non facevo quasi nulla, presi l'abitudine di stare il giorno seduto a meditare, a fare esercizi di respirazione yoga, a

cercare di concentrarmi su progetti, programmi, sul mio futuro in quel pianeta.

All'inizio fu soprattutto per rilassarmi e per passare il tempo, poi divenne una esperienza che non esiterei a definire mistica: ero sette, otto ore al giorno in contemplazione di una natura dura e spietata, ma anche bellissima ed il risultato fu una crescente sensazione di integrazione, direi, di inserimento nella natura.

Ebbi delle visoni. Non saprei come definirle altrimenti. Animali, colori, alberi tutt'intorno a me sembravano parlarmi, interagire con me; ogni mattina mi alzavo uscivo e salutavo (in silenzio, con gesti e pensieri, senza parole) un grosso abete che era oltre la barriera e gli chiedevo com'era andata la notte; e lui, in qualche modo, mi rispondeva.

Erano probabilmente allucinazioni da solitudine e da troppo ossigeno, certo; ma non ci credetti allora e non ci credo ora.

Era semplicemente un momento di pausa nella mia vita, come non ne avevo mai avuti prima e come non ne ebbi mai dopo, nel quale mi era dato tempo e pena per "sentire" la vita che scorreva intorno a me.

A primavera decisi di avventurarmi verso la valle. Mi ero fabbricato delle racchette da neve e con il mio equipaggiamento mimetizzato mi avventurai verso il basso.

Seguii il torrente, per lo più e dopo due giorni giunsi a valle, segnando regolarmente la strada che facevo con segni apparentemente casuali sui tronchi. Almeno speravo potessero apparire casuali.

A valle faceva molto più caldo. Il sole batteva più a lungo e più forte, e in fondo alla vallata, che si affacciava su una pianura più lontana e più grande, intravidi campi coltivati ed un villaggio fortificato.

Quella vista mi emozionò e mi spaventò anche. Avevo un fortissimo desiderio, me ne accorsi solo allora, di andare incontro a degli esseri umani, ma al tempo stesso avevo la paura di chi sa che cos'è la sensazione della morte, e non intendevo ripeterla per niente al mondo.

Mi misi ad osservare a distanza il villaggio, con il potentissimo binocolo che la macchina mi aveva fornito.

Essendo dotato di visione notturna potevo studiare il fortino anche di notte. Sembrava essere un avamposto di confine, con vicino capanne di coloni, gente che si era avventurata sin lassù da qualche altra parte del pianeta.

Erano evidentemente a guardia del passo che portava nella vallata più grande, cui si arrivava dopo aver passato la catena di montagne su cui sorgeva la mia capanna e dall'altro lato della quale ci doveva essere un'altra pianura, e forse una qualche civiltà.

Gli occupanti del fortino erano evidentemente guerrieri: portavano armature di cuoio e metallo, con corazze, spallacci e gambali, una via di mezzo fra le armature di un legionario romano e quelle di un soldato del rinascimento; portavano armi bianche quali spade, scuri, asce da combattimento, mazze, lance e balestre di due tipi, una leggera e portatile evidentemente da combattimento ravvicinato ed una più grossa, che tirava verrettoni più lunghi e pesanti ed evidentemente più letali. Sembravano armi di acciaio o come minimo di ferro battuto quindi tecnologicamente già evolute, molto più dei selvaggi che avevo incontrato la prima volta.

Da quel che potevo vedere con il mio binocolo, nel forte sembrava ci fosse anche una popolazione mista, tipica dei luoghi di frontiera: da lontano sembravano mercanti, prostitute, schiavi, viaggiatori di tutti i tipi.

I costumi e gli abiti erano i più diversi, da quelli quasi familiari, pantaloni e corsetti e gonne, a quelli più strani, come tutte intere e disegni astratti, fino alla nudità quasi totale; altri elementi come gioielli, ornamenti, trucco, seguivano la stessa apparente anarchia totale di stili.

Non sapevo che fare. Aspettare? A che scopo? Rischiare l'incontro?

Con quali prospettive? Quello era un posto di frontiera, dovevano essere abituati agli stranieri. Ma io quanto lo ero? Quanto ero alieno per loro? In che lingua ci avrei parlato?

Decisi di aspettare ancora un po'. Rimasi così nella zona, cacciando e sempre

sorvegliando quello che accadeva, per altri 5 giorni, senza che accadesse niente e senza prendere una decisione.

Il sesto giorno, di mattina, ero al torrente, lontano dal forte ma relativamente vicino alla strada che vi arrivava e ne veniva, a cercare di pescare una specie di salmoni con una barriera di canne ed un cesto di vimini improvvisato, quando udii dei rumori sul greto poco più a valle, in un punto dove sapevo esserci un guado.

Mi nascosi, maledicendo il fatto di aver lasciato l'Uzi nell'accampamento 200 metri più a monte. Ero sceso alla barriera per vedere se avevo catturato qualcosa, con l'idea di tornare subito e non mi ero portato appresso nessuna arma, con me avevo solo un coltello.

I rumori aumentarono ed erano chiaramente rumori di lotta.

Non resistetti alla curiosità, mi avvicinai e vidi un gruppo di armigeri del forte che aveva bloccato un carro. A terra alcuni uomini morti, in abiti colorati, e fra di essi un paio di bambini forse decenni; ed uno degli armigeri.

Altri tre armigeri stavano finendo di uccidere in un modo orribile uno degli uomini mentre gli altri, sette od otto, stavano violentando tre donne.

Rivedere da vicino degli esseri umani era già uno choc in sé e per sé, assistere ad una scena di violenza così spropositata ed apparentemente perfino banale per quegli uomini, lo fu cento volte di più.

Non pensai, non decisi. Fu tutto molto automatico. Come se i mesi passati da solo avessero contribuito a creare un nuovo me stesso. Fra l'altro in quei mesi, oltre a cacciare, mi ero allenato al tiro al bersaglio, proprio per cacciare meglio; mi ero allenato a portare pesi, ed il lavoro mi aveva irrobustito in modo veramente notevole. Ero magro, scattante e forte come non ero stato mai in vita mia.

Mi allontanai in silenzio e lentamente, poi corsi veloce al mio campo; raggiuntolo senza nemmeno pensare a quello che stavo facendo indossai il giubbotto antiproiettile di fibra, presi l'Uzi, la carabina telescopica e dei caricatori e corsi verso il guado.

Ero pieno di rabbia per quello che avevo visto. Mi ero ovviamente identificato, anche troppo, e non ci avevo pensato un secondo, avevo deciso d'istinto: dovevo fermare quegli assassini e l'unico modo era ammazzarli. Stavolta non avevo dubbi o esitazioni.

Quando li raggiunsi ansante dietro un dosso, mentre regolavo e caricavo la carabina, mi resi subito conto che l'uomo torturato era evidentemente morto, una delle donne non gridava nemmeno più e quando la lasciarono capii che era morta anche lei.

Mentre si accingevano a continuare la violenza sulle altre due, mi misi in posizione da cecchino, sdraiato sulla pancia in mezzo all'erba con un piccolo cespuglio davanti alla canna e da cui la canna sporgeva e freddamente cominciai ad uccidere quegli uomini. Nel corso dell'inverno mi ero allenato tanto, soprattutto con balestra e fucile ad avancarica, ma anche con il fucile da cecchino, ed ero diventato un tiratore più che discreto.

Decisi di sparare prima a quelli che erano lontani dalle donne, per essere sicuro di non sbagliare, dato che erano in piedi: erano a circa cinquanta metri.

Cinquanta metri per un tiratore allenato non sono molti, per uno non allenato moltissimi, credetemi, sia pure con un cannocchiale. Comunque ne uccisi tre prima che gli altri otto si accorgessero che c'era qualcosa che non andava; smisero di violentare le donne ed estrassero le armi; ma non sapevano chi e come li attaccava; e riuscii così ad ucciderne altri tre.

I due rimasti ripararono dietro il carro, avendo capito dal rumore degli spari e dal fumo dove ero e furono raggiunti da altri tre che non avevo notato.

Forse non avevano mai visto prima armi da fuoco in azione, ma erano evidentemente veloci ad imparare. E quella di imparare velocemente in combattimento sembrava essere una di quelle caratteristiche che la vita sul pianeta premiava con la sopravvivenza. Io l'avevo già imparato sulla mia pelle.

Mi individuarono e da dietro il carro cominciarono a tirare frecce e verrettoni nella mia direzione urlando come forsennati, tentando sia il tiro diretto, teso, sia quello a parabola. Quando un paio di frecce mi arrivarono troppo vicino

decisi di non rischiare oltre.

Scesi dal dosso su cui mi trovavo verso il torrente e mi ci immersi fino al torace tenendo alte le armi e mi avviai fra le canne verso il guado 30

metri più in là: avevo notato un canneto fitto che arrivava fin sulla sponda del torrente e mi ci infilai, giungendo, coperto, a ridosso del loro accampamento, vedendoli, di lato, nascosti dietro al carro. Loro continuavano ad urlare ed a lanciare frecce verso la posizione in cui ero prima.

Due degli uomini preso il coraggio a due mani, indossati elmi e scudi, estrassero le spade e si gettarono urlando verso la posizione che avevo occupato fino a pochi minuti prima.

Io uscii, non visto, dall'acqua ed in punta di piedi, dal lato opposto a quello in cui erano diretti loro.

I tre dietro il carro non mi videro, ma le donne sì. Anzi, la donna, l'altra era svenuta. Tacque, guardandomi spaventata.

Ero arrivato a dieci metri dagli uomini quando uno si voltò, mi vide ed urlò armando la balestra.

Con l'Uzi falciai lui e l'uomo che gli era vicino, ma l'Uzi, forse per l'acqua forse per altro, dopo la prima raffica si inceppò, proprio mentre un verrettone mi faceva il pelo alla guancia destra. La carabina era a tracolla e non feci in tempo ad impugnarla.

Il terzo uomo mi si gettò addosso con la spada e rotolammo a terra; non era più un'opera di giustizia ma pura e semplice lotta animale per la sopravvivenza. La cinta della carabina si staccò e l'arma rotolò via.

Mentre lottavo con lui i due che erano sulla collina si accorsero di tutto e tornarono correndo verso di noi.

Non so come, uccisi il mio aggressore piantandogli il coltello in pancia; mi rivolsi ai due che correvano verso di me, cercando di arrancare sulla spiaggia per raggiungere la carabina disperatamente.

I due scesero e passando vicino alle due donne in un accesso di furia le colpirono entrambe.

Il primo mi era addosso quando mi voltai con la carabina e premetti contemporaneamente il grilletto. Il colpo lo prese non a bruciapelo ma letteralmente con la pancia attaccata alla canna della carabina che per la compressione dei gas, mi esplose fra le mani, stordendomi per un attimo.

L'uomo fu praticamente tagliato in due.

L'altro si fermò un attimo poi vedendomi intontito e spaventato riprese coraggio e venne verso di me ghignando.

Alzò la spada sulla testa con entrambe le mani. E un attimo prima che potesse abbassare le braccia era passato da parte a parte dalla punta di una lancia.

Era una delle due donne, la più giovane, ferita, con le vesti stracciate ma ancora in grado di salvarmi la vita.

Urlò qualcosa che non compresi, era agitata, stravolta. Tornò indietro e si diresse verso l'uomo che avevo ferito ed era ancora vivo.

Gli prese il coltello dal fodero, gli disse qualcosa con una voce ed un tono dolcissimi e lo sgozzò. Si rivolse poi agli altri e controllò chi era ancora vivo. Tre erano in effetti solo feriti, fra cui quello che doveva essere evidentemente il capo del drappello.

Uccise i primi due nello stesso modo, poi sempre sorridendo e parlando dolcemente si dedicò al terzo.

Studiò le sue ferite e vide che era stato colpito alla spalla, probabilmente al polmone, e che respirava a fatica. Lo fece accomodare meglio, gli mise un giaciglio sotto il petto per aiutarlo a respirare, e, mentre io la guardavo instupidito, dalla lotta, dall'adrenalina e dalla percezione di ciò che avevo fatto, lei, serafica, gli aprì la giacca, gli tagliò la camicia e denudatogli il petto cominciò a torturarlo con il coltello. Non credevo ai miei occhi.

L'uomo cominciò ad urlare e lei a ridere ed a singhiozzare al tempo stesso,

sempre affondandogli il coltello fra le carni.

Poi, approfittando della sua nudità, prese ad accarezzarlo sui genitali, sempre sussurrandogli qualcosa, questa volta con la bocca vicino alle orecchie. Cercava di eccitarlo evidentemente, ed incredibilmente, ci riusciva anche! Mi venne in mente di aver letto qualcosa del genere, una prassi sulla terra, non so se Somala o Tuareg, popoli presso i quali spesso erano le donne che torturavano i prigionieri.

L'uomo urlò come un maiale scannato quando lei lo evirò. Lo spruzzo di sangue sembrò il getto di una fontana.

L'urlo dell'uomo e quell'orribile spettacolo mi scossero, raggiunsi la donna la scostai, con un braccio e con l'Uzi che avevo ricaricato (non si era inceppato: era solo finito il caricatore) lo uccisi con una breve raffica.

La donna soffiò come un gatto arrabbiato e fece per attaccarmi con il coltello, poi si fermò, non so se perché ci aveva ripensato o perché le puntai contro l'Uzi.

Si voltò e si diresse verso la donna che era con lei, si chinò e la scosse gentilmente. Quella disgraziata era ancora viva. Parlarono un po', l'una con fatica, l'altra piangendo. Poi la più giovane estrasse uno stiletto dai capelli della donna ferita e quasi con delicatezza pose fine alle sue sofferenze pugnalandola al cuore.

Non dissi niente e non intervenni. Avevo visto la ferita della donna e non so cosa avremmo potuto farle, se non abbreviare le sue sofferenze.

A quel punto la giovane assassina cominciò a piangere, lentamente, dolcemente, come di chi è solo triste e non sa perché.

Io scesi al fiume, mi lavai del sangue e della polvere che avevo addosso, poi tornai al carro, presi le mie armi, raccolsi una balestra e delle frecce e mi fermai vicino alla donna, ad un paio di metri.

– So che non mi capisci, ma sarà meglio che ti sforzi. Da un momento all'altro su questa strada potrebbe passare qualcun altro, e potrebbero essere

gli amici di questi assassini. Se vuoi venire con me – e feci il gesto di me e di lei ed indicai verso la montagna – devi venire ora.

Lei mi guardò, pensierosa, poi si guardò intorno. Chi dice che il linguaggio è un povero mezzo di comunicazione? Ci sono momenti in cui ci si capisce perfettamente ed al volo, anche se non si parla la stessa lingua.

Annuì con la testa. Si alzò e fece una cosa che lì per lì pensai dimostrasse che era impazzita: si spogliò completamente dei suoi abiti femminili e rimase nuda. Pur nello stato in cui ero rimasi stupito da quanto era bella. E muscolosa.

Si diresse al suo carro e ne estrasse dei fagotti da cui trasse abiti da uomo: pantaloni, casacche, mantello, stivali, che indossò. Poi raccolse una cotta di maglia di una delle guardie e delle armi: scelse una balestra leggera, una daga, uno stocco e tre faretre; prese una sacca che riempì con dei viveri.

Poi tornò verso la sua compagna e le sciolse dai capelli un nastro multicolore, con il quale legò i suoi. Poi venne verso di me e mi guardò come a dire:

– Allora, bello, dove andiamo?

Tornammo alla mia capanna, anche se ci misi il doppio del tempo per fare dei giri lunghi e viziosi; non volevo che lei potesse ricordare con facilità come ci si arrivava.

Camminammo in silenzio; ed in silenzio rimanemmo per le due settimane successive, non solo perché non parlavamo l'uno la lingua dell'altra ma soprattutto perché lei evidentemente non aveva una grande voglia di socializzare. Io la mia, l'avevo vista volatilizzarsi nel combattimento.

Lei spesso piangeva, anzi, passò le prime tre notti a piangere. Io no.

Passai le prime tre notti sveglio. Non so se fosse la presenza di lei ad agitarmi, o cosa. Però pensai a lungo a cosa avevo fatto. Avevo ucciso degli esseri umani. Ero un assassino come loro. Razionalizzai facilmente, è ovvio, non c'era dubbio sul fatto che, almeno quelli che avevano ucciso in quel modo barbaro gli uomini e la prima donna, erano degli assassini che

meritavano la morte. E dopo era stato semplicemente uno sporco e confuso affare.

Ma... avrei potuto evitarlo? E mi rispondevo di no, non avrei potuto. Se avessi tentato mi sarei ritrovato prigioniero ed esposto a morte o a schiavitù (e quella era senza dubbio una civiltà schiavista: ne avevo visti molti di schiavi in catene dentro al forte).

E allora? Alla fine mi accorsi che se stavo ancora lì a pensarci tanto era solo perché c'era una parte di me, un residuo di uomo civile, chiamiamolo così, che non credeva a quello che ero stato capace di fare e che non lo poteva sopportare. Capito questo decisi che, di quella parte di me, non me ne importava assolutamente più niente. E mi addormentai.

Dopo che lei fu uscita dal suo dolore, ci adattammo facilmente l'uno all'altra. Cominciammo a tentare di comunicare verso il ventesimo giorno che era lì e fu lei ad insegnarmi la sua lingua. Era una buona cacciatrice ed una discreta cuoca, così ci alternammo nel fare l'una o l'altra cosa, a turno, anche per partire da oggetti concreti ed azioni utili per imparare il suo vocabolario.

La sua lingua. Già. Beh, non sono laureato in glottologia o filologia o che; parlo bene inglese e mastico un po' di francese e a scuola ho studiato latino e questo è quanto per quel che riguarda la mia conoscenza delle lingue e della storia delle lingue.

Però ricordo di aver letto che la radice di tutte le lingue europee è comune e che risale, insieme al Sanscrito, alla famosa migrazione indoeuropea con relative lingue. E che questo è particolarmente evidente mettendo a confronto le lingue europee per quel che riguarda alcune parole fondamentali, come madre, padre eccetera.

Beh, ripeto, io non ne so molto di lingue, ma la lingua che parlava lei era sicuramente una lingua di origine indoeuropea. Non riuscivo ad immaginare perché e decisi che non ci avrei sprecato sopra troppi pensieri.

Ma era una lingua familiare in qualche modo; molto meno aliena degli squali a sei zampe che avevo visto in pianura. O della neve.

Fu facile impararla anche perché non avevamo molto da fare e a quel punto, dopo un anno di solitudine, avere vicino una persona con la quale parlare e non poterlo fare, era una piccola tortura.

Quando fummo in grado di capirci mi raccontò la sua storia: si chiamava Spiga di Grano, per via dei suoi capelli biondi; era una ballerina ed una acrobata e quella massacrata al guado era la sua famiglia.

Era tradizione delle ballerine della sua tribù (una tribù di nomadi diffusa ovunque, disse lei) fare l'amore a pagamento, soprattutto con i nobili dei castelli dove andavano a fare i loro spettacoli; anche sua madre e sua sorella, le due donne uccise, lo facevano ed i loro mariti non ci avevano mai trovato niente da ridire, anche perché era quasi impossibile sfuggire alle mire dei principi locali quindi tanto valeva approfittarne; ma mai, nessuna di loro, sarebbe entrata in un harem di un "fatriscios", un nobile; prostitute sì, tranquillamente; ma sempre libere di scegliere e di dire sì o no.

Il "fatriscios" comandante del forte, giù nella valle era di altro parere, e quando lei si era rifiutata, le aveva mandato dietro quegli armigeri per punire lei e la sua famiglia. Ma era solo questione di tempo: era un "larès", un-uomo-morto-che-cammina anche se ancora non lo sapeva nessuno.

Uomini e donne della sua tribù erano tutti addestrati al combattimento, per necessità. E quelli che aveva ucciso al guado non erano i primi per lei.

Devo dire che era affascinante: bella, energica, spietata e dolce al tempo stesso. Mi faceva, onestamente anche un po' paura.

Facemmo l'amore alla fine del terzo mese che era da me. E fu lei a sedurmi. Anzi, dovrei dire, fu lei a quasi-violentarmi. Una abitudine degli abitanti di quel pianeta, a quanto sembrava.

Un giorno, al ritorno da una impegnativa caccia, arrivati nella radura con un cervo di traverso ad una sbarra, ci fermammo a riposare, ansanti: lei disse che era affamata, estrasse il coltello ed aperto il fianco del cervo ne tirò fuori il fegato ancora fumante, che morse avidamente; ne mangiò un paio di morsi emettendo gridolini di piacere, poi ne tagliò una fettina che pulì bene, con la lingua per altro, sporcandosi più che mai il mento di sangue, e me la offrì

ridendo ed emettendo piccoli grugniti e guaiti, come giocando; io risposi al gioco e morsi il fegato e lo staccai a morsi dalle sue dita.

Così facendo le morsi, leggermente e per caso, le dita; lei me le lasciò mordere, anzi spinse un po' di più le dita verso le labbra e la bocca. Io continuai a mordicchiarle ma giuro che per me era niente di più che continuare il gioco.

Per lei però no. Si fece seria, smise di guaire, e mi si avvicinò; mi abbracciò ferocemente, quasi per bloccarmi, ansando eccitata; poi mi gettò a terra e mi si mise sopra. E mi baciò quasi con violenza con la sua bellissima bocca sporca di sangue di cervo.

Facemmo l'amore lì all'aperto, fino a sera, sotto il sole e sull'erba e devo dire che, sarà stato per l'astinenza di ormai quasi due anni, sarà stato per le circostanze, ma fu qualcosa di veramente memorabile.

Dopo mi disse che non capiva perché non l'avessimo fatto prima; lei si aspettava da un momento all'altro che io la prendessi, era ovvio: me lo doveva, non fosse altro per gratitudine; ma credeva di non piacermi o che non volessi o non potessi farlo per un voto o per impotenza.

Solo per questo aveva aspettato tanto. E quella mattina non aveva proprio resistito: la caccia la eccitava sempre.

Una belva. M'ero messo in casa una belva, io che non avevo neanche convissuto con una donna in vita mia per paura di perdere la mia libertà!

Quando Spiga di Grano mi chiese come mi chiamavo, gli dissi che non lo sapevo più.

Lei sorrise e disse che allora il nome me lo avrebbe dato lei.

Ci pensò un po' poi sorrise e disse:

– Ecco, l'ho trovato, quando ti ho visto la prima volta, quando mi hai salvato la vita, al fiume, io ho pensato che tu fossi il dio del fiume, perché eri bagnato e venivi dall'acqua, e quel fiume si chiama Mosto, come l'uva che fermenta

nei tini per fare il vino. E tu sarai Mosto, il Guerriero dai Grossi Attributi Virili, Con Le Armi Che Tuonano, E Che Vive Sulla Montagna!

E rise con la più bella risata che io abbia mai sentito in vita mia.

Qualche volta ho pensato che la pelle liscia delle donne giovani, bionde e di carnagione chiara sia una buona prova dell'esistenza di Dio.

L'inverno venne e passò, ma quasi non me ne accorsi questa volta. C'era Spiga di Grano a farmi passare il tempo con una velocità incredibile.

Quando la primavera tornò le dissi che dovevo tornare a valle. Lei non mi chiese nemmeno perché, disse solo una cosa:

– Quando partiamo?

PAREGGIARE I CONTI

Ma io me lo chiesi, il perché.

Perché tornare a valle? Per cercare di capire qualcosa del perché e percome ero lì?

No, a questo avevo rinunciato. Non solo non sapevo perché ero in quel mondo, non me ne importava più niente; anzi, erano mesi che non ci pensavo più.

Ci ripensai solo perché mi accorsi che ero curioso di altro: cosa c'era in quel mondo? Che gente, che popoli, che vita ci si faceva? Come potevo cambiare la mia? Perché la lingua di Spiga, che fra l'altro era una sorta di lingua veicolare diffusissima sul pianeta, era così simile alle lingue indoeuropee? Visto che non sembrava potessi in nessun modo andarmene da lì, non valeva forse la pena di restarci al meglio? E quindi di conoscere tutto quello che c'era da sapere?

Capii che io "volevo" restare lì.

Anche se avessi potuto tornare indietro alla mia vita di prima, non lo avrei fatto. Era una vita feroce, e selvaggia quella che avevo fatto lì, fino a quel momento. Ma mi aveva cambiato. Ero più sicuro di me, ero indurito, ero capace di centrare un uomo a trecento metri, di uccidere con il coltello e di combattere come non ero stato mai sulla Terra.

E del resto per quale motivo avrei dovuto diventare un buon tiratore sulla Terra? O un killer? A quale scopo? La vita su quel pianeta mi aveva dato una occasione per realizzare i miei sogni infantili, forse, quelli di onnipotenza sadica. Anche se, finora, a proposito di sadismo, io ero più una vittima che un carnefice: ero addirittura già morto e risorto.

Di sicuro quel mondo mi aveva cambiato. Io non ero più quello che ero.

Ed era senza dubbio un mondo affascinante. Spiga me ne aveva parlato a lungo e mi aveva descritto i luoghi ed i popoli che aveva incontrato e le

meraviglie che aveva visto oltre a quelle di cui le avevano parlato. Anche facendo la tara su quanto diceva di una qualche esagerazione infantile, sembrava comunque un mondo affascinante a dir poco.

E poi io stavo benissimo.

C'era qualcosa in me che finalmente percepivo completamente. La mia non era solo forza da esercizio, da addestramento. Era qualcosa di più. Ero pieno di una energia che non aveva spiegazioni possibili. Avevo già notato che nel farmi rinascere il mio corpo era stato ricreato identico all'originale, sì, il viso era il mio, le mani erano le mie, le riconoscevo; ma ad esempio i denti erano di nuovo tutti miei: quelli che avevo perso e sostituito con capsule erano stati rimessi al posto loro. Denti veri, non protesi.

Avevo poi scoperto che l'energia che avevo si esplicava anche in altri modi. Ad esempio nel fare l'amore con Spiga. Ero instancabile.

In altre parole chi mi aveva "rifatto" il corpo, me lo aveva migliorato. E con tutta questa energia "giovanile" in più, potevo restare a fare la vita del pensionato nella casetta in montagna?

Quando decisi di scendere a valle, Spiga di Grano non mi disse altro che quando. Ma il suo perché lei lo aveva ben chiaro in mente.

Voleva ammazzare Ut, il "fatriscios" comandante del forte che aveva ordinato di violentare lei, sua madre e sua sorella e di uccidere tutti gli uomini della sua famiglia, perché lei gli si era rifiutata.

Me lo disse mentre scendevamo.

Non mi pareva una buona idea, e glielo dissi.

Lei sorrise e disse ridendo:

– Oh, no, è un'idea bellissima. Però lo voglio catturare vivo per torturarlo con comodo. Ho pensato a molte cose interessanti che potrò fare ai suoi testicoli. Non morirà né presto, né facilmente.

E sorrise di quel suo bellissimo e luminoso sorriso. Qualche volta mi faceva

ancora paura.

Nei dieci giorni che ci mettemmo per arrivare di nuovo in vista del forte non ci fu verso di farle cambiare idea.

E più io gli dicevo che era una pazzia, più lei sorrideva e mi prendeva in giro. Semplicemente dava per scontato che stessi scherzando!

Al forte giungemmo come due Frati Cercanti. Fu un'idea di Spiga di Grano. Disse che i Frati Cercanti vanno sempre in giro con un saio con un cappuccio che gli copre quasi completamente il viso perché sono tutti uomini o donne che devono espiare una grande colpa e non vogliono farsi riconoscere, così possono a volte fare del bene a coloro cui hanno fatto del male, che se li riconoscessero potrebbero ucciderli o perdonarli troppo facilmente. Porta male guardare sotto il cappuccio di un Frate Cercante, per cui nessuno (o quasi) lo fa.

Si raccontano leggende di persone morte fulminate da un qualche dio per aver guardato sotto il cappuccio; ma i più scettici dicono che non è stato un dio, ma lo stiletto del frate che non si vuole far riconoscere.

Insomma, o per l'uno o per l'altro motivo, il risultato è lo stesso: nessuno vuole sapere chi siano. Anche perché portano sempre con sé notizie o beni preziosi d'altro tipo.

"E poi che ne sai di chi è parente un Frate Cercante?" recita un proverbio noto ovunque.

I sai ce li procurammo lavorando delle stoffe che avevo con me.

Raccolsi nelle bisacce diverse cose che avrebbero potuto essermi utili, ci caricammo di armi di tutti i tipi, ma scegliendo le più leggere; ed io "chiusi casa".

Ci avevo abitato felicemente per due anni, in fondo, e un po' mi dispiaceva lasciarla. Sperai di rivederla prima o poi, ma riuscii a separarmene con una leggerezza che non era mia; voglio dire, non ero così, due anni prima, quando ero arrivato lì: allora ero com'ero sulla Terra, ormai ero diverso; non mi

attaccavo più ai luoghi e alle cose. Ormai volevo e dovevo andare altrove, senza lasciare niente dietro di me.

Liberai gli animali che avevo con me, chiusi ogni pertugio e lo mascherai con rovi e pietre, sperando che nessuno trovasse mai la casa, nell'eventualità avessi voluto tornarvi. Ma sapevo che non vi sarei mai tornato.

Entrammo al forte senza incertezze. Io avevo la mano, sotto il saio, sul mio Uzi silenziato e con il selettore di tiro sul colpo singolo; e tenevo a portata di mano altre cose un po' più pesanti, come una bomba "ananas" e altro ancora. Ero nervoso ma in fondo non più di tanto. Spiga di Grano non aveva voluto armi da fuoco, lei preferiva spada e stiletto.

I Frati Cercanti avevano sempre merci "magiche" con sé: spezie, medicamenti, droghe. Per cui ci dirigemmo subito dall'unico speziale del forte a mostrare le nostre merci e per avere in cambio più che denaro, informazioni.

Oot, lo speziale disse che nulla di ciò che mostravamo lo interessava (e non era vero: l'oppio che avevo con me era purissimo, senza dubbio più puro di quello del pianeta e quello lo voleva, oh, se lo voleva!) ma ci offrì un tè e dei pasticcini e un po' di conversazione.

Esattamente ciò cui noi tenevamo di più.

– Il vecchio signore Ut? – disse ad un certo punto, dopo mezz'ora di banalità – Ah, sì, ma ora è a valle, con la sua scorta, all'altro forte di scambio, quello più ricco e comodo della pianura. Eh, Ut sa fare bene i suoi affari. Di forte in forte, arriverà alla capitale, vedrete!

Ci bastava. Troncammo i convenevoli e passammo alle trattative.

Le trattative le condusse Spiga di Grano.

– Speziale, vuoi l'oppio? È cento volte più potente di quello cui sei abituato, quindi stai attento quando lo usi. Ma se lo vuoi devi darci una libbra di sangue-di-vena-nera.

Cosa fosse, non ne avevo la più pallida idea. Ma dalla faccia che fece Oot, capii che non doveva essere una bella cosa.

– Ma cosa dici? Io non ne ho! È merce proibita dallo Czari, lo sanno tutti!

Spiga di Grano estrasse il suo stiletto e glielo puntò alla gola.

– Mastro speziale, tu hai almeno due libbre di sangue-di-vena-nera, lo so di sicuro. Noi ne vogliamo una sola. Ora scegli tu: o ci dai ciò che vogliamo in cambio di due libbre dell'oppio più potente che avrai mai; o noi prenderemo ciò che vogliamo dopo averti tagliato le palle ed avertele infilate in gola prima di tagliartela...

Era un tipino così, Spiga di Grano. Aveva venti anni, era una ballerina, una prostituta part-time, una donna bionda bellissima, una amante dolce come il miele; ed una maniaca omicida sadica e torturatrice. Con la fissa di castrare la gente.

Oot ci dette tutto quello che volevamo. E noi gli demmo l'oppio che lui voleva. Lasciammo subito il forte, dopo aver comprato due muli da un mercante. Lungo la strada gli chiesi cosa fosse il sangue-di-vena-nera e come facesse a sapere che lui ce l'aveva.

– Lo sapevo perché glielo aveva venduto mio padre quando venimmo al forte. È un potentissimo allucinogeno, ma solo in dosi infinitesimali.

Altrimenti è un veleno letale e rapidissimo. Ci potrà servire a molte cose: con quello che abbiamo, sciolto in un acquedotto, potremmo distruggere o addormentare una città. Mi piace uccidere con lo stiletto, ma molto, molto di più con il veleno...

Non mi stava portando su una buona strada, lo sentivo.

Due mesi dopo avevamo finalmente raggiunto l'ultima destinazione di Ut. Al forte di pianura avevamo saputo che aveva avuto (o comprato o usurpato, le versioni erano contrastanti) un'altra promozione e che ormai era a Umatsomai, una città vicino al mare. Era lontana e avremmo dovuto viaggiare a piedi ed a lungo. Ma Spiga non esitò un attimo a decidere anche

per me. E ci avviammo lungo la pista dei carri.

Strada facendo fummo aggrediti dai banditi ben tre volte. Solo la prima volta corremmo qualche rischio e solo perché stavamo facendo l'amore.

Era notte fonda, e noi eravamo su una piattaforma costruita da altri viaggiatori, su un albero, per evitare i predatori della pianura: lupi per lo più che non si arrampicano sugli alberi.

Ma Spiga di Grano era irrequieta e scherzava, e mi spingeva e rideva.

Quella sera mi irritava. Alla fine la presi per i capelli, sulla nuca, e glieli tirai dicendogli di smettere. Lei gridò brevemente, poi cominciò ad ansare leggermente, passandosi la lingua sulle labbra. Come una gatta. L'avevo imparato da un pezzo ormai: un po' di brutalità nel fare l'amore la eccitava sempre.

E mentre facevamo l'amore sul ramo principale, sotto di noi alcuni briganti stavano salendo in silenzio.

Erano vestiti di verde scuro e li notammo all'ultimo istante. Io avevo l'Uzi a portata di mano. Lo presi e senza nemmeno staccarmi da Spiga di Grano sparai ai primi due. Lei si staccò, salì sull'albero, prese la sua balestra, incoccò e ne colpì un altro di quelli che salivano.

Al vedere cadere i tre corpi ed al rumore degli spari quelli di sotto scapparono. Io indossai il visore notturno e sparai alle spalle di quelli che vedevo ancora nella radura. Ne uccisi altri due.

Spiga di Grano era eccitatissima e volle che continuassimo a fare l'amore ma io mi rifiutai. Ed onestamente soprattutto perché la situazione non era evidentemente sicura come credevamo ed occorreva trovare un altro posto che fosse veramente più sicuro. Cosa che facemmo. Ma a Spiga dispiacque più che a me.

Le altre due volte invece fu come schiacciare gli scarafaggi: facile quanto necessario.

Raggiungemmo Umatsomai. Prima di entrare in città decidemmo di cambiare aspetto, nel caso fossero stati vivi e nascosti intorno a noi gli amici dei molti briganti che avevamo eliminato fino a quel momento; e nel caso i superstiti fossero in città con altri amici. Ci vestimmo semplicemente da viaggiatori, decidendo di definirci mercanti.

Umatsomai era una città portuale, abbastanza grande e ricca di traffici e di merci e di varietà di popolazioni. Assomigliava all'idea che mi ero fatto di Amalfi al tempo delle Repubbliche marinare. Ricca, sontuosa, piena di gente, di merci, ma stranamente non sporca. Anzi. C'era un vero e proprio servizio di "nettezza urbana". E mi resi conto che questo era vero anche nei forti. Avevo notato che su quel pianeta, che aveva per quel che ne avevo visto finora un livello di civiltà medio diciamo rinascimentale-europeo, non c'era la abituale sporcizia di quei secoli.

Ogni centro abitato che avevo visto era provvisto di fogne, bagni, fontane, acqua in abbondanza; e gli abitanti che vivevano in città, non puzzavano e si lavavano regolarmente, come parte integrante dei loro comportamenti abituali. Era come se, almeno in quello, fossero qualche secolo più avanti di quel che dovessero essere.

Trovammo alloggio in una locanda con le finestre sul porto. Era un luogo quasi idilliaco, con la facciata della locanda coperta da un rampicante, che mi sembrò una grande "bouganvillea" fiorita, con le stanze ampie e luminose; e per di più in quella locanda si mangiava anche bene, e pesce fresco, pesce di mare per di più! Che non mangiavo da anni, ormai.

Nella stanza c'era un bagno, il materasso era di lana cardata, messo su tavole, i cuscini di piume, le lenzuola di lino bianco. Sembrava veramente un albergo di lusso della Terra, per certi aspetti, con una architettura raffinatissima e molto "mediterranea".

Ma Spiga di Grano era nervosa. Quando tornò in camera dopo il giro che aveva fatto in città, aveva con sé un fagotto. Lo poggiò silenziosa sul tavolo e mi guardò. Io stavo pulendo la mia arma e a mia volta la fissavo.

Alla fine si decise a parlare.

– Tu non puoi morire, vero?

Mi colpì.

Da cosa lo aveva capito? Cosa sapeva? Cosa se ne sapeva sul pianeta?

Ma mi prese subito paura di ciò che significava, di ciò che avevo cercato di rimuovere fino a quel punto, e cioè del fatto che c'era qualcuno di così potente e vero in quel mondo da potermi far rivivere se morivo. E non volli sapere.

– Forse. Non lo so, non ne sono sicuro... ma non ne voglio parlare.

Scosse la testa.

– Per me va bene. Voglio solo che tu sappia che non me ne importa niente.

Fece una pausa pensando a chissà cosa, poi alzò gli occhi mi sorrise e disse:

– Ho trovato Ut.

Fece una rapida piroetta su se stessa, come avesse appena detto di avere un appuntamento con un innamorato.

– Vive nel palazzo sul molo, quello che supervisiona l'ingresso al porto.

Lui è stato nominato capo del Porto e quella è la sua sede. Domani andrò lì e mi offrirò a lui. Così lo potrò uccidere tranquillamente. Allora, mi vuoi aiutare?

Smisi di pulire l'Uzi e rimasi un secondo in silenzio.

– Ti riconoscerà.

– No. Non solo è passato più di un anno, ma soprattutto io mi tingerò la pelle ed i capelli, con una tintura, questa – e tirò fuori un piccolo orcio di terracotta. – Mi farò bella, sarò sensuale e desiderabile e lui non potrà non desiderarmi. Ed io lo castrerò: glielo farò diventare duro e lo castrerò e poi lo guarderò morire dissanguato.

Era proprio un vizio!

– Ti uccideranno.

– Pazienza. Mi reincarnerò in una principessa per questo atto eroico: non sono una immortale, ma il diritto alla reincarnazione è di tutti. Mi vuoi aiutare? Non per salvarmi la vita, solo per aiutarmi a portare a termine il mio compito. Lui è vivo e la mia famiglia no. Questo stato di cose è ingiusto e non deve durare.

La guardai.

Pensai che forse, se avesse fatto quello che voleva si sarebbe calmata, e sarebbe stata dolce per sempre; e con me. E in fondo Ut era un assassino della peggior specie, quella dei potenti che non pagano mai per i loro crimini.

– Va bene. Ma studiamo bene come fare, le vie di fuga e tutto il resto.

Avevamo denaro per fortuna. Oot ci aveva anche cambiato i pezzi d'oro che avevo con me in valuta locale, di pezzi d'argento, utili per acquisti di tutti i tipi ed a basso prezzo in una città che sembrava veramente avere di tutto.

Comprammo quindi tutto ciò che ci serviva: abiti, belletti, una piccola carrozza, cavalli. E ci presentammo al palazzo di Ut, io con il nome di Fiume Inquieto, il protettore, e lei Mora di Gelso, la puttana.

Spiga di Grano era veramente diventata Mora di Gelso: non aveva solo cambiato il colore dei capelli ma anche quello della pelle, che aveva scurito su tutto il corpo con una delle creme che aveva comprato.

Sembrava una bellissima ragazza araba, su cui gli occhi celesti spiccavano ancora di più. Portava un saio con cappuccio, viola, che la copriva da capo a piedi e che teneva stretto al collo.

Ma sotto aveva indossato una "mise" così sexy, fra gioielli, e corte e strette fasce di stoffa, e colori dipinti sulla pelle che avrebbe trascinato alla lussuria anche un santo omosessuale votato alla castità.

Su un capezzolo si era fissata, trafiggendolo, un anello d'oro con un piccolo

pendente.

– So che questo gli piacerà... – disse sorridendo serafica e leccandosi via la goccia di sangue che ne era uscita.

Ut ci ricevette. Per riuscirci era bastato aprire il saio di Mora di Gelso, progressivamente, dinnanzi ai vari funzionari che di volta in volta ci chiedevano cosa volessimo dal "fatriscios" e poi, dopo un'occhiata, ci rimandavano al funzionario successivo.

Arrivati nel salone dove Ut teneva corte, ci inchinammo. Il funzionario parlò all'orecchio di Ut che ci fece cenno di avvicinarci.

Ci avvicinammo ed io mi presentai e presentai Mora di Gelso, che ad ulteriore piccola mimetizzazione portava un piccolo velo bianco sul viso.

E che sorridente come una bambina colta a fare uno scherzo, aprì il saio.

Anche Ut rimase colpito. Molto colpito.

– Bene, bene, Fiume Inquieto, la tua protetta ha veramente qualcosa da far vedere, direi. Bene. Bene, bene, bene. Resterete nel mio palazzo, almeno per un po'. Parla delle sue tariffe e delle modalità di congiungimento con il mio Maggiordomo. Stasera sarete alla mia tavola.

E si allontanò, seguito da altri cortigiani vocianti.

Mmot il maggiordomo mi ricevette subito e con lui concordai le modalità di "servizio" di Mora di Gelso. La prostituzione d'alto bordo, delle donne giovani e belle, su quel pianeta, o almeno in quell'area, era una attività professionale vera e propria, di cui andavano concordate tutte le modalità d'uso, per così dire: quante volte, in quali e quanti modi, con quale grado di trasporto, se con o senza figli, per quanto tempo.

A volte un accordo all'origine puramente sessuale e mercenario temporaneo, poteva diventare un vero e proprio contratto di concubinato, e nelle classi inferiori anche di matrimonio.

Certo, era cosa soprattutto per i ricchi e potenti, ma solo perché i più poveri

non se lo potevano permettere.

Poi, al porto, nei vicoli e nelle taverne si trovava anche la più tipica prostituzione da strada, di infimo livello. Ma fra le donne di strada in senso proprio le giovani e belle erano rare. Spiga mi aveva ben istruito a riguardo ed io concordai con il maggiordomo tutto ciò che c'era da concordare. Trovammo evidentemente un facile accordo dato che il nostro obiettivo (mio e di Spiga) non era esattamente né quello di fare soldi né quello di far contento Ut.

Con Spiga-Mora ci ritirammo nelle nostre stanze. Appena entrati lei "spense" il suo sorriso seduttivo ed accese quello della ferocia allegra.

– Ho visto dove sono le cisterne del palazzo. Stanotte vi scioglieremo una piccolissima quantità di sangue-di-vena-nera. Scioglieremo il veleno prima in brocche di vino, poi verseremo il vino nelle cisterne. Quando è diluito in questo modo ha effetto potente ma ritardato. Così entro domani notte, nel giro di un'ora al massimo dal primo all'ultimo, cominceranno tutti ad avere visioni o ad addormentarsi ovunque siano e qualunque cosa stiano facendo. Capiterà prima alle donne e poi agli uomini. Quindi quando vedremo le guardie addormentarsi sapremo di essere soli. E noi agiremo. Dopodiché potremo anche fuggire.

– Va bene. Ma cosa accadrà a quelli che si addormenteranno?

– Si sveglieranno dopo un po' di tempo.

– Ma potrebbero, non so, ad esempio, le sentinelle sugli spalti potrebbero cadere. Se qualcuno si sta facendo un bagno, non potrebbe affogare?

– E allora?

La guardai esasperato.

– Spiga, non puoi voler veramente uccidere tanta gente, solo per vendicarti di Ut!

– Sono servi di Ut, gli appartengono e sono parte di lui. Possono anche

morire. Ricorda che se dipendesse da me metterei tutta la libbra di sangue-di-vena-nera nei serbatoi. Tanto per essere più sicura.

– E lui? Se berrà si addormenterà.

– Lo sveglierò io non ti preoccupare: un forte dolore scuote dal sonno del narcotico.

– Cosa farai stasera? Negli accordi è previsto che tu inizi il "servizio"

con Ut stanotte stessa.

– Qual'è il problema? Sarò calda ed avvolgente come quel porco non ha mai saputo una donna possa essere. Così, domani sera per lui sarà anche peggio. Sarà solo difficile resistere alla tentazione di ucciderlo subito. Ma saprò resistere: lo voglio anche torturare e per fare questo ho bisogno di tempo. E che tutti dormano.

La sera Spiga-Mora si preparò: si rivestì in modo ancora più sexy, si profumò con un profumo costosissimo che aveva comprato da un mercante d'oltre mare, degno dei migliori profumi francesi. Era favolosa.

Io ero invece ero geloso e nervoso.

L'accompagnai alla porta di Ut e rimasi fuori ad aspettarla, come mio diritto e dovere, seduto su una panca, di fronte alla porta della camera di Ut ed alle sue cinque guardie del corpo. La porta si aprì e Spiga-Mora entrò, sorridente.

Uscì tre ore dopo, leggermente scarmigliata, con il viso arrossato ed una espressione indecifrabile. La riaccompagnai nella nostra stanza.

– C'è cascato. Mi ha già detto che probabilmente mi comprerà a te, se il prezzo è ragionevole. Ed io gli ho detto che lo sarà senza dubbio.

Nel frattempo parlando con le guardie, e con i servi che ci portavano la cena e gli abiti puliti, ero riuscito a sapere dove erano le cisterne del palazzo. Era abitudine in quel tipo di fortezze avere sempre delle cisterne autonome, o alimentate da una sorgente naturale o rifornite giornalmente o settimanalmente di acqua. Era così anche per quella fortezza.

Quella notte riuscii a raggiungere i serbatoi d'acqua e a drogarli con il sangue-di-vena-nera diluito nel vino. Mi sembrava incredibile che la piccola quantità di veleno che vi avevo messo potesse avere un effetto tanto potente, ma Spiga mi aveva detto che il veleno "mutava l'anima dell'acqua", ne alterava evidentemente la struttura chimica. Era l'acqua in fondo ad addormentare, più che il veleno.

La sera successiva la scena si ripeté. L'accompagnai verso la camera di Ut e già per strada vidi meno gente che affollava i corridoi; e soprattutto solo uomini. Le donne già dormivano tutte. Evidentemente il sangue-di-vena-nera già aveva cominciato a fare il suo effetto. Davanti alla camera di Ut c'erano sempre cinque guardie, ma non erano quelle della sera prima.

La cosa mi insospettì. Spiga-Mora entrò nella camera di Ut.

Io cominciai a parlare con le guardie. Erano appena arrivate in città da un servizio esterno ed avevano dato il cambio ai loro colleghi della sera prima, perché erano in punizione e non avevano diritto alla "libera uscita".

Quindi, forse e probabilmente, non avevano bevuto l'acqua del palazzo!

Rimasi a guardarli per un po' pensando se era o meno giusto ucciderli quando fosse venuto il momento. Avevo ancora di questi scrupoli. Se Spiga voleva vendicarsi di un uomo che l'aveva violentata era evidentemente un fatto loro, che non mi riguardava. Ma se questo coinvolgeva altre persone, beh, non ero proprio sicuro di cosa fosse giusto fare.

Il problema si risolse da solo. Dopo un'ora circa dall'ingresso di Spiga nella stanza di Ut la porta si spalancò ed Ut, sanguinante da un taglio sul viso apparve ed urlò:

– Uccidete quella strega! Ed anche il suo protettore! – disse indicandomi.

Due degli uomini di guardia si rivolsero verso di me, gli altri tre entrarono nella stanza.

Uccisi i primi due con l'Uzi silenziato che avevo portato con me, detti uno

spintone ad Ut e lo spinsi dentro la stanza, chiudendomi la porta alle spalle. Ut scivolò e batté la testa svenendo. Dei tre uomini, uno era a terra con lo stiletto di Spiga infilato nel collo, uno si rivolse verso di me mentre il terzo stava cercando di uccidere Spiga.

L'armigero che avevo di fronte colpì l'Uzi con la sua alabarda e me lo fece saltare dalle mani. Io presi la sua arma e detti uno strattone verso di lui, cosa che non si aspettava e che lo squilibrò all'indietro.

Cadde e gli fui addosso. Non cercai di essere leale e lo colpii con un colpo secco alla gola, con le nocche della mano destra. Fu un colpo abbastanza casuale ed anche molto fortunato: gli ruppi il pomo d'Adamo con quell'unico colpo e mentre ansimava per respirare, gli diedi il colpo di grazia con la sua stessa arma.

Spiga di Grano era riuscita a liberarsi a sua volta dell'uomo che l'aveva aggredita, ficcandogli alla nuca il secondo stiletto che faceva finta di essere uno spillone nei suoi capelli, ricavandone solo una ferita superficiale ad una spalla sinistra.

Dalla ferita il sangue colava sul suo seno e da lì fino all'anello infilato nel suo capezzolo, gocciolando a terra.

Era scarmigliata, nuda, ingioiellata, feroce e bellissima.

– Sbrigati ed andiamocene – dissi secco ed arrabbiato per come si era evoluta la questione.

– No. Ogni cosa vuole il suo tempo.

Si diresse verso Ut, lo trascinò al letto e gli legò i polsi al letto stesso.

Poi gli sfilò i calzoni di seta che l'uomo ancora indossava e gli allargò le gambe. Prese un coltello e si accinse a fare quello che aveva promesso.

Stavo per fermarla, quando lei ci ripensò.

Andò ad una panca, ne prese una brocca d'oro con dentro del vino e lo gettò in faccia ad Ut per svegliarlo.

L'uomo aprì gli occhi e vide in che condizione era.

Alzò gli occhi al cielo e disse:

– Maledetta! È vero che non esiste furia peggiore di una donna rifiutata, ma tu non sei solo una furia, sei una furia pazza! Che tutti gli dei ti maledicano per la tua insana ferocia e la tua irresponsabile arroganza!

Che discorsi erano quelli? Che cosa voleva dire Ut?

– No, Ut, pazzo sei tu, pazzo, cattivo e feroce. Sei tu che hai mandato quegli uomini a violentare me mia madre e mia sorella e ad uccidere tutta la mia famiglia!

– Non so di che stai parlando, strega! Ma tu non vuoi la verità, tu vuoi solo vendicarti del mio rifiuto! Sei una puttana assassina, folle e ingrata!

Ma non chiederò pietà, non illuderti! Guardie! – urlò infine.

– Taci, porco – disse lei; e lo zittì con un manrovescio.

– Cosa sta dicendo, Spiga di Grano?

– Menzogne, ma fra non molto non potrà più parlare, avrà la bocca piena dei suoi testicoli – ed avvicinò la mano alla parte appena nominata, stringendo il suo stiletto nell'altra.

– Ferma! – e la colpii al fianco con il manico dell'alabarda, allontanandola dall'uomo.

Cadde poco più in là, furiosa. Si rivoltò contro di me, ma ormai avevo anche recuperato l'Uzi e glielo puntai contro. Si fermò.

– Protettore, salvami e ti coprirò d'oro! – disse Ut. – La tua puttana mi odia perché l'ho presa, ma poi l'ho rifiutata. Venne da me quando ero comandante del forte sui monti, mesi e mesi orsono. Feci con il padre un regolare contratto; fin dall'inizio lei giacque con me secondo il contratto ma fin troppo volentieri; purtroppo si accese di amore per me. Ed io dopo poco, vedendo

che troppa era la sua passione per me, volendomi addirittura impedire di avere altre concubine, la allontanai. Detti al padre una grossa somma e li cacciai dal forte. Se sono stati raggiunti ed uccisi io non c'entro: non ordinai nulla del genere! Perché dovevo?

– Menti! Tu mi hai voluta uccidere perché ti eri pentito di avermi allontanata! Pazzo ed ingrato! Ma ora pagherai tutto!

– Cosa c'è di vero in ciò che dice? – chiesi a Spiga di Grano.

– È vero che mi ha allontanato. Ma poi si è pentito ed ha mandato i suoi uomini a riprendersi l'oro, a violentarci tutte ed a riportare me nel suo harem!

– T'ho cacciata da quell'harem, per la tua gelosia!

– Menti. Io fuggii! E tu ordinasti di uccidermi!

– Tu sei pazza!

– E tu stai per morire! – e si gettò verso di lui.

Non potevo permetterlo.

Già non ero stato molto convinto fin dall'inizio del fatto che fosse giusto o meno uccidere Ut, ma almeno, prima, potevo capire il desiderio di vendicarsi di un uomo feroce e potente che aveva sterminato la sua famiglia.

Ma qui la storia sembrava completamente diversa. Quell'uomo non era affatto arrogante e feroce come lei mi aveva raccontato. Avevo anche raccolto voci nei corridoi, in quei due giorni ed Ut aveva fama di governante saggio e buono, non del feroce tiranno che mi aveva descritto Spiga di Grano. Le sue concubine stravedevano per lui e c'era la fila delle volontarie davanti alla sua camera da letto. Non era crudele, né arido, né cattivo come pretendeva lei.

Ed ora si difendeva negando completamente ogni responsabilità in ciò che era accaduto, e lo faceva proprio davanti alla sua carnefice ed a me, il suo complice: non c'era una giuria da convincere, ma solo una verità da affermare, ed in faccia alla morte quasi certa.

Mi frapposi e la fermai. Lei ringhiò e soffiò come una gatta feroce.

Nella colluttazione mi colpì allo stomaco con il suo stiletto.

Non ci avevo pensato. Non potevo credere che lei avrebbe seriamente tentato di uccidermi. Credo che questa fosse la prova migliore della sua follia.

Per un attimo il colpo mi tolse il respiro. Il dolore era forte, ma soprattutto era forte in me la sensazione che fosse mortale. Era come se fosse iniziato un processo che già avevo conosciuto. Era l'inizio della mia morte. Della mia nuova morte. Lo riconoscevo.

Mi piegai in due rantolando. Spiga di Grano mi guardò allucinata per un attimo, poi parve rinsavire.

– Oh, madre mia! Mosto, amore mio!

Mi raccolse mentre mi piegavo a terra e mi sostenne dietro le spalle, sedendo vicino a me.

– Amore, Mosto, amore mio, che ho fatto?

Ansimando risposi:

– Mi hai ucciso, Spiga, muoio...

– Ma tu non puoi, rivivrai, dimmi dove, verrò da te!

– N-non lo so, Spiga... io non... lo so...

– È colpa sua! Anche questa morte è colpa sua. Pagherà subito, vedrai, aspetta a morire amore mio, ora faccio ciò che devo e tu lo vedrai, poi mi dirai dove rinascerai ed io ti cercherò, povero amore mio!

Mi lasciò andare delicatamente a terra, poi raccolse lo stiletto e si voltò verso Ut.

– Pagherai anche questa morte, malvagio tiranno!

– Sei pazza! Guardie! – urlò Ut.

Mentre Spiga si avvicinava lentamente a Ut alle sue spalle, puntando l'Uzi, dissi:

– Spiga non te lo posso permettere. Fermati o ti ucciderò.

Lei si voltò e guardò con una espressione sorpresa e vagamente allucinata.

– Sei geloso, amore mio? Oh, non devi, sai? Lui non conta nulla per me.

Ora lo sistemo e poi ti aiuterò ad uscire...

Le sparai una raffica nella schiena quando il suo stiletto era a dieci centimetri dal corpo di Ut.

Cadde senza un lamento sul corpo dell'uomo, scalfendolo leggermente.

E rimanemmo lì per alcune ore. Io non ero in grado di muovermi, Ut era legato. Alcune ore dopo, guardie provenienti dall'esterno, insospettite dal silenzio nel palazzo e dalla gente addormentata ovunque, entrarono nella stanza di Ut e lo liberarono. Lui ordinò di non farmi del male ed io gli chiesi di seppellirmi vicino a Spiga di Grano.

Rimasi in un letto a dissanguarmi lentamente. I medici di Ut cercarono di curarmi ma lo stiletto di Spiga di Grano era troppo tagliente e lei troppo brava. Mi aveva tagliato un'arteria di quelle grosse ed il sangue usciva copioso.

Spiga di Grano era una delle donne più sensuali e belle che io avessi mai incontrato. Ma per qualche motivo era impazzita, quando era stata rifiutata da Ut. Lui mi giurò e mi spergiurò che quanto aveva detto nella stanza era tutto vero. Non aveva mai dato ordine di fare niente alla famiglia di Spiga di Grano. L'aveva amata, anzi, e forse questo era stato il suo errore. Quando aveva scoperto quanto fosse gelosa, l'aveva allontanata: lui era giovane ed aveva già molte concubine. Ed altre ne avrebbe avute e volute in futuro. Non intendeva rinunziare a tutte loro solo per l'amore di un'unica donna.

Evidentemente il capo delle guardie era stato tentato dalla somma che lui

aveva regalato alla famiglia di lei, come regalo d'addio e nella speranza lei si calmasse. Quando aveva saputo dell'assalto al carro di Spiga di Grano, aveva sperato che almeno lei fosse sopravvissuta, visto che il suo corpo non era stato trovato.

La sera precedente non l'aveva riconosciuta perché Spiga, oltre al trucco, aveva parlato con un forte accento del sud. E poi era rimasto attratto dal suo corpo, così profumato e dipinto.

Ma la sera successiva quando lei gli aveva rimproverato le sue supposte passate colpe, con la sua voce normale, aveva capito e si era spaventato.

Ora era morta, e forse, solo ora aveva finito di soffrire.

Io rimasi a sanguinare lentamente fino all'alba, cercando di non pensare che stavo morendo, cercando di non pensare che forse sarei risuscitato di nuovo, per correre di nuovo il rischio di morire.

L'idea di rinascere ad una nuova vita è molto bella, ma il prezzo da pagare è quello di transitare attraverso la morte. E l'anima umana non è fatta per questo.

Il sole stava sorgendo, quando, per la terza volta nella mia vita cosciente, morii.

BULBO VERDE

Rinvenni nella stessa stanza dove ero rivissuto due anni prima.

Era identica.

– Sei in grado di comprendere? – disse la voce del computer.

Mi alzai e mi guardai intorno e addosso.

Ero di nuovo nudo, sotto lo stesso identico lenzuolo e sullo stesso letto di marmo delle altre due volte.

Tutto uguale, ogni particolare, soprattutto la mancanza di qualunque particolare umano. Avrebbe potuto essere uno qualunque degli altri due risvegli, potevo benissimo aver solo sognato. Certo, anche questo risveglio poteva essere un sogno. Ero lì, e questi erano i pensieri che mi si accavallavano nella testa. A quanto pareva ero ancora profondamente e totalmente coinvolto in quel folle gioco!

La rabbia galleggiò immediatamente, come la schiuma in un bicchiere di birra. Ma subito mi accorsi anche di quanto fosse inutilmente inconsistente, proprio come la schiuma.

– Sei in grado di comprendere? – ripeté la voce.

– Sì. – dissi stancamente, senza rabbia.

– Sono in attesa richieste.

Mi passai la lingua sulle labbra. Tutto ricominciava daccapo a quanto pareva.

Era tutto come prima. Tutto. Ma forse... mi venne una bellissima idea.

Esitai.

– Sono in attesa richieste – imperterrita riprese la voce.

Mi chiesi anche se sarebbe andata avanti all'infinito, con lo stesso tono, se mi fossi rifiutato di fare richieste di qualunque tipo, per le due settimane che mi spettavano, o se avrebbe reagito in qualche modo.

– Voglio che Spiga di Grano appaia qui vicino a me. – dissi veloce e con il cuore in tumulto.

– Richiesta non pertinente.

Niente da fare, dunque. Sarebbe stato troppo bello per essere vero.

Spiga di Grano era veramente e definitivamente morta. Non potevo non pensare che chi resuscitava me avrebbe potuto forse resuscitare anche lei.

Anzi, senza forse. Solo che non voleva, evidentemente.

E questo a quanto pare sarebbe stato un prezzo costante da pagare finché ero "semi-immortale" a quel modo: l'impossibilità di non sopravvivere a coloro che si ama e che muoiono; chiunque avessi amato sarebbe sempre stato più "mortale" di me, almeno più vulnerabile di me; hai una diversa visione della vita, se sai che sei destinato a rinascere dopo la morte. Ma quanto sarebbe poi durato tutto ciò? Quante volte potevo rinascere?

Comunque un motivo di più per smettere se possibile. Capii anche che l'unico modo per saperlo, l'unica cosa da fare per poter smettere quel gioco era continuare a giocare...

Mi misi l'anima in pace molto rapidamente. Non ci potevo fare nulla, potevo solo subire tutta la situazione. Ma quel luogo a questo punto mi sembrava orribilmente alieno.

Avevo quasi finito con il dimenticarlo, con il non pensarci più, di lì a poco avrei pensato anche di averlo sognato e di essere nato e cresciuto su quel pianeta.

Ed ora che mi si era riproposto tale e quale, mi spaventava. Meglio uscirne rapidamente. Così non persi tempo. E cominciai a chiedere.

Mi ricreai una casa intorno, con camera da letto e studio, bagno, cucina,

salotto, finte finestre che dessero su un panorama gradevole, di foreste e montagne del pianeta: fossero o meno reali e "dal vivo" non lo sapevo e non aveva in fondo importanza.

Ordinai cibi che non mangiavo da due anni, come la pasta, il vino novello, la cioccolata!

Chiesi di nuovo bacheca e computer e mi organizzai di nuovo con il sistema degli schemi a parte e con pezzi di carta in cui elencavo oggetti e provviste e miglioramenti alla lista precedente.

Dovetti ricominciare da capo praticamente, cercando di ricordare cosa mi era stato più utile o del tutto superfluo, e cambiando di nuovo il mio atteggiamento, dato che negli ultimi mesi con Spiga di Grano mi ero calato a fondo nella vita e nella mentalità reale del pianeta, quindi non pensando più al mondo da cui provenivo ed alla sua tecnologia, che anzi cercavo di dimenticare.

Chiesi tanto per provare un vocabolario aggiornato della lingua di Spiga, il "verbaiz", e, sorpresa-sorpresa, il computer me lo fornì. Il che mi fece venire in mente che forse, ormai, il computer poteva fornirmi i dettagli di ciò che già conoscevo almeno in parte.

E chiesi quindi delle carte geografiche della montagna in cui avevo la casa e del tragitto che avevo seguito fino alla città sul mare, e le ebbi.

Ma erano limitate per circa 10km ai lati della strada che avevo percorso.

Per il resto, evidentemente me la dovevo cavare da solo. Non mi fornì altre mappe che non fossero quelle dei luoghi in cui ero stato.

Precisai meglio le armi, chiesi più caricatori per l'Uzi, e molto Apilex, un esplosivo molto potente. Chiesi altre sostanze chimiche specifiche, farmaci, veleni, droghe, molte sementi in più.

Ma, alla fine, mi accorsi che più o meno avevo le stesse cose dell'altra volta, muli compresi. Chiesi in più un cavallo, un purosangue arabo. In parte perché era un simbolo di potere e di ricchezza, in parte perché obiettivamente

cavalcare un cavallo è una cosa diversa che cavalcare un mulo. Sulla terra montavo, non spesso, ma montavo.

Avevo fretta di uscire da lì. Come Dio volle il tempo passò.

Mi ritrovai come le altre volte, senza nessuna sensazione di continuità in una radura, questa volta molto più ampia, circondata da alberi raggruppati in più boschetti, come fossi in mezzo ad una prateria con molti alberi piccoli e stentati, ma non una vera e propria foresta.

Sembrava una zona del pianeta diversa, fatta di savane e di pianure più che di colline boscose o di montagne; in una zona più arida e lontana dal mare, almeno come primissima impressione.

Sistemai subito un doppio anello di mine antiuomo in un raggio di 300 e di 100 metri intorno a me, piazzai una MG carica su un grosso treppiede e non pensai più ad eventuali nemici.

Con una piccola escavatrice che avevo chiesto al computer cominciai a scavare un'altra fossa per una "cache" dove nascondere la maggior parte delle mie merci: almeno questa fatica me la evitai, stavolta; a lavoro finito portai l'escavatrice in una piccola forra e la lasciai lì.

Misi due giorni a fare tutto il lavoro. Poi smontai i due anelli di mine e caricai cavallo e muli di ciò che mi serviva. Lasciai liberi i muli in più, respirai a fondo, strinsi le redini del cavallo con la destra e l'Uzi con la sinistra e detti leggermente di sperone.

Per dieci giorni vagai nella zona, brulla e con poca vegetazione, senza incontrare traccia di umani e nemmeno di selvaggina. Cercavo di non pensare a Spiga di Grano, alla stanza del risveglio, a chi c'era dietro. Se ci pensavo impazzivo di paura e di rabbia. Se riuscivo a non pensarci potevo pensare meglio alla sopravvivenza ed al fascino della situazione che nella quale ero coinvolto, fascino che comunque non mancava.

Avevo un vago programma di sopravvivenza a base di caccia, e di esplorazioni nei dintorni; ma a parte gli uccelli, grossa selvaggina non se n'era vista; né si vedevano umani.

L'undicesimo giorno, ad un'ora circa dall'alba, alzandomi in piedi sulla sella riuscii a scorgere in lontananza una luce, che poteva essere quella di un fuoco.

Lasciai i muli tutti fermi intorno ad un piolo cui legai le redini, all'interno di un rado boschetto di grossi cespugli, e mi diressi verso le luci, camminando e tirandomi dietro il cavallo con le briglie.

Con il binocolo a visione notturna riuscii a distinguere molto da lontano alcune figure in movimento ed avvicinatomi ancora di più distinsi una carovana che stava spegnendo i fuochi notturni e che si apprestava a partire.

Sembravano commercianti, ma erano accompagnati da guardie armate di armi bianche e di alcuni fucili che ad occhio sembravano ad avancarica, a canna molto lunga, simili a quelli arabi del XVI e XVII secolo.

Ma non vedevo sugli affusti il tipico ingranaggio con il cane e la pietra focaia, quindi dovevano essere di una tecnologia diversa da quella della polvere da sparo o comunque più evoluti delle armi cui somigliavano.

Ma fui emozionato e colpito a quella vista, perché si trattava comunque di armi "da fuoco", che emettevano evidentemente proiettili sulla base di una qualche propulsione chimica, e che nelle mie precedenti vite sul pianeta non avevo visto; ma che indicavano come sul pianeta ci fossero diverse forme di civiltà, anche molto nettamente separate fra di loro.

Forse ne esisteva una tecnologicamente evoluta come quella terrestre?

Mi chiesi d'improvviso anche se il pianeta fosse lo stesso o se fosse lo stesso il tempo, l'epoca storica. Non ci avevo pensato prima! Chiunque fosse dietro al gioco, dato che ogni volta mi faceva apparire in un posto diverso, poteva benissimo farmi apparire in un "momento" diverso. Non era necessario padroneggiare eventuali "viaggi nel tempo". Fra un risveglio e l'altro per quello che ne sapevo io potevano passare anche secoli! E che ne sapevo io che il pianeta fosse sempre lo stesso?

A questa domanda risposi di sì, quando intravidi le due lune, calanti sull'orizzonte, ma dalla parte opposta a quelle in cui me le aspettavo. Nei

dieci giorni precedenti non le avevo notate perché non mi ero posto quella domanda. E poi avevano un tipo di orbita che le faceva anche scomparire contemporaneamente, quando entravano nel cono d'ombra del pianeta. La posizione diversa rispetto all'orizzonte però probabilmente stava a significare che avevo cambiato emisfero del pianeta questa volta.

All'altra domanda dovevo rispondere in un altro momento. Del resto non avevo ancora avuto modo di sapere quale era il modo di determinare il tempo in quel pianeta. In che anno eravamo secondo quale civiltà, poi?

L'aspetto d'insieme della carovana era quello composito di tutte le carovane: gente che proveniva da tutte le parti del pianeta, evidentemente, anche se le guardie erano tutte dello stesso "ceppo" culturale, di aspetto vagamente mongoli ed evidentemente ottimi cavalieri.

Fra i mercanti ne riconobbi due che portavano abiti che avevo già conosciuto, in quella che, evidentemente, era solo un'altra zona dello stesso pianeta, con una civiltà diversa, e non un altro tempo o un tempo non molto diverso. Decisi di seguire la carovana per cercare di capire cosa mi conveniva fare e fu al terzo giorno, anzi nel corso della terza notte, che mi accorsi che stavano per essere attaccati.

Caso volle che gli attaccanti mi passassero vicino senza accorgersi di me, mentre io mi accorsi di loro. Non sapendo che fare, non feci nulla.

Gli attaccanti, appiedati, vestiti di pelli ed armati di archi e balestre sembravano indiani delle praterie, solo dai tratti più marcatamente negroidi, e più scuri di carnagione; e diversamente dagli indiani erano dipinti con colori mimetici e non con i rossi ed i gialli degli indiani delle pianure; ed indossavano abiti anch'essi a colori mimetici, a predominanza di verde e di marrone.

Sembravano un incrocio fra i Sioux delle praterie dell'ottocento, gli Zulu dello stesso periodo ed i soldati con gli abiti mimetici del XX secolo.

Sebbene le loro armi fossero evidentemente inferiori a quelle delle guardie della carovana, (solo archi e lance e niente armi "da fuoco") erano però bene organizzati e soprattutto tantissimi. Avevo valutato le guardie armate della

carovana in 50 circa, ma gli attaccanti saranno stati dieci volte quel numero.

Pensai subito che dovevo decidere ora da che parte stare: di lì a poco si sarebbe scatenato un bordello spaventoso e probabilmente non avrei fatto nemmeno in tempo a scappare. Decisi che, per il mio carattere, il commercio era preferibile alla mitologia guerresca e decisi di tenere per la carovana.

In preda alla calma dell'incoscienza e dell'esasperazione, salii sul cavallo, cui non avevo tolto le briglie, presi le bombe detonanti e luminose che avevo nelle bisacce e me le appesi a certi ganci della giacca che avevo previsto apposta, in modo tale che tirandone una con una mano sola si sarebbe automaticamente disinnestata la sicura: con un unico gesto potevo strapparla e lanciarla già armata; impugnai l'Uzi e caricai il lanciagranate portatile, poggiandolo di traverso sulla sella, fermandolo con un laccio; ed in silenzio mi avviai, al trotto leggero, verso la carovana.

A cento metri dalle sentinelle una banda di guerrieri mi vide, ma non fecero in tempo a fare nulla. Mi misi le briglia fra i denti, spronai, lanciai contemporaneamente verso di loro una delle granate detonanti e luminose, e cominciai a galoppare lungo il fronte della carovana lanciando le altre, urlando e continuando a lanciare granate.

Le esplosioni erano assordanti ed accecanti!

Mi ero ricordato di quel tipo di granate, usate dagli agenti antiterrorismo della mia epoca: il loro scopo era spaventare, assordare ed accecare i terroristi che tenevano in ostaggio qualcuno in un ambiente chiuso, e non quello di ferire; una di quelle granate ti poteva esplodere fra i piedi e al massimo avresti avuto una lesione al timpano, ma probabilmente saresti stato accecato e rintronato per molti minuti.

Feci cinquecento metri prima che il mio cavallo, colpito, cadesse sotto di me facendomi ruzzolare.

Riuscii a non farmi male e prima ancora di rendermene conto stavo lottando con il guerriero che mi aveva colpito il cavallo. Riuscii ad allontanarlo da me poi imbracciai l'Uzi che avevo ancora a tracolla e feci fuoco su di lui.

E dopo di lui su altri tre che mi correvano incontro urlando e brandendo asce e lance.

Raccolsi il lancia-granate e corsi verso le sentinelle della carovana, i cui occupanti si erano svegliati e stavano contrattaccando.

Sì, erano fucili ad avancarica, ma non mi ero reso conto di cosa e come sparassero: colpi singoli ma di cariche a mitraglia, e di qualcosa che quando toccava una qualunque superficie, sembrava, esplodeva; seppi dopo che si trattava di semi di "aza" una pianta del pianeta: quando la scorza del seme si rompeva per l'impatto contro un corpo vivente e l'interno del seme entrava a contatto con un qualunque liquido (ad esempio il sangue) provocava una esplosione ed una dispersione delle spore al suo interno, che si comportavano quasi allo stesso modo; in altre parole una ferita anche di striscio con quell'arma era sempre mortale per un essere umano: si veniva letteralmente spappolati; scoprii che per ogni guardia c'erano tre o quattro serventi che ricaricavano, perché le armi erano in effetti dei veri e propri fucili ad avancarica. La carica esplosiva era data da un seme coperto da una pellicola ed immerso in una piccola quantità d'acqua: premendo il grilletto uno spillo bucava la pellicola, l'acqua faceva agire il seme che esplodendo ne espelleva diversi ad altissima velocità. Non era molto preciso oltre i cinquanta metri, ma entro quella distanza era molto ma molto peggio di una scarica di pallettoni.

Cinquanta di quelle guardie con quei fucili erano abbastanza a fermare anche un numero maggiore di attaccanti, purché non fossero state colte di sorpresa. Ed a questo ci avevo pensato io.

Mi misi fra loro con il mio lanciagranate e li aiutai a respingere l'assalto.

Nell'insieme, grazie al mio tempestivo intervento, fu un combattimento a distanza, tranne qualche punto in cui ci furono dei corpo a corpo, alla luce dei falò e del sole che ormai si stava alzando.

Alla fine di tutto il capo carovana si avvicinò al gruppo di guardie in mezzo al quale avevo combattuto e disse qualcosa che non capii ad una delle guardie. Poi si rivolse a me e di nuovo non lo capii.

Glielo dissi nella lingua che mi aveva insegnato Spiga di Grano, il "verbaiz".

– Ah, lo straniero parla la "comune" – disse rispondendomi nella stessa lingua che avevo usato io – ...beh, pare che tu ci abbia evitato dei fastidi...

come ti chiami?

Gli dissi che mi chiamavo Mosto.

– ...ah ...ed è il tuo nome pubblico?

Risposi che non capivo, e cominciammo così una lunga chiacchierata sui rispettivi usi e costumi, proseguendola davanti ad una tazza di tè.

I guerrieri della sua tribù usavano più nomi, per le diverse situazioni: di massima otto, quattro per il privato e quattro per il pubblico; più altri, variabili nel numero a piacere, più o meno segreti.

Finché fossi stato nella carovana, se volevo avere un minimo di vita sociale, non potevo permettermene meno di cinque, mi disse, anche se ero uno straniero.

Però non ero tenuto a dirli tutti, solo i tre fondamentali: il nome pubblico con cui tutti mi potevano chiamare e parlare di me, quello privato formale, da usare nei rapporti interpersonali e quello amichevole da riservare a pochi intimi.

La notte successiva, nel corso della tappa parlammo a lungo, andando avanti fino all'alba, seduti in circolo e bevendo oltre all'ottimo tè, che apprezzai molto, anche una specie di grappa. Ero stato evidentemente accettato, in quanto guerriero (erano una tribù di rinomati ed efficientissimi mercenari) ed in quanto persona cui erano debitori.

Per i Tao-tao-C'hing, questo era il loro nome, i miei nomi furono da allora in poi: Bomba-Bomba, come nome pubblico, Fido Uzi come nome privato formale e Tè Caldo, come nome amicale.

Il capo mi suggerì di considerare Mosto il mio nome segreto e di dirlo solo in rari casi ed agli amici più cari o per le situazioni più delicate, inerenti ai miei

segreti. E mi suggerì di inventarmi un altro nome segreto a scopi sentimental-sessuali, che ovviamente dovevo rivelare solo alle mie amanti.

Con i Tao-tao-C'hing, dopo aver recuperato i miei muli, raggiunsi due settimane dopo la città di Bulbo Verde, la Città dei Floricultori.

Era una città nella quale si coltivavano oltre 4000 specie di piante, tutte di una qualche utilità per una qualche arte umana, dalla pittura all'omicidio, dalla tessitura alla divinazione. I prodotti di Bulbo Verde andavano ovunque. Poteva essere una buona base nella quale stabilirmi per cominciare a fare ricerche sul pianeta.

Barrito Blu, questo era il nome privato del capo della scorta dei Tao-tao-C'hing, aveva deciso che mi era debitore e che mi avrebbe ospitato lui per la durata della sua permanenza a Bulbo Verde, circa un mese.

Ed io mi guardai intorno per cercare di capire cosa potevo fare in quel pianeta ed in quella nuova vita.

La città era veramente strana. Abitata da circa 40.000 anime, di tutte le razze del pianeta, aveva non meno di 4000 serre e oltre 6000

appezzamenti di terreno nei quali venivano coltivate le piante più incredibili. Della sola "aza", la pianta dai semi esplosivi, esistevano oltre 40 varietà: da quella con i semi microscopici, che davano origine a piccole pistole lancia-aghi, tascabili e letali solo a distanza ravvicinata, a quelle più grandi, per la caccia grossa, con semi della dimensione di una noce di cocco. Mi dissero che servivano per la caccia a certi animali del sud, specie di lucertole lunghe 40 metri!

Per non parlare delle droghe. Riconobbi una pianta simile alla marijuana, e dei funghi che, da quello che mi dicevano, facevano sembrare il peyote un omogeneizzato da bambini; le variazioni sul tema delle droghe vegetali erano infinite.

Barrito blu mi offrì di restare con lui, come guardia; ma la guerra non faceva per me, anche se lui non ci voleva credere.

– Tè Caldo, amico mio, tu sei un assassino nato lasciatelo dire, sbagli a non venire con noi!

– Ti ringrazio, Picchio Blu – questo era il suo nome amicale, ovviamente – ma proprio non me la sento, anche perché, vedi, io... sono nuovo di qui...

Lui capì "della zona" e stava per rispondere, quando io mi spiegai meglio. Gli raccontai la mia storia, quella vera, della stanza bianca, delle resurrezioni e tutto. Non so perché lo feci, tutto d'un fiato. Sentivo, confusamente che forse mi poteva aiutare.

Si irrigidì. Si guardò intorno, si alzò per controllare se ci fosse qualcuno alla porta, tornò indietro mi sedette vicino e prese a parlare a bassa voce al mio orecchio. Mi disse che aveva sospettato che fossi un "Immortale", ma che stessi attento con chi parlavo di queste cose.

Questo naturalmente mi eccitò oltre ogni limite! Anche da quelle parti c'erano altri come me, dunque e c'era qualcuno che ne sapeva qualcosa!

Barrito Blu parlò a lungo quella notte. Mi disse che nella maggior parte delle Pianure sarei stato messo alla tortura appena scoperto: questo era il destino che i Popoli riservavano agli Immortali, non l'avevo ancora scoperto?

Dato che tutti sapevano che era inutile ammazzarci, perché ritornavamo a nuova vita, per invidia dichiarata (o per obbedire ai vari dei ed ai loro sacerdoti) venivamo torturati e tenuti in vita sotto tortura finché non impazzivamo completamente, il che poteva richiedere per i più robusti anche un paio d'anni.

Lui non era superstizioso ma tutti dicevano che gli Immortali portavano sfortuna e dove arrivavano loro scoppiavano sempre dei problemi. E che molti popoli credevano che noi fossimo angeli-demoni mandati a controllare cosa facevano gli umani, per conto degli Dei Nascosti, che erano probabilmente gli dei più potenti ma di cui nessuno sembrava sapere molto. Lui, però, era uomo di mondo, che aveva molto viaggiato e che conosceva troppe lingue e troppe genti per non sapere che chi era dio in un luogo era spesso demone in un altro.

Stessi comunque molto, ma molto attento a non farlo sapere mai a nessuno che ero un Immortale: avrei potuto pentirmene per molte delle mie vite. Gli chiesi tutto quello che sapeva e che mi poteva dire sulla mia condizione. E lui purtroppo non fu abbastanza esauriente. Ma comunque mi disse una enorme quantità di altre cose.

Nessuno sapeva chi fossimo o da dove venissimo. Ognuno di noi raccontava storie diverse e tutte assurde, ma chiaramente venivamo da altri mondi, da altre vite, comunque da un qualche "altroquando" fuori da questo mondo. Quelli come me, arrivati da poco, imparavano rapidamente.

Non solo eravamo Immortali nel senso che, morti, tornavamo immediatamente a nuova vita in un nuovo corpo in un'altro luogo, a volte distante dal luogo in cui il primo era morto, ma a volte vicinissimo; ma eravamo anche resistenti a qualunque malattia, a molti veleni, a tutte le maledizioni; le nostre ferite guarivano rapidamente, ed il fatto di avere sempre nuovi corpi a disposizione garantiva una eterna giovinezza; con l'esperienza di molte vite, si favoleggiava in certe contrade del pianeta, finivamo con il diventare potenti, ricchi, e maniaci del potere.

Sembrava che potessimo invecchiare molto più lentamente degli altri esseri umani e conseguentemente vivere fino a diventare vecchi, sì, ma molto molto a lungo, nessuno sapeva quanto. Si diceva ce ne fossero molti, attaccati alla vita ed ormai paurosi della Rigenerazione; e potenti e cattivi quanto erano vecchi. C'era chi diceva che esistesse una Gilda Segreta degli Immortali, e di tanto in tanto qualcuno veniva messo al rogo qua e là in giro per il Pianeta, accusato di farne parte. Lui non credeva che fosse vero: se fosse stato vero, una Gilda così avrebbe potuto prendere il potere in ogni città.

Chiesi quanti fossero gli Immortali, a quel che ne sapeva lui. Rispose che nessuno lo sapeva con esattezza: ogni anno ne venivano messi a morte moltissimi, a migliaia forse, ma molto probabilmente non tutti lo erano, anzi, pochi e quasi tutti "nuovi" come me, che non avevano ancora imparato a nascondersi. Anche l'immortale più scemo alla sua terza o quarta morte imparava a nascondersi al meglio. Per noi era proprio il caso di dire: t'ammazzo, così impari! Ma chi ci aveva creato? Chi ci rimetteva ogni volta al mondo? Chi c'era dietro quella stanza in cui rivivevo? Lui mi disse di non saperlo. Non volle sapere niente delle mie esperienze con "la macchina", e mi

fermò subito quando cominciai ad accennare ai miei risvegli, sostenendo che anche se non era superstizioso, ciò che non sapeva non gli poteva fare male.

Mi disse, che in una terra lontana, una volta aveva sentito una leggenda che parlava di noi, come di angeli caduti perché avevamo voluto sfidare l'ira degli Dei Nascosti, e che c'era in atto una guerra fra noi e gli angeli rimasti al fianco di dio, o degli dei, che fossero. Noi, i demoni, lottavamo contro di angeli, che erano invisibili e gli dei parteggiavano ora per loro ora per noi. Eravamo pedine di un gioco plurimillenario, in cui gli altri esseri umani del pianeta erano solo il contorno e forse i nostri discendenti.

Mi disse anche di aver sentito questa leggenda altre volte, altrove, in molte altre versioni e che l'unico punto in comune, sempre, era che noi eravamo coinvolti in un gioco. Come fossimo solo pedine, appunto, e ci fosse qualcuno che ci muoveva, a volte gli uni contro gli altri, a volte contro questo o quel re del pianeta.

Parlammo a lungo, quella notte e ciò che mi disse fu doloroso: venivo infatti ricalato in una esperienza esistenziale, complessa, folle sì, ma con una sua logica interna, sequenziale alla mia vita ed alla mia prima morte, quella avvenuta all'ospedale vicino a casa mia.

Da qualche parte nell'universo, in un momento del mio passato, per chissà quale motivo, qualcuno mi aveva coinvolto in questa storia.

Se nella mia casa nei boschi avevo tentato di dimenticare tutto, e forse ci sarei anche riuscito, per lo meno fino a che non fossi morto, ora tutto tornava dolorosamente a galla; il mio destino, la mia dignità e libertà di essere umano erano messe in discussione da quell'essere un burattino nelle mani di una specie di semidio (o di semidei) potente come mai nessun essere umano e nessun dio partorito da mente umana era mai stato nella realtà.

Era doloroso, ma al tempo stesso stimolante. Non credevo più di essere vittima di un incubo partorito dalla mia mente, come spesso avevo pensato, ma vittima di un gioco partorito dalla sadica volontà di qualcuno.

Di reale, di esistente.

Poco prima di partire Barrito Blu mi disse che, sapendo che ero un Immortale, era contento che avessi scelto di non accompagnarlo, ma che mi augurava tanta fortuna.

Quando Barrito Blu fu partito, mi sentii veramente solo. Era stato il mio primo amico in quella nuova vita, ed avevo scoperto con lui che difficilmente avrei potuto averne tanti, per quanto a lungo potessi ancora vivere in quella o in tutte le altre vite.

Dovevo imparare di più sugli Immortali e scoprire se la Gilda esisteva o meno. E per riuscirci dovevo prima di tutto inserirmi. Per fare questo dovevo trovare un lavoro, una ragion d'essere, un qualche "ubi consistam", su quel pianeta pazzo ed affascinante, e possibilmente arricchire.

Mi guardai intorno a lungo a Bulbo Verde. La città era ricca, grazie ai suoi commerci, e governata da un Console, eletto da 300 anni dalle Gilde dei Mercanti e dei Proprietari delle Serre, e restava in carica per un anno.

Gli eletti erano sempre e solo gli appartenenti alla Gilda dei Vetrai, che fornivano vetri (di cui solo loro conoscevano i segreti) di diversi tipi per le serre a tutti, e gli elettori erano solo i più ricchi fra i Mercanti ed i Proprietari delle serre.

In pratica una repubblica oligarchica capitalistica, che, per il livello locale del pianeta era già un buon livello di democrazia, tutto sommato.

Tutto funzionava: commerci, coltivazioni, difesa, tutto era poggiato su un equilibrio di poteri e di interessi che arrivava a garantire al popolo, fatto in maggioranza di emigranti di prima e seconda generazione, un discreto benessere.

Decisi di fare il medico. Avevo portato con me non solo una notevole scelta ed una notevole quantità di sostanze chimiche, di droghe e di farmaci; ma anche molti libri, condensati sotto forma di dischetti ultra densi per computer e due computer portatili per leggerli.

Nei libri si parlava non solo dei farmaci ma anche delle tecniche per riprodurli, per lo meno per riprodurre quei dieci, quindici tipi di farmaci

fondamentali della farmacopea del XX secolo da cui poi derivavano migliaia di specialità.

Il computer, che aveva bisogno di poca corrente elettrica a basso voltaggio, era alimentato da celle solari e quindi non si sarebbe mai esaurito. Se si rompeva c'era il secondo, se si rompeva anche il secondo, beh potevo buttare tutto. Ma intanto qualcosa avrei potuto comunque fare.

Uscii dalla città e mi inoltrai nel deserto. Tornai alla radura da cui ero partito, estrassi dalla "cache" ciò che mi serviva, riutilizzando l'escavatrice sia per aprire che per ricoprire il buco, e mi organizzai per tornare indietro.

Mi truccai, cambiando il colore ai capelli, nel modo più drastico: rasandoli a zero, come usavano fare i saggi ed i medici in quell'area; cambiai il colore della pelle, scurendomela con una crema speciale, stabile, che poteva essere neutralizzata da un'altra, cambiai abiti e rientrai in città fingendo di essere Aarghionte, medico esperto e grande guaritore di Utmamor, una terra così lontana che non era strano che nessuno ne avesse sentito mai parlare.

Presi alloggio in una locanda e cominciai piano piano a farmi una clientela, curando dapprima gratis i poveri, poi a basso prezzo un po' tutti, poi diversificando prezzi e prestazioni in tre studi diversi della città.

Per evitare di urtare troppe suscettibilità feci in modo di contattare umilmente i vari medici della città, donando loro piccole quantità delle mie medicine e delle mie droghe, instaurando rapporti di "buon vicinato"

per così dire, riuscendo con l'oro che avevo con me, là dove non riusciva la diplomazia.

Dopo un po' di tempo fui accettato nella Gilda dei Medici e cercai di far di tutto per raccogliere informazioni sugli Immortali, sempre senza parere, sempre frequentando soprattutto mercanti di passaggio, gente che non aveva e non avrebbe avuto amici e conoscenti nella città.

Bulbo verde e la mia funzione di medico erano l'ideale da questo punto di vista: per la città transitavano ogni anno migliaia di mercati provenienti da tutte le zone del pianeta; e quasi sempre, quando arrivavano in città fra loro

c'erano persone ammalate o ferite e bisognose di cure.

Io cercavo in tutti i modi di entrare in confidenza con i capi delle carovane per sapere da loro tutto ciò che potevo non solo sugli Immortali, del resto, ma anche sugli altri popoli e civiltà del pianeta, per farmene un'idea sempre più precisa e sempre cercando di capire se da qualche parte esisteva una civiltà tecnologicamente evoluta.

Mi formai anche un'idea più precisa di come fosse fatto il pianeta.

Soprattutto sembrava enorme. I geografi di molti luoghi e di molte civiltà locali erano molto progrediti: non solo sapevano benissimo che il Mondo (ovviamente questo era il nome del pianeta nelle varie lingue) era tondo, ma ne conoscevano anche il diametro all'altezza dell'equatore: oltre 80.000

chilometri, ossia più del doppio di quello della Terra.

Il che significava che quel pianeta (che oltretutto sembrava avesse un rapporto fra terre emerse ed oceani più favorevole alle prime rispetto alla Terra) aveva una superficie abitabile dalle sei alle otto volte quella della Terra! Quanti abitanti potesse avere non ne avevo idee; nessuno ce l'aveva. Ma di certo poteva ospitare tranquillamente una popolazione dieci volte quella della Terra.

Dai mercanti non seppi sugli Immortali molto di più di ciò che mi aveva detto Barrito Blu, dato che evidentemente l'argomento era considerato o una leggenda o un argomento pericoloso e da evitare.

Raccolsi una massa enorme di leggende evidentemente improbabili, anche a voler considerare degli elementi in comune. Una di queste diceva che noi Immortali eravamo tutti figli di un demone re dei demoni chiamato "Belzebobbo" e che eravamo stati cacciati da un giardino meraviglioso per aver voluto mangiare un frutto proibito! E molte altre erano quelle che facevano riferimento a questa o quella leggenda o religione terrestre.

In realtà, a parte pochi dati di fatto, i mortali del pianeta non sembrava sapessero quasi niente sugli Immortali. Nessuna delle leggende che trovai, ad esempio parlava di quella famosa "stanza d'ospedale" in cui mi ero svegliato

tre volte. Il che voleva dire o che ci ero passato io e pochi altri, o che tutti gli Immortali tendevano a non raccontare i fatti loro. Ed un motivo, in tal caso, ci doveva essere.

Rimasi tranquillo a Bulbo Verde per oltre tre anni. Mi ero organizzato benino: un bel palazzo, molti servi e molti assistenti, diverse concubine.

Ero ricco e discretamente potente e avrei potuto andare avanti per molto tempo ancora; ma commisi un errore che mandò tutto all'aria. Mi feci notare troppo, quando iniziai ad insegnare ciò che sapevo di medicina.

Fondai una vera e propria università, una scuola medica, e con l'aiuto dei testi, delle droghe e dei farmaci che avevo con me (in quantità limitata, certo, ma pur sempre sufficiente) iniziai a formare sia dei medici sia dei biologi e dei chimici.

C'era voluto del tempo, ma avevo insegnato a dei traduttori la mia lingua e li avevo messi a tradurre ed a copiare in lingua "comune" tutti i testi dei miei computer (preventivamente stampati con una stampante anch'essa alimentata a celle solari) per avere dei testi su cui insegnare e da lasciare a futura memoria per gli abitanti del pianeta. Da quella scuola sarebbero nati chimici, biologi e medici che sarebbero stati in grado almeno di produrre da soli antibiotici ed anestetici, oltre a nuove regole di medicina.

Urtai inevitabilmente, con la mia scuola, quelle suscettibilità che non avevo urtato come medico. Molti medici cominciarono a parlar male di me; e più guarivo, più insegnavo, più la cultura medica che volevo diffondere si diffondeva, più loro mi calunniavano e suggerivano che se ottenevo tante guarigioni era evidente che ero uno stregone di qualche genere.

Ero diventato così potente che fui avvelenato. Credo che ad avvelenarmi sia stato qualcuno della mia stessa scuola, per invidia: forse un giovane studente inviato da un medico della città come infiltrato. In realtà mi aspettavo prima o poi qualcosa del genere. Solo avevo paura di essere messo in mezzo come Immortale più che come pura e semplice vittima di una "Congiura di Palazzo". Ero a cena con dei Mercanti. Nel dolce che fu servito ci doveva essere veleno a sufficienza per sterminare un plotone di elefanti: due degli ospiti morirono appena messa in bocca la forchetta, dopo che io ne avevo

mangiato già tre bocconi. I crampi presero anche me, e durarono due ore. Scoprii in quell'occasione che essere Immortale dà una certa resistenza ai veleni, oltre che alle malattie, ma vi assicuro che morire è sempre morire. Una brutta esperienza che ripetevo per la terza volta.

Non mi ci ero ancora abituato e mi convinsi definitivamente in quella occasione che non mi ci sarei abituato mai. Anzi: è molto peggio veder arrivare la morte la terza volta.

La prima volta può essere liberatorio, indifferente, quasi gioioso, io credo, quando arriva dopo una vita spesa bene e senza troppi rimpianti.

Non c'è dubbio che se si mette un po' di attenzione si sa che si sta morendo. Nessuno è mai tornato per confermare quello che vi sto dicendo, ma credetemi, è proprio così: chi sta per morire, se vuole, lo sa.

E quando lo sai per la seconda o terza volta non è più leggero, anche se sai che ti reincarnerai, come avrei dovuto saperlo io.

Ma io non lo sapevo, meglio ancora, il mio corpo non ci credeva che sarebbe rivissuto.

Quindi, credetemi, più volte si muore, peggio è.

LA SCOPERTA DELLE REGOLE

Nel corso delle due ore in cui mi contorsi per i dolori dell'avvelenamento, non pensai mai che stavo per morire e per rivivere.

Il dolore permeava ogni neurone del mio cervello e non c'era posto per altro.

Quando mi svegliai di nuovo, per la quarta volta, nello stesso letto e nella stessa stanza, fu come passare da un sogno alla realtà; anzi, come risvegliarsi da un incubo doloroso.

Dopo alcuni secondi la voce del computer disse:

– Sei in grado di comprendere?

Lì per lì mi venne voglia di urlare un qualche insulto, poi, senza sapere perché mi venne voglia di ridere.

Cosa che cominciai a fare, senza potermi interrompere per alcuni minuti.

Quando alla fine smisi, la voce, di nuovo, imperterrita disse:

– Sei in grado di comprendere?

Risposi e ricominciò tutto da capo.

Stavolta però volevo che la situazione fosse diversa, che si evolvesse in modo nuovo. Dato che tutto ciò che avevo tentato le prime tre volte non era servito, per evitare ulteriori sconfitte dovevo sfruttare la mia permanenza in quel luogo al massimo, come non avevo fatto prima.

Decisi che non volevo cominciare sotto stress, come era stato tutte le volte precedenti. Sospinto dalla paura, dalla tensione, dall'ansia, dalle incertezze non ero stato lucido nelle mie richieste ed ogni volta avevo commesso degli errori.

Oltretutto l'obiettivo principale non era sopravvivere, ormai, ma riuscire a

capire con esattezza in quale gioco ero e come uscirne, ma anche se uscirne era possibile o meno e soprattutto se ne valeva la pena.

E se dovevo restare sul pianeta come restarvi il più a lungo possibile ed il più difeso possibile.

Ci dovevo pensare su.

Quindi decisi, prima di tutto, di rilassarmi.

Chiesi una tavola imbandita con una serie di piatti che amavo molto, e che, appunto, potevo avere solo lì (la cioccolata ad esempio che sul pianeta non c'era e che avevo appena cominciato a far attecchire io a Bulbo Verde con i semi che mi ero portato appresso; ma che prima di arrivare ad una Sacher Torte o a dei gianduiotti, eh, ce ne sarebbe voluto di tempo!) una doccia a getto molto forte, un accappatoio di morbidissima spugna.

Cominciai a rilassarmi proprio sotto la doccia, che fu caldissima e lunga.

Poi pranzai (o cenai? Chissà...).

Chiesi un sonnifero potente, lo presi e mi addormentai dopo pochissimo tempo, in un materasso morbidissimo, coperto di lenzuola di lino pulite e profumate e cullato da una musica dolce e lenta, ipnotica, un brano di Mahler che amavo tanto.

Dormii così di un sogno ristoratore, lungo e senza sogni.

Per due giorni mi dedicai intenzionalmente alla creazione della "sensazione di non aver fretta".

Qualunque cosa fosse accaduta ormai sapevo bene che sarei uscito di lì entro quindici giorni dal mio arrivo, che se fossi morto sarei tornato lì e che se non fossi tornato lì, forse sarebbe anche stato meglio.

Quindi era inutile preoccuparmi di nulla.

Alla fine del terzo giorno di questo tipo di vita (con molti lunghi sonni e molte letture di libri "da capezzale" che conoscevo a memoria e che mi

rilassava rileggere all'infinito, oltre alla visione di film videoregistrati che conoscevo anche loro a memoria) ero molto rilassato ed anche senza che me ne rendessi conto il mio cervello aveva elaborato un nuovo metodo di approccio a tutta la faccenda e soprattutto ai servizi forniti dal computer.

Prima di tutto mi organizzai molto meglio: dedicai anzi allo studio dell'organizzazione temporanea lì dentro più tempo di quanto non avessi dedicato le precedenti volte.

A volte il modo in cui si organizza il proprio pensiero o il proprio lavoro è più importante del lavoro stesso, non fosse altro perché fa risparmiare tempo; ma anche perché, se ci si pone nelle giuste condizioni di pensiero, possono "galleggiare" spontaneamente alla coscienza delle soluzioni nuove e creative per vecchi problemi; e le soluzioni nuove a volte permettono di risparmiare tempo ed energia.

Per cominciare chiesi al Computer di visualizzare uno schermo su una parete.

Chiese di che tipo, come al solito. Ed io specificai: uno schermo di computer simile a quelli della fine del XX secolo sulla Terra, grande circa due metri per uno, multifunzione, con la possibilità di visualizzare più schermate contemporaneamente.

Etc, etc, etc.

Lo schermo apparve alla mia sinistra.

Chiesi di trasformare la stanza: ampliarla, dividerla in due, una camera da letto ed uno studio; nello studio una scrivania, degli archivi, un personal computer del tipo a cui ero più abituato, con una stampante, il programma di word processing che conoscevo meglio, libri da consultazione, fra cui un vocabolario, due, tre enciclopedie, di cui una di tecnologia, di cui ricordavo il nome, sia su carta sia su banca dati, carta, penne, di tutto.

Man mano che chiedevo, le pareti, gli oggetti, tutto intorno a me si trasformava sotto i miei occhi, con una facilità, una immediatezza che secondo me era una conferma della convinzione che ormai mi stavo facendo del fatto che il luogo dove mi trovavo era una mera proiezione elettronica, sia

pur tattile, sensibile, percepibile da tutti e cinque i sensi, ed a tre dimensioni; ma sostanzialmente in nulla diversa da una immagine televisiva.

Forse nulla di ciò che mi circondava esisteva realmente. Forse io stesso, in quel momento, ero una proiezione di questo tipo, solo che ero autocosciente, certo; forse però tutto ciò che mi accadeva non accadeva in una vera realtà fisica, in uno spazio fisico in un qualche punto dell'universo, del continuum spazio temporale reale: almeno nel senso che era possibile che tutto stesse accadendo all'interno di un computer, che tutto fosse virtuale, compreso me che pensavo o che scrivevo di essere una realtà virtuale.

Alla fine di tutto, quando "uscivo" da quel luogo, forse, la realtà esterna nella quale venivo "immesso", quella sì era fisica, reale.

Ma forse no.

Forse anche quella non era altro che una idea che io credevo vera, forse tutto ciò che stavo vivendo non era altro che una enorme complicatissima allucinazione.

Cosa sono le sensazioni? Stimoli che riceviamo dall'ambiente circostante e che il nostro sistema nervoso porta al cervello. Il cervello decodifica gli stimoli e noi "sappiamo" cosa vediamo, sentiamo, tocchiamo. In altre parole il segnale arriva al cervello sotto forma di stimolo elettrico e biochimico ed il cervello "sa".

Ma cos'è la coscienza di sé? Nella vita normale quotidiana di ogni giorno, di ogni essere umano, è l'insieme dei fattori chimico-fisici e bio-elettrici che sono, insieme a quel supporto fisico che è il cervello,

"l'individuo che sa di essere". Come diceva Cartesio: cogito ergo sum.

Tutto questo è trasformabile in pura e semplice scarica elettrica? E possibile che la sensazione di "io sono Tizio e sto mangiando" oppure "io sono Caio e sto bevendo" possa essere ridotta ad un sia pur complicatissimo schema elettronico? Io credo di sì. Anzi, so che nella mia epoca erano molti gli scienziati che ritenevano possibile questa teoria.

A prescindere ovviamente dall'anima, dalla volontà di un ipotetico creatore onnipotente. Per chi ha fede, è evidente che il quid essenziale è l'anima e la scintilla di spirito divino creata da Dio e solo da lui.

Ma la voce registrata? L'immagine in movimento su uno schermo?

Qual'è il rapporto con l'individuo che ne è l'originale? Si può far agire una immagine elettronica come si vuole e quindi si può interagire con una persona che vede in un videotelefono, una faccia (che non è la mia ma quella di suo figlio o padre) che parla con la sua voce e dice le cose che io dico ad un microfono.

Non sto parlando di "Vida es sueño" o del fatto che saremmo tutti il sogno di un dio. Io credo però che sia possibile conservare la coscienza di un individuo sotto forma di complicatissimo schema elettrofisico-biologico. Meglio, io sapevo che è possibile perché solo così si poteva spiegare ciò che mi era successo.

Mi era difficile però credere che tutto fosse un sogno, che tutto intorno a me fosse finto, anche quando ero stato sul pianeta. Era più facile che esternamente a me ci fosse una volontà reale, un mondo reale. Solo che quando mi risvegliavo lì, era probabile che solo una parte della mia coscienza che si risvegliasse; o al limite anche tutta, ma si risvegliasse solo a se stessa, e non in una realtà fisica.

Che appariva solo alla fine, quando venivo "immesso". Anche se non c'era una grande differenza con la realtà, anzi, per quel che vedevo nessuna. La volta precedente ad esempio avevo chiesto delle finestre, con un panorama. Le ottenni anche stavolta, ma ero così sicuro che fossero proiezioni televisive che non pensai mai di "aprire" quelle finestre.

Stavolta chiesi ed ottenni finestre apribili sul panorama della mia casa sui monti. Aprii le finestre e sentii il fresco del vento e gli odori della foresta.

Provai ad uscire, ma non ci riuscii. Una forza mi impediva di uscire, come una invisibile rete di gomma elastica all'inizio ma poi dura come l'acciaio. L'aria, con l'odore di quella foresta che ben conoscevo entrava, il panorama era quello che conoscevo benissimo; ma io non potevo uscire.

Quale era la realtà?

Alla fine decisi di fregarmene, tutto qui: ho sempre pensato che un problema che non ha una soluzione non è un problema, ma un'altra cosa; o forse un problema mal posto. Meglio rimandare.

Chiesi al computer di visualizzare sullo schermo, in giorni di 24 ore ed in singole ore e minuti il tempo che mi rimaneva prima di essere espulso.

Nello schermo apparve la scritta : 11 giorni, 23 ore, trenta minuti.

Continuai a chiedere al computer altre cose: mappe del pianeta nella zona intorno a Bulbo Verde e per un raggio di 100 km all'intorno, stessa cosa per gli altri luoghi che avevo conosciuto, confrontandole e posizionandoli fra loro; più altri dati sulla popolazione, sulle razze che avevo conosciuto e così via.

Ogni volta che la mia richiesta era null'altro che una precisazione di un dato che conoscevo anche in parte, il computer mi forniva tutti i dati che cercavo. Se invece era un dato di realtà che non avevo in nessun modo vissuto di persona, non ricevevo altro che la solita risposta negativa del computer.

Riuscii comunque ad avere molti dati di tutti i tipi sul pianeta. Ebbi conferma delle mie teorie sulle dimensioni del pianeta: era veramente molto più grande della Terra (le terre emerse fino a 15 volte di più), ed evidentemente aveva una densità inferiore perché la gravità era praticamente la stessa. E questo in teoria poteva essere frutto del caso; ma anche della volontà di qualche essere senziente.

Però la biologia del pianeta era perfettamente compatibile con quella umana, quindi era artificiale per forza: quel pianeta non era la Terra, ma era talmente identico alla Terra per l'ecosistema di base e per la biologia delle forme di vita più importanti che vi abitavano (altrimenti la vita umana non sarebbe stata possibile) che non poteva che essere stato "terraformato" intenzionalmente, in modo tale da renderlo biologicamente identico alla Terra.

Chiunque potesse far questo ci aveva messo una quantità di tempo enorme

per farlo e disponeva di conoscenze immensamente più avanzate di quelle anche solo ipotizzabili sulla terra.

Tutto poteva essere falso, ovviamente. Tutto poteva essere un mio sogno incredibilmente vivido, o una operazione gestita in un computer, forse sulla Terra forse su quel pianeta, forse su un altro. Chissà.

Ma così non si finiva mai. Così sarei stato paralizzato, sarei impazzito.

Decisi allora di vivere definitivamente come se tutto ciò che mi era capitato fino a quel momento mi fosse realmente capitato esattamente nei tempi e nei modi dei miei ricordi: come i miei ricordi mi dicevano fosse accaduto ogni singolo evento.

Tutto ciò che ricordavo era tutto vero. E su questa base avrei cercato di venirne fuori, forse solo per riuscire una buona volta a morire per davvero.

Ma, se possibile, riuscire prima a capire..

Più chiedevo più mi venivano in mente cose da chiedere. Dopotutto avevo passato quasi cinque anni là fuori, ormai, ed avevo molte cose da chiedere e da verificare.

Avevo capito una cosa importantissima del computer che mi parlava.

Lui era "tenuto" a rispondere a qualunque domanda abbastanza definita, a qualunque domanda che potesse "chiudere" un circuito logico di domande e risposte, e probabilmente era tenuto a fornirmi quasi qualunque cosa; ora ero in grado di ottenere molte di queste risposte.

Avevo capito infatti che quando non rispondeva questo non accadeva perché c'era una volontà di non rispondere da parte sua; al contrario, lui "doveva" rispondere, solo che doveva fare prima un'altra cosa: esaurire le alternative.

Avevo già scoperto che se gli chiedevo di produrre una pistola, lui mi chiedeva quale, di che epoca, di che calibro, di quale casa di produzione, e via di questo passo, al punto che una richiesta poteva essere fonte di mille specifiche fino a farmi esaurire. Ma più specifico e deciso ero nel "chiudere"

una richiesta, più rapidamente arrivavo ad ottenere ciò che volevo.

Chiesi una valanga di cose: un Uzi che sparasse semi di "aza", ad esempio, il che avrebbe reso quell'arma più simile ad un cannoncino che non ad un mitra, almeno contro una qualunque forma di vita che avesse dei liquidi al proprio interno; dei cavalli indigeni di una razza speciale, che avevo scoperto essere molto più resistenti di quelli della terra; e così via molte altre cose. Chiesi ad un certo punto, ricordandomene improvvisamente, un "elmetto da pilota di elicottero con visori notturni, in lega ultraleggera di "brasson", una lega speciale dei fabbri di Bulbo Verde, che avevo conosciuto nella mia permanenza laggiù e che avevo anche aiutato a perfezionare, dato che secondo me si sarebbe trattato di una lega ideale per bisturi e protesi.

Ora, io avevo richiesto uno strumento che era un misto di tecnologia terrestre e di quella del pianeta, ed oltre tutto della più elevata tecnologia elettronica ed ottica della mia epoca, integrato con materiali e tecniche aliene, a loro volta integrate da miei contributi personali e recentissimi.

Un problema non da poco, se ci pensate.

Gli occhi mi caddero per caso sul led luminoso che mi informava di quanto tempo mi restava; e mi accorsi di una cosa incredibile: fino a quel momento i numeri sul video erano scorsi al contrario, come in un count-down; ma mentre guardavo e per un attimo i numeri dei minuti passarono da 25 a 28 poi di nuovo, dopo un po', a 27.

Era come se avessi guadagnato 3 minuti.

Chiesi conferma al computer del fatto, per essere sicuro di non aver avuto una illusione ottica. Mi rispose affermativamente.

– Vuoi dire che ho proprio guadagnato tre minuti?

– Affermativo.

– E perché?

– Per le necessità produttive.

– Che intendi?

– Dinnanzi ad uno specifico ordine possono determinarsi necessità produttive tali da determinare un incremento del tempo totale a disposizione.

Iniziai a quel punto una sfilza di domande e risposte, che facevo e ricevevo sempre più eccitato!

Scoprii che il tempo limite non era "necessariamente" di due settimane, allo scadere delle quali sarei stato gettato fuori, pronto o non pronto.

Se ciò che chiedevo era logico o necessario ad un qualunque progetto, il tempo necessario alla produzione dell'oggetto richiesto (o al suo reperimento? in chissà quale enorme magazzino cosmico?!) poteva essere calcolato "in aggiunta" alle due settimane; per produrre quell'elmetto ultratecnologico partendo dai banchi dati del computer aggiornati all'oggi ed a ciò che io stesso avevo fatto di quella lega due mesi prima, mi dette la misura di quanto fosse potente il computer; ma anche del fatto che non era onnipotente. Ci andava vicino, certo, ma proprio onnipotente-onnipotente, tipo Dio, non lo era.

Per realizzare quell'elmetto, incrociando tutte quelle tecnologie, aveva valutato come necessario un tempo aggiuntivo di tre minuti sul totale che mi era dovuto; e me li aveva concessi!

Ma allora, se avessi trovato qualcosa di abbastanza complicato, poteva darmi di più, forse giorni, mesi. Forse potevo chiedere veramente qualunque cosa e dovevo solo trovare il modo giusto di chiederla.

Sprecai tre ore di domande aggiuntive per scoprire che la chiave di volta del trucchetto stava in ciò che il computer riteneva plausibile o coerente con un progetto. Non potevo chiedere una astronave ad esempio; o un androide; o un altro essere umano o un'arma nucleare; niente probabilmente che potesse in alcun modo aiutarmi a scappare dal pianeta o ad avere una tecnologia troppo superiore; ma potevo avere tutto ciò che non fosse esplicitamente proibito all'interno delle "regole del gioco" nel quale mi trovavo: potevo chiedere tutto, qualunque cosa mi passasse per la mente che fosse tecnicamente e materialmente realizzabile.

Proprio per aver scoperto queste "regole" del computer compresi che davvero non ero proprio nient'altro che questo: una pedina in un gioco, cosmico o planetario forse, ma un gioco. Se fino a quel punto avevo pensato di essere in un gioco altrui, quel termine lo avevo sempre pensato come una sorta di metafora, di esemplificazione. Invece era un vero e proprio gioco, che aveva delle regole che potevo capire, dedurre, scoprire, e forse influenzare. E se giocavo conoscendo a fondo le regole, ne avrei potuto trarre vantaggio.

Chi fossero i Giocatori o quali fossero esattamente tutte le regole dovevo ancora capirlo, ma di gioco si trattava. E di nient'altro. Se il mio obiettivo fino a quel punto era stato morire definitivamente, forse potevo averne anche un'altro: uccidere i Giocatori! Certo, era a dir poco un obiettivo ambizioso. Ma meglio aver obiettivi alti che bassi nella vita, lo avevo sempre pensato.

Avevo solo bisogno di tempo. Ci pensai per altri tre giorni, sia per pensare come avere tempo in più, sia per trovare una soluzione tecnica, delle cose materiali da chiedere che mi dessero un grosso punto di vantaggio su tutti gli abitanti del pianeta. Sapevo che avrei corso il rischio di essere ucciso di nuovo: e quello era senza dubbio uno degli obiettivi del gioco per qualcuno: ammazzare me!

Ma volevo evitarlo per il futuro e per di più volevo anche arrivare ad avere la possibilità di interromperlo quel gioco: non avevo scelto di farlo, di parteciparvi, nessuno mi aveva chiesto niente ed io non ero tenuto a giocare secondo le regole. Se potevo scoprire come barare era mio diritto farlo!

Alla fine dei tre giorni avevo elaborato un piano molto complesso.

– Ok, Macchina, ho delle richieste.

– In attesa.

– Prima di tutto gradirei da ora in poi tu reagissi al nome di Genio o Genio della Lampada.

– Si richiede una motivazione.

– È fondamentale per la mia stabilità mentale e la riuscita dei miei progetti.

– La motivazione è insufficiente.

– Insisto. La mia salute mentale, i miei futuri progetti e la riuscita del progetto di cui tu fai parte potrebbero restarne compromessi. Insisto fortemente!

Silenzio.

Aspettai un po' e poi chiesi:

– Genio..?

– Sì?

Vittoria! Piccola e stupida, ma: vittoria!

Ero eccitatissimo: forse stavo imparando. Lo scopo di tutta quella manfrina era solo di vedere se avevo capito come funzionava e se riuscivo a far fare al computer qualcosa di irrazionale o di non programmato dai Giocatori, chiunque essi fossero.

Era possibile, ovviamente, che costoro avessero anche previsto una cosa del genere, ma questo significava comunque che io stavo imparando a controllare, sia pur di poco, il computer per ottenerne i migliori risultati possibili.

– Gradirei anche che nel rivolgerti a me tu mi chiamassi: "Signore".

Questa esigenza è collegata a quella del nome che ti ho dato.

Silenzio.

– Genio?

– Sì, signore?

Perfetto.

– Genio, ho un progetto molto complesso di cui ti vorrei parlare.

Lo feci per due giorni, specificando tutto al meglio, dando indicazioni dettagliate o mettendo le cose in modo tale da presentare un problema da risolvere in modo tale che fossero molti i modi e che io mi riservavo di scegliere quale in un secondo momento; e che la soluzione del primo richiedesse tanto tempo, in modo tale da avere modo di complicare il secondo ed inventarmene un terzo.

Ad esempio; trovare una lega speciale per ciò che mi serviva, ma in quantità tale da dover produrre dieci volte un certo oggetto enorme, all'interno del quale ci fossero una serie di macchinari ed impianti, ciascuno dei quali dovesse poi essere ulteriormente definito, da creare in tre modelli diversi per dimensioni anche solo di pochi centimetri. E via complicando in questo modo la realizzazione di un progetto che nell'insieme però io avevo ben chiaro e che di fondo era in realtà semplice.

Certo, improvvisavo molto...

Alla fine dei due giorni, senza dormire, e quasi senza mangiare, distrutto, guardai il tempo a mia disposizione.

Era salito a 76 giorni.

Avevo più di due mesi per pensare, trovare altre soluzioni, altri trucchi, cercare di capire meglio quali potessero essere le regole, e soprattutto riposare e prepararmi. E alla fine sarei uscito da lì equipaggiato come il conquistatore del pianeta. O quasi.

LE REGOLE DEL GENIO E DEL GIOCO

Nel corso di tutte le mie esperienze con il Genio sono arrivato a capire sulla base di quali regole potevo ottenere da lui ciò che volevo. E quali potessero essere in linea di massima le regole del Gioco cui io ero sottoposto. Ci sono voluti innumerevoli tentativi e lui non mi ha mai detto che "queste" sono le regole. Sono io che le ho dedotte, dato che rispettandole ho sempre ottenuto ciò che volevo. O, per meglio dire, ciò che ho ottenuto l'ho ottenuto seguendo delle regole che mi sembrano appunto, queste.

Sono regole abbastanza semplici e lineari, nella loro rigidità.

Nascondono un disegno, un progetto, una qualche funzionalità? Mi è sembrato di sì, e mi è sembrato anche di capire quale: fornire la pedina del Gioco di tutto ciò che essa ritiene utile alla propria sopravvivenza, o a qualunque progetto le passi per la testa, e che possa movimentare il Gioco e creare le premesse per interessanti sviluppi (interessanti evidentemente per i Giocatori di cui io ero la pedina, e come me tutti gli altri semi-Immortali) con l'eccezione di qualunque tecnologia possa essere pericolosa per i padroni del gioco.

E con l'unico limite pratico, e non teorico o per partito preso, delle conoscenze tecnologiche e scientifiche non tanto dell'epoca e del mondo cui la pedina appartiene in origine, ma delle sue personali conoscenze.

È ovvio ad esempio che avrei potuto chiedere delle armi ad energia, poniamo del XXV secolo (ammesso che ve ne siano o che ve ne saranno o che ve ne siano mai state) e ci ho anche provato, più di una volta: ma arrivato alle specifiche tecnologiche, mi sono sempre bloccato.

Una volta ad esempio gli ho chiesto un "lancia raggi laser" e sono riuscito, a forza di insistere di fantasia, ad ottenere solo oggetti del tipo bisturi laser per uso chirurgico in uso nel mio mondo e nella mia epoca; ma se cercavo di ottenere un'arma vera e propria mi sono sempre fermato dinanzi a domande cui non ero in grado di rispondere; ad esempio alla domanda "quanti ciclobetatroni di potenza deve avere?" ho risposto dieci, venti, mille, un

milione, e la risposta del computer era sempre "risposta inadeguata"; ho chiesto meccanismi antigravità, e alla domanda "di quale entità entropica", non ho saputo cosa rispondere.

Ci ho provato, intendiamoci: ad esempio a quest'ultima domanda ho risposto cose come "dieci", "alfa-minus", "gamma omega", "quarantadue"

e cento altre risposte, ma senza costrutto.

È stata una esperienza molto frustrante: sapere che il computer avrebbe potuto produrre oggetti inimmaginabili e non sapere come chiederglieli.

Se di regole ve ne fossero altre, non l'ho mai scoperto.

Le Regole del Genio

1. Il computer produrrà per te qualunque oggetto tu chiederai e che sia all'interno della sua memoria, nelle modalità, dimensioni quantità e qualità indicate da te, con eccezione di armi di tipo atomico o nucleare, a fissione od a fusione, nucleoniche ed antimateria.

2. Hai a disposizione un numero illimitato di richieste ma non di tempo.

In concreto:

a. Dal momento del tuo risveglio hai 15 giorni di 24 ore l'uno di tempo a disposizione, al termine dei quali verrai espulso dalle tue stanze verso l'esterno in un luogo scelto a caso, con tutti gli oggetti che avrai chiesto fino al quel momento.

b. Lo scorrere di questo tempo può essere indicato da un orologio a richiesta, posto dove vorrai, o in qualunque altro modo tu vorrai sia indicato.

c. Il tempo è calcolato in giorni di 20 ore di 100 minuti l'una. In altre parole ha un credito di tempo iniziale di 600 ore.

d. Il tempo a tua disposizione scorre mentre chiedi, ma si ferma mentre vengono prodotti gli oggetti che chiedi, per un periodo di tempo che ti verrà indicato di volta in volta, oggetto per oggetto, se lo richiederai; altrimenti

apparirà con un aumento di credito di ore nel video.

e. Tale sospensione di tempo è ammessa solo se le richieste di oggetti fanno parte di un progetto approvato dal computer: non puoi chiedere la produzione infinita di beni tanto per non uscire.

Il giudizio del computer è insindacabile.

3. Il computer non risponderà a nessuna domanda e non ti darà alcuna informazione che non riguardi la produzione di oggetti, il loro uso o necessità connesse.

4. Il computer non ti darà mai ed in nessun modo delle informazioni sui suoi costruttori né sulla eventuale esistenza di un gioco, né direttamente né indirettamente.

Il computer ti darà qualunque risposta a qualunque domanda sia formulata in modo chiaro, ma non ti darà spontaneamente nessuna informazione.

Qualunque informazione sul pianeta ti verrà fornita solo se utile a completare una informazione parziale già in tuo possesso e solo se lo chiederai.

Altrimenti non ti verrà fornita nessuna informazione sui luoghi, sulle razze, sulle civiltà del pianeta stesso.

5. Il computer non ti darà alcuna tecnologia in grado di costruire veicoli spaziali di qualunque tipo. Qualunque velivolo sarà sempre infra-stratosferico.

6. Qualunque richiesta riguardi la produzione di esseri viventi è ammessa con l'eccezione degli esseri intelligenti, umani o meno.

7. Qualunque domanda farai per ottenere qualunque informazione o spiegazione su qualunque argomento, il tempo scorrerà ugualmente, con l'unica eccezione delle necessità produttive.

8. Qualunque ordine diretto ed esplicito verrà immediatamente eseguito purché rispetti le regole sopra indicate.

Il rispetto delle regole verrà giudicato dal computer. Il giudizio del computer è insindacabile.

9. Di qualunque oggetto tu voglia creare ex novo, dovrai dare precisi dettagli di costruzione in relazione a dimensioni, materiali da usare ed ogni altra specifica necessaria al computer per la realizzazione dell'oggetto stesso, sia che esso esista già sia che debba essere prodotto su progetto nuovo.

Sarà il computer a dirti se e quando hai raggiunto la soddisfazione dei suoi parametri fornendoti l'oggetto.

Il giudizio del computer è insindacabile.

10. Qualunque richiesta farai nei limiti suddetti verrà eseguita.

11. Non potrai avere niente che possa in alcun modo aiutarti a scappare dal pianeta.

12. Il computer non ti confermerà mai se le regole che hai dedotto sono o meno le regole del gioco.

Le regole del Gioco

È molto più complicato dire quali sono le regole del gioco. Non ho mai avuto conferma neanche di queste.

Io ho solo l'impressione che le regole del gioco siano queste.

Il giocatore (o un gruppo di Giocatori o una singola entità in gioco con se stessa) probabilmente "punta" su una pedina, forse scegliendola e forse in modo del tutto casuale.

Forse gli viene assegnata secondo dei criteri prestabiliti, forse la sceglie con suoi criteri personali.

La pedina viene immessa nella "stanza d'ospedale" dinnanzi al computer che parla e fa quelle domande ossessive secondo le sue proprie regole; dopodiché la pedina fa quello che gli pare.

Domanda, tace, impazzisce, chiede ed ottiene. È irrilevante ai fini del gioco.

Sulla base delle regole del Genio, la pedina può chiedere ed ottenere tutto ciò che riuscirà a chiedere ed ottenere, alla fine dei 15 giorni (o più) viene immessa sul pianeta dove affronterà le avventure che sarà capace di affrontare, di vivere.

Se morrà rivivrà e ricomincerà daccapo.

Se si suiciderà, rivivrà e dovrà ricominciare daccapo.

Non sarà mai possibile sottrarsi al gioco morendo, almeno finché il Giocatore o i Giocatori non decidano in tal senso.

Le regole del gioco sono molto più semplici ma solo perché non so veramente bene quali siano le intenzioni, no, il piacere dei Giocatori.

O, ripeto, del Giocatore. Ce ne potrebbe essere anche uno solo per quel che ne so io che gioca un enorme complicatissimo solitario con se stesso.

Lui o loro, seguono le pedine e si divertono nel fare questo.

E si divertono a vedere ad ogni nuova vita della pedina, come ricomincia daccapo e cosa fa.

Sono, scusate i termini, dei veri stronzi.

LA CASA E LA FORTEZZA

Cosa avreste chiesto voi?

Io avevo chiesto un enorme, armatissimo, difesissimo, potentissimo ed ultratecnologico "overcraft".

Un veicolo a cuscino d'aria, che si potesse muovere su qualunque terreno, fino ad un massimo di tre metri da terra, grazie alla spinta di un vortice d'aria; un veicolo sia marino sia terrestre delle dimensioni di un piccolo transatlantico, del peso di un piccola montagna, corazzato contro qualunque attacco al di sotto di una arma nucleare, alimentato da un reattore nucleare a fusione e non a fissione, non inquinante né pericoloso ed alimentato ad idrogeno, quindi praticamente ad acqua, in grado di muoversi e funzionare ininterrottamente per almeno due secoli.

E per buona misura, ne avevo chiesto anche un doppione assolutamente identico, da portarmi appresso come un rimorchio e da lasciare dove mi avesse fatto più comodo in modo tale da avere una riserva completa di tutto.

Perfino il Genio aveva bisogno di un paio di mesi per realizzarli, anche perché con gli optionals avevo esagerato...

Diciamo che era una piccola montagna semovente o se preferite un castello di titanio semovente: la "base" dello scafo, infatti, la sua struttura portante per così dire era una sorta di enorme mezzo guscio di noce rovesciato, interamente di acciaio al titanio, dello spessore di circa cinquanta centimetri; come avesse potuto produrlo non so, dato che era un blocco unico, con già predisposte aperture, canali interni per cavi ed altro; essendo cavo, il guscio non era pesantissimo, ma se fosse stato preso a cannonate a distanza ravvicinata con granate dalla punta di uranio, ultrapesanti, sarebbe stato a malapena scalfito; sottoposto ad un bombardamento diretto di missili aria terra o di bombe da bombardiere, avrebbe "ballato" un po' e si sarebbe, forse, ammaccato; ma spaccarlo era praticamente impossibile; e questo era solo il guscio esterno; probabilmente il più grosso e più efficiente carro armato mai costruito nella storia delle guerre.

Lungo 200 metri, largo 80 e alto 30, pesante in tutto oltre 15.000

tonnellate, come ho detto ricavava l'energia di cui aveva bisogno principalmente da due reattori a fusione di idrogeno, basati sui sistemi dei premi Nobel Hasehnbach e Scalzamanna.

Conoscevo la teoria a sufficienza da riuscire a dettagliare la richiesta al genio, perché quando avevano annunciato al mondo la loro scoperta me ne ero appassionato tanto che, pur non essendo un fisico, ero riuscito a capire a fondo la teoria, al punto che quando avevo chiesto i reattori o sapevo la risposta alle domande del genio o ero riuscito a dedurla.

Tramite impianti di bordo per l'elettrolisi avrei facilmente ricavato l'idrogeno da qualunque fonte d'acqua avessi incontrato sul pianeta, fosse anche e solo acqua piovana, o al limite l'acqua di bordo riciclata; perfino dalla mia stessa orina potevo ricavare carburante per i reattori; d'altra parte potevo ricavare l'idrogeno anche da altre sostanze, per cui me ne potevo andare in giro per anni anche in un deserto.

Poche centinaia di litri d'acqua garantivano una notevole autonomia ed il carburante non mi sarebbe mai mancato. L'operazione di rifornimento carburante consisteva semplicemente, una volta al mese, nell'immettere un tubo in un fiume o nel mare e pompare alcune centinaia di litri di acqua nelle camere per l'elettrolisi, dove ininterrottamente avveniva il processo di separazione fra acqua ed idrogeno: l'idrogeno veniva indirizzato ai reattori a fusione e l'ossigeno o liberato nell'aria o immagazzinato per altri usi.

I reattori erano due perché uno si poteva, in teoria, guastare. Essendo delle "macchine" con minime parti in movimento, la probabilità era di uno su 10.000 (calcolata dal Genio) in un secolo. Se fosse successo qualcosa al primo l'altro ne avrebbe automaticamente preso il posto.

E comunque io di over ne avevo chiesti due, quindi i reattori in totale erano quattro: il secondo over, identico al primo, era trainato come fosse il tender di uno yacht.

Ogni reattore era "innescato" dal raggiungimento di massa critica dell'idrogeno, compresso in una camera speciale ad opera di un meccanismo

elettrico alimentato da batterie, ricaricate da pannelli elettrici ad energia solare.

E di questi pannelli ce n'erano otto sulla superficie esterna, protetti e se necessario rientranti. Nella peggiore delle ipotesi avrei potuto procedere io ad innescare i due reattori praticamente "a mano", con batterie di riserva, o se queste fossero state guaste o scariche, con un meccanismo elettrico alimentabile con energia muscolare umana.

I reattori in realtà non si spengevano mai, ma se si fossero spenti (uno dietro l'altro, tutti e quattro) sarebbe stato possibile riaccenderli semplicemente aspettando la ricarica naturale ad opera del sole di quelle tali batterie, il che sarebbe avvenuto in dieci giorni circa.

Se anche fossi vissuto mille anni su quel pianeta non avrei mai avuto problemi di energia. Il Genio mi disse che la durata probabile a pieno funzionamento del veicolo che avevo progettato era di circa 1000 anni.

Qualcosa mi diceva che sarei morto definitivamente o definitivamente impazzito molto prima. Mille anni erano un periodo di tempo inconcepibile, per una vita umana. O almeno allora lo pensavo.

Tutti gli impianti di bordo, da quello dell'aria, a quello elettrico, dai sistemi d'arma alla biblioteca centrale, dalla cucina alle macchine per le TAC e le radiografie erano automatizzati al massimo livello.

Dal funzionamento standard alle riparazioni, dall'alimentazione di materie o di energia fino agli scarichi o al riciclo, tutto era automatizzato.

Io potevo intervenire sempre in qualunque momento su qualunque processo, ma non dovevo occuparmi di nulla. Ad esempio a bordo c'erano una serra idroponica che provvedeva, sempre automaticamente alla produzione di cibo: era completamente separata dall'ambiente esterno, produceva il cibo vegetale che arrivava sulla mia tavola in modo totalmente automatico e tenendosi a bassi livelli di consumo delle proprie potenzialità: se poteva produrre, poniamo, 100 chili di vegetali commestibili al mese, dato che a me ne bastavano 20 si teneva a quel livello da sola. Era come i reattori: autosufficiente, come fosse un piccolo pianeta; un ecosistema microscopico e

chiuso che funzionava grazie al grande dispendio di energia (che non era un problema), al controllo di uno speciale computer ed al fatto che potevo immettere acqua ed aria "fresche"

quando volevo; ma da circuito completamente chiuso avrebbe comunque funzionato per anni.

Mi ero ispirato alle serre idroponiche che ai miei tempi erano installate su tutte le portaerei nucleari statunitensi, previste per dare frutta e verdura fresche ad equipaggi di 4000 uomini in caso di guerra nucleare, senza dover toccare mai terra per uno o due anni. Funzionava perfettamente.

Le serre idroponiche di bordo (oltre ad altri sistemi di alimentazione e di conservazione dei cibi) avrebbero provveduto al nutrimento mio e di un massimo altri eventuali 40 ospiti senza necessità di contatto alcuno con l'esterno, 24 ore su 24 per almeno due anni.

Da solo mi sarei potuto aggirare tranquillamente in un deserto radioattivo per un paio di secoli, in realtà per molto di più. E questo nelle peggiori condizioni.

A bordo avrebbe preso posto un computer centrale, evolutissimo, simile al Genio, in grado di far funzionare o supervisionare tutto, da solo, compresi gli altri mini-computer sparsi per l'over, rispondendo sempre e comunque ad una Direttiva Primaria: la mia salvezza e la mia salute.

Insieme a questo computer ne "progettai" molti altri, in modo da avere la miglior automazione possibile di tutte le funzioni di bordo, più molte altre che avrebbero potuto rendersi utili o necessarie in futuro.

Ad esempio avevo previsto anche robot minatori e robot operai, che fossero in grado di organizzare la ricerca di minerali prima, la creazione di una fonderia poi, e la gestione di una fabbrica di altri robot multiuso infine.

Il modello base dei robot era un modello che avevo creato io nel corso dei due mesi di tempo in più che avevo strappato al Genio: di base c'era un computer simile ai normali PC ed una serie di servomeccanismi multifunzioni che venivano direttamente dalle fabbriche di automobili della fine del XX

secolo, che avevo letteralmente copiato dai manuali fornitimi dal genio stesso.

L'idea era di avere a disposizione tutto ciò che poteva servire per creare dal nulla, e sopra un giacimento di ferro ed uno di petrolio, una civiltà industriale, almeno nei suoi aspetti materiali, saltando a pie' pari la fase delle macchine a vapore.

Avevo il vago progetto di contribuire a creare una civiltà scientifica che fosse in grado, sia pure dopo centinaia di anni di ulteriore ed autonoma evoluzione, di capire chi erano i Giocatori e come si poteva sconfiggerli.

Forse era possibile seminare in giro per il pianeta dei nuclei di civilizzazione, propriamente scientifica ed industriale, che finissero con lo sviluppare autonomamente una civiltà scientificamente superiore a tutto ciò che potevo ricordare o pensare di ciò che aveva prodotto la terra, romanzi di fantascienza compresi. Niente di meno che una superciviltà scientifica aveva prodotto tutto ciò che mi circondava. Niente di meno di una civiltà superscientifica di pari grado la poteva sconfiggere; o anche solo comprendere.

E per realizzare questo ambiziosissimo progetto si poteva, secondo me, partire dalla conoscenza e dalla coscienza di cosa è il metodo scientifico sperimentale. La biblioteca non era quindi meno importate del resto dei "magazzini": conteneva non meno di 10.000 titoli di libri divisi fra manuali di tutti i tipi e narrativa di tutti gli autori e le letterature della Terra, per come potevo ricordarmene io; ma anche scelti a caso, dando al genio istruzioni del tipo: cento autori scelti a caso fra gli autori più famosi della letteratura francese del 1700. Poi nel mucchio avevo trovato tutto Voltaire, che conoscevo bene, ma anche "Adolphe" di Constant, ed era stata una piacevolissima scoperta.

Ma se i libri di carta erano diecimila, i testi che avevo a disposizione erano molti di più : erano decine di migliaia i titoli sotto forma di memorie elettroniche del computer e che potevano, se necessario essere stampati in pochissimo tempo.

Avevo previsto ed ottenuto anche la traduzione di questi testi in lingua "comune", il verbaiz del pianeta, che in effetti aveva una sua grammatica

precisa ed una scrittura alfabetica (avevo dovuto ovviamente iniziare un vocabolario con nuove parole ed il lavoro sarebbe stato tutto a mio carico e molto lungo; ma probabilmente avevo il tempo di farlo) così da poterli condividere con gli umani del pianeta quando lo avessi ritenuto opportuno.

La biblioteca voleva essere sia un centro di informazioni da elaborare successivamente per trovare nuove soluzioni ai problemi che si fossero presentati; sia un luogo di piacere per me: era arredata come una biblioteca che avevo ben conosciuto a frequentato nella mia città natale, Roma: la biblioteca della Società Geografica Italiana. Bellissima! E chissà se esisteva ancora?

Il mio appartamento (che copriva oltre 400 metri quadrati dell'interno, comprensivi di biblioteca, cinema, piscina, palestra e solarium) era all'interno dell'over. Che avevo battezzato Utero.

Nel corso della realizzazione dei miei progetti, proprio mentre disegnavo l'over per definire alcuni dettagli per il Genio, mi ero reso conto che stavo disegnando sia formalmente sia simbolicamente un vero e proprio utero iperprotettivo di metallo: nel mio desiderio di non morire più o di morire definitivamente, una parte del mio inconscio probabilmente aveva trovato la soluzione che forse ogni essere umano desidera, ma che a tutti è preclusa: il ritorno nell'utero materno. Beh, quando mi ero reso conto di questa cosa, dapprima mi ero spaventato. Mi sembrava uno scivolare lentamente verso la pazzia. Poi, per esorcizzare questa paura, avevo deciso di chiamare esattamente così l'over, e di far scrivere per di più il nome sulla fiancata, sia in italiano sia in verbaiz. E sul secondo over rimorchiato c'era scritto "tender to Utero".

Sulle pareti del mio appartamento, così come nella sala comando, sarebbero stati disposti schermi video a finestra, così da creare una perfetta illusione di finestre aperte sull'esterno, arietta frizzante compresa (fornita da condizionatori d'aria). In realtà molti metri di meccanismi ed uno spessore di acciaio al titanio di mezzo metro mi separavano dall'esterno.

La cucina era grande, spaziosa, luminosa, ben attrezzata; fornitissima di cibi conservabili di tutti i tipi e le dispense erano due: una per i cibi secchi ed in scatola, l'altra per i surgelati. Entrambe le dispense erano veri e propri

magazzini. Avrei potuto mangiare ciò che volevo per mesi e mesi, sia per saziare la fame sia per saziare il palato o i miei ricordi. Inoltre avevo sempre amato cucinare e questo mi avrebbe fatto sentire in qualche modo in un posto strano sì, ma familiare; o se volete, un posto stranissimo, ma ormai e sempre di più, casa mia.

Nella sala comando c'erano schermi televisivi a 360 gradi, come fossero finestre altre un metro e mezzo lunghe tre metri, ma una dietro l'altra, in modo da dare veramente l'impressione di una finestra circolare completa a trecentosessanta gradi, basati sullo stesso principio delle finestre del mio appartamento.

Ero nell'hardcore dell'over, nel nocciolo duro: se una bomba nucleare a fusione o ai neutroni fosse esplosa direttamente sulla verticale dell'over, avrebbe fuso le telecamere e lo avrebbe danneggiato e fermato, ma a me mi avrebbe solo sballottato di qua e di la. Forse. E forse no. Ma non credo che si sarebbero state molte armi a fusione o a fissione su Mondo. Ed io avrei senza dubbio rischiato di più la pelle per un virus o per un colpo di stiletto.

Per evitare il primo, la pressione dell'aria all'interno dell'over era sempre leggermente superiore all'aria esterna, così che nulla potesse entrare: era un trucchetto che avevo copiato dai carri armati "Leopard", nei quali era previsto per impedire ai gas o alle spore delle armi batteriologiche di entrare con l'unico veicolo che li poteva portare dentro: l'aria, appunto. Per evitare gli stiletti, beh, avrei dovuto evitare gli esseri umani. Ed era questo l'unico problema vero che avevo.

I sistemi d'arma (oltre ad una nutritissima serie di fucili e mitra, destinati inevitabilmente a finire le munizioni, in ipotesi di lungo uso) prevedevano altri tipi di armamenti quasi eterni: armi per difesa ravvicinata, da 0 a 100 metri, di precisione e di massa, brandeggiabili e fisse, ma tutte sostanzialmente fucili a vapore, la maggior parte delle quali poteva sparare proiettili di ghiaccio a velocità tale da sfondare una corazza di acciaio di due centimetri di spessore. In ogni arma c'era una piccola camera che produceva ghiaccio a forma di proiettile, ed una che produceva vapore per lanciarlo, il tutto alimentato elettricamente. All'esterno si presentavano come dei normali "cannoni" antiaerei a canne multiple, tipo i Vulcan a sei canne da elicottero o da tiro antiaereo.

Il vantaggio delle armi di questo tipo era che, come i reattori a fusione che alimentavano il tutto, funzionavano ad acqua ed a calore: la prima era ovunque sul pianeta, il secondo era fornito dalla fissione di bordo dell'idrogeno, ricavato dalla prima; un sistema di raffreddamento elettrico (alimentato da una dinamo alimentata dal reattore) produceva in tempo reale proiettili di ghiaccio di 20 diversi calibri e alla temperatura di 80 gradi sotto zero e li poteva sparare man mano che venivano prodotti con la forza del vapore costantemente prodotto. Come in una macchinetta da caffè espresso di quelle per ufficio, che macinano il caffè al volo e ve lo danno subito.

Per la difesa a distanza media, dai 100 ai 1000 metri e per grossi obiettivi avevo armi simili: "catapulte" a ghiaccio o a roccia. Per difesa o attacco su distanze maggiori, fino ai 50 km avevo otto batterie lanciarazzi con 400 colpi a testata convenzionale, di un esplosivo chimico, simile al Semtex ed al Torpex, ma più potente, pari ad un decimo di megaton; armi nucleari il Genio non me ne aveva volute dare: avevo scoperto che era un limite non superabile per lui, il che mi faceva pensare che armi di quel tipo erano pericolose per i suoi creatori e per lui. Strano poi che mi avesse concesso dei reattori a fusione: tecnicamente ed in teoria li potevo trasformare in una bomba a fissione.

Le armi a ghiaccio erano praticamente eterne, i lanciarazzi e le armi da fuoco no, ma se mai avessi avuto bisogno di più di 400 megaton per difendermi sul pianeta... beh, sarei stato veramente nei guai!

A bordo venivano ospitate anche altre macchine: un paio di aerei, due elicotteri, diversi veicoli terrestri, tutti controllati da periferiche del computer centrale. Ma potevano essere pilotati o guidati autonomamente, erano a motori elettrici alimentati da batterie o dai pannelli solari che avevano sulle ali o all'esterno; quindi, finché non si fossero guastati e tranne in periodi di pioggia continuata, avrebbero funzionato anche lontani dall'over. Le parole "autonomia totale" erano la parola d'ordine di tutto il progetto.

Il luogo fisicamente più protetto di tutto l'over era una camera blindata al centro del veicolo, circondata da pareti di acciaio al titanio spesse due metri e mezzo. Era il vero cuore del tutto, all'interno della sala comando.

E all'interno di questa camera, con tutti i comandi a portata di mano, di occhi,

di bocca e di piedi, c'era una specie di bozzolo di gomma e metallo che mi poteva sostenere. Il "bozzolo" era una vera e propria "macchina nella macchina". O se volete un vero e proprio "utero nell'Utero".

Poteva massaggiarmi, lavarmi, pulirmi, nutrirmi, asciugarmi, curarmi se necessario. Potevo, se volevo, restare "imbozzolato" indefinitamente, almeno in teoria, dato che il bozzolo era una sorta di ospedale ambulante: se ferito sarei stato curato lì, se volevo dormire per un mese, avrei dormito lì, se volevo affrontare un combattimento stando completamente al sicuro, avrei potuto farlo lì. Ne curai la realizzazione e la progettazione come non avevo fatto per il resto dell'over, anzi, dirò di più, il resto dell'over era in funzione della protezione totale di questo bozzolo: il bozzolo era il nucleo da cui tutto partiva ed in funzione del quale tutto era stato realizzato.

Il desiderio regressivo di tornare nell'utero lo abbiamo tutti in fondo al cervello, da qualche parte nel nostro inconscio. Credo che ci sia un neonato, in ognuno di noi, che non ha mai accettato di essere stato costretto a nascere. Normalmente questo neonato non ha potere su di noi; progressivamente lo allontaniamo dalla nostra coscienza ed affiora solo in momenti drammatici, di grande sofferenza e di grande paura o dolore; ed allora ci mettiamo il dito in bocca (o qualcosa di equivalente, dall'alcool alla sigaretta, dal cibo alla droga) e ci accoccoliamo in posizione fetale e non parliamo più a nessuno, cercando di ricreare l'unico momento della nostra vita in cui siamo stati veramente sicuri. Credo che le esperienze che avevo avuto fino a quel momento sul pianeta mi avessero fatto recedere ad una fase di assoluta regressione infantile.

Man mano che il bozzolo veniva realizzato ero sempre più ansioso e felice al tempo stesso: ansioso perché ne ero ancora fuori, felice perché presto vi sarei entrato. La prima volta che vi entrai, non ne uscii per venti giorni, che passai quasi tutti a dormire ed a mangiare.

Chiesi al Genio se poteva produrre delle lenti a contatto che potessi mettere e scordarmi e lui mi rispose di sì. Chiesi per quanto tempo e mi rispose indefinitamente. Il che mi fece venire in mente che forse, se poteva ricrearlo dal nulla (probabilmente clonandolo da una qualche mia cellula conservata da qualche parte) anche in questo campo il Genio avrebbe potuto "migliorare" il mio corpo.

In realtà non c'era nemmeno bisogno di una mia cellula. Bastava sapere come era il mio DNA. Il DNA non è nulla di "magico". Sarà anche vero che "solo Dio può fare un albero", ma qualunque scienziato sa che, una volta che Dio (o chi per lui) abbia creato il meccanismo per far sì che quell'albero sia quello e non un'altro, lo si potrà riprodurre. Ogni frammento di DNA è un insieme di sostanze chimiche, di acido desossiribonucleico, messe esattamente in quello e non in un altro ordine.

Alla fine è possibile, molecola dopo molecola, anche partendo da un materiale biologico qualunque, che ne so, petrolio ad esempio, ricostruire tutti e 46 i cromosomi che formano il corpo, anche "quel" corpo, un corpo specifico. E quindi riprodurlo tale e quale.

Certo in teoria non la personalità di un individuo, i suoi ricordi, la sua coscienza di sé. Anche se il Genio o i Giocatori, questo esattamente facevano.

Credo che sia questo il vero significato del racconto della Genesi: anche Dio per fare l'uomo prende della terra qualunque e la impasta con il soffio divino del proprio spirito.

Non era strano risvegliarsi in un corpo nuovo. Era strano risvegliarsi in sé, ed era strano che la personalità e tutti i ricordi fossero anche loro così facilmente riproducibili.

Insomma pensai che se poteva ricostruire il mio corpo, poteva anche ricostruirmelo diverso, no? E come mi pareva a me, giusto?

Feci altre domande per molte ore, ed alla fine varai il programma di "ristrutturazione globale".

Pensavo sarebbe stato doloroso o noioso, per cui chiesi al Genio di tenermi in stato di anestesia per tutta la durata dei cambiamenti.

Che richiesero 5 giorni aggiuntivi. Non so se abbia cambiato me o creato un altro me in cui ha "riversato" la mia personalità. Non so se sono "morto" anche in quella occasione. Io chiesi una anestesia totale e di non essere informato nei dettagli. Non ricordo altro.

Una mattina mi svegliai di nuovo nel letto e pur avendo ancora il mio "vecchio" corpo (il quinto in assoluto ed il quarto in quel mondo; ma come ho detto, forse era il sesto) era un corpo in larga parte rinnovato.

I difetti della vista erano stati eliminati, anzi, gli occhi erano stati migliorati: ero in grado di vedere meglio al buio e la gamma di visibilità si allargava a parte degli infrarossi e degli ultravioletti; il buio totale non sarebbe praticamente più esistito per me ed al sole più accecante sarei stato perfettamente a mio agio. Anche perché la velocità di abbronzatura della mia pelle era tale da farmi essere quasi un camaleonte: dopo venti minuti circa di esposizione al sole del deserto, a meno che non fossi io a voler rallentare il procedimento con un atto cosciente, sarei stato perfettamente abbronzato e protetto.

La pelle poteva cambiare colore però anche virando verso il verde pallido ed altre sfumature di colori, sempre a comando ed a scopo mimetico. La cosa era resa possibile da un metabolismo diverso da quello umano standard e da un maggiore controllo della pelle.

Avete presente quando avete i brividi sulla schiena, per il freddo o per un emozione? A volte, quegli stessi brividi, con un po' di concentrazione, si possono riprodurre volontariamente: se volete provare un brivido potete farlo, basta pensare a qualcosa di freddo; a volte basta pensare al brivido in sé e per sé. Bene, quello era il meccanismo di partenza. Bastava rabbrividire in un certo modo, per così dire, e in pochi secondi si cambiava colore alle estremità, viso compreso, poi, più lentamente (sempre nell'ordine di minuti) in tutto il corpo. Era molto meglio di un camaleonte.

Le ossa erano state rinforzate da infiltrazioni di una speciale sostanza simile al silicone, diventando al tempo stesso più flessibili e più resistenti.

Le capacità degli "yogi" più esperti della terra erano tutte a mia disposizione grazie alla tecnologia del Genio: potevo rallentare e sospendere per molti giorni il battito cardiaco, la respirazione, la coscienza, perfino certe onde elettroencefalografiche; ero in grado di restare senza respirare, ma cosciente ed in azione, per oltre 15 minuti; potevo rigenerare i miei tessuti molto più rapidamente di qualunque essere umano, ed una mano tagliata sarebbe ricresciuta, non subito, ma sarebbe ricresciuta; difficilmente sarei morto per

delle ustioni o per una emorragia ed i peggiori virus della storia delle malattie mi sarebbero letteralmente rimbalzati addosso: il mio sistema immunitario era feroce!

I denti che avevo perso mi erano già ricresciuti in ognuno dei quattro nuovi corpi che avevo avuto, ma d'ora in poi sarebbe stato un processo naturale ed automatico che coinvolgeva tutte le cellule del mio corpo; la rigenerazione cellulare del mio corpo era tale che per alimentarla correttamente sarebbe stato bene mangiare a quattro palmenti e soprattutto cibi ricchi di zuccheri e di grassi ed alcool: mai più problemi di dieta, anzi.

Ad un metabolismo estremamente accelerato corrispondevano riflessi degni di un servomeccanismo, una velocità nella corsa pari a quella dei più grandi velocisti ed una forza da sollevatore di pesi.

Era come se intorno a me tutti si muovessero più lentamente di prima: le loro reazioni nervose agli stimoli in confronto alle mie erano quelle di una tartaruga.

Già che c'ero, avevo fatto aggiungere una quindicina di centimetri alla mia altezza naturale ed ero così ormai alto più di un metro e novanta; avevo fatto modificare anche qualche tratto somatico ed avevo cambiato il colore dei capelli in rosso e degli occhi in verde.

Ero una specie di superuomo alto, bello, supermuscoloso e super virile: avevo infatti anche "migliorato" alcuni particolari del mio apparato riproduttivo e della sua fisiologia. Mi ero detto: cambiare per cambiare, tanto valeva esagerare, no?

Restavo "mortale", nel senso che potevo essere ucciso, Rigenerazione a parte; ma sarebbe stato molto ma molto ma molto più difficile riuscirci, in futuro, per chiunque.

LA SOLITUDINE E LA FOLLIA

Quando l'over fu pronto, nell'enorme hangar creato apposta per contenerlo dal Genio, e pochi giorni prima che scadesse il tempo, salii a bordo. Vi ero già stato "in video", per intervenire nella correzione di questo o quel particolare, sulla base di domande o di richieste di chiarimenti da parte del Genio. Ma dal vivo era meglio di come lo avevo immaginato.

Chiesi ultime correzioni, aggiustamenti (ad esempio tappeti, quadri, lampade, e molti altri oggetti di uso comune; il sale, ad esempio, che mi ero completamente dimenticato!) e mille altre cose che mi venivano in mente qua e là. Ero euforico. Non sospettai cosa stava per accadere, e come avrei mai potuto? Nessuno è mai rientrato nell'utero della propria madre, ma io, in qualche modo sia pure simbolico, stavo per farlo.

Senza soluzione di continuità nelle mie sensazioni, improvvisamente percepii una piccola differenza: subito dopo lo scadere dell'ultimo minuto del tempo a mia disposizione, il rumore di fondo era cambiato. Fino a quel momento e per tre mesi in totale ero stato circondato solo da un eco di rumori di produzione, con gli echi veri e propri tipici di uno spazio chiuso, di un cantiere; improvvisamente c'era solo silenzio, rotto dal leggero frusciare del vento. Chiesi che si accendessero gli schermi della sala comando ed intorno a me vidi una pianura, una delle grandi pianure verdi del pianeta.

Ero di nuovo lì, chissà dove.

Improvvisamente l'euforia scomparve e cominciai ad agitarmi.

L'agitazione divenne presto vera e propria paura. Dapprima feci finta di niente. Ordinai al robot della cucina un bicchiere di vino freddo e mi assisi nella poltrona al centro della sala comando. Giocherellai con i comandi vocali, ordinando ad esempio un ingrandimento di una delle immagini di uno degli schermi, poi di un altro.

E sentivo l'ansia montare.

Alla fine corsi ansante verso il bozzolo e quasi mi feci male per entrarvi il più rapidamente possibile. Urlavo i comandi al computer che li eseguiva al volo:

– Chiudere tutte le paratie esterne, chiudere ogni contatto con il mondo esterno, attivare la condizione da guerra nucleare, autonomia totale e riciclo di ossigeno e liquidi. Blocco totale di qualunque forma di comunicazione con l'esterno. Identificare la pianura più larga nelle immediate vicinanze, dirigervisi e fermarsi al centro, comunque lontani dal più vicino centro abitato! Far decollare i palloni sonda, attivare le telecamere di bordo per una ricognizione ininterrotta dei dintorni dell'Utero. Attivare i servizi d'arma automatici, eliminare qualunque forma di vita si avvicini all'over entro i trecento metri, umana o animale che sia!

Sterilizzare il sottosuolo fin dove è possibile!

E continuai così ad ordinare il raggiungimento della massima condizione difensiva possibile. Non lo sapevo ancora ma ero all'inizio di una vera e propria crisi psicotica.

Cosa mi era successo? Non lo so bene. Ho ricordi spezzettati di quel periodo, frammentari. Ero nel mio bozzolo, sospeso nel nulla, caldo, protetto, nutrito, massaggiato. Non dovevo fare nulla e nulla intorno a me si muoveva. Nulla mi poteva raggiungere o farmi del male. Non sapevo cosa volevo, forse non volevo nulla, perché l'atto del volere significa cambiare qualcosa ed io non volevo nessun cambiamento.

Un giorno, non so quando, a circa 100 chilometri a sud del posto dove mi ero fermato passò una mandria di bufali. Il computer me lo disse perché gli avevo detto anche di avvertirmi di qualunque movimento significativo intorno a noi in un raggio di 500 chilometri.

Appena lo seppi ordinai urlando un bombardamento con i missili ad esplosivo convenzionale; ne feci lanciare più di 20. Distrussero tutta la mandria ovviamente, sei, settemila capi, un orrore di carni carbonizzate per un raggio di un paio di chilometri.

Perché lo feci? Ma è semplice: perché stavo impazzendo.

Impazzii.

Completamente. Detti fuori di matto. Ruppi la brocca. Mi girarono completamente tutte le rotelle. Sebbene avessi predisposto un vero e proprio utero di titanio intorno a me e sebbene fossi fisicamente protetto da metri di pareti di acciaio al titanio eccetera eccetera, il mio inconscio non ci credeva. Mi ero sentito al sicuro solo finché ero rimasto in quella specie di "ospedale" nel quale rivivevo, ogni volta. Lì sapevo che non morivo; lì sapevo che rivivevo. Quello era forse l'utero che volevo ricreare. Ma, appena fuori, la crisi mi aveva preso immediatamente, subitanea ed irrefrenabile.

La paura di morire credo sia stata la molla principale. Non era una paura razionale, dato che razionalmente era vero che ero protetto come mai in nessuna delle mie vite. Pensate anche ai cambiamenti che avevo fatto al mio corpo. Non dico che ero invulnerabile ma quasi. Eppure avevo paura di morire, avevo una paura folle e disperata di morire un'altra volta. Era questo il punto: un'altra volta. Io sapevo come si moriva, ero già morto; se non proprio io, come ho già detto, lo sapeva il mio corpo, e non lo tollerava più.

Continuai a fare cose insensate. Ad esempio ordinai al computer di bordo una rielaborazione di molte sostanze chimiche presenti nei magazzini dell'over per realizzare dei veleni, dei defolianti, dei veleni per animali ed ordinai di spargerli intorno al veicolo, anche molto lontano.

Feci dare fuoco alla prateria circostante. Feci uccidere metodicamente qualunque uccello sorvolasse l'over; ordinai la caccia costante di talpe ed altri animali, vermi compresi, sotto l'over fino ad una profondità di decine di metri. Distrussi ogni forma di vita intorno a me.

Mi faceva paura la vita perché la ritenevo la possibile fonte della mia possibile prossima morte.

All'inizio era un delirio paranoico autogiustificativo: ricordo vagamente anche di aver scritto un diario, in quel periodo; ma rapidamente divenne pura e semplice ubris distruttiva. Pazzia.

Come ne uscii? Anche qui, presto detto: non ne uscii affatto.

Non ricordo cosa sia successo con esattezza. Il mio ultimo ricordo cosciente è di me stesso chiuso nel bozzolo, in preda ad uno dei miei momenti di folle paura, che alternavo a sensazioni di felicità e di rilassatezza e di amore per i miei due uteri, uno dentro l'altro, ossia per il bozzolo e per l'over. Ma deve essere il ricordo di un sogno perché il bozzolo, nel ricordo cambia forma e non è sempre la stessa.

Devo averlo sognato, quindi, ed è un sogno di me, assolutamente normale, felice, leggermente preoccupato per ciò che sta succedendo, come se dentro di me, in quel momento ci fosse un nucleo di sanità mentale. Dopo di allora ho spesso pensato che la follia sia fatta di un essere umano pazzo sì, ma al centro del quale si nasconde un nucleo di sanità mentale: come se dentro ogni folle ci fosse un sano.

Non so se sia vero. La pazzia a volte mi sembra più una macchina senza conducente, un disegno sulla sabbia cancellato dall'onda. Nella pazzia vera è come se l'umano non esistesse più. Ma poi se penso a me pazzo, ho l'impressione che in fondo a quella delirante povera cosa, ci fosse un altro me stesso sano.

Dicevo che quello è l'ultimo ricordo cosciente che ho. Non ricordo se stavo male, e se quindi sono morto per un infarto o qualcosa del genere, né quanto tempo sia durato il tutto.

Molto tempo dopo ho ritrovato quell'over, il primo, con il suo rimorchio-doppione, nel mezzo di una prateria. Ancora lì, immobili ed ancora perfettamente funzionanti.

Non ho avuto il coraggio di andare a vedere in che stato era il mio corpo di allora, né se c'era ancora e di che morte fosse morto. Non ho mai visto i miei corpi precedenti. Mi fa orrore solo l'idea.

Ma in un raggio di quaranta chilometri intorno all'over la vita non era ancora tornata normale. Devo aver avvelenato anche le falde acquifere, sparso veleni di tutti i tipi, non lo so. Quanto ci posso aver messo a combinare un disastro simile? Mesi, almeno. Tanto durò la mia pazzia.

Mi risvegliai nel mio letto, nel mio solito letto con il Genio che chiedeva.

– Sei in grado di intendere?

Non ricordo la mia morte da pazzo.

Non so nemmeno se sia stato il Genio ad eliminarmi, per reimmettermi nel gioco: in quelle condizioni di esistenza, fra l'energia dei reattori, le celle solari e tutto il resto, avrei potuto continuare a vegetare in quella condizione per anni.

I sistemi di alimentazione del bozzolo funzionarono a meraviglia, dato che erano una specie di sala di rianimazione da ospedale moderno. Credo proprio di essere stato "spento" dal computer. O dai Giocatori.

Evidentemente, e questa era una regola nuova: la follia totale, la psicosi irrecuperabile, equivaleva per loro alla morte.

Quindi sono stato "spento", "riparato" e "riacceso".

Quando ripresi i sensi, ricordai tutto, chiaramente fino all'uscita nella prateria. Da quel momento in poi i ricordi sono confusi, quindi sono comunque miei; ma devo essere impazzito subito. Dico che sono stato "riparato" perché stavolta ero più tranquillo, più sereno. E poi perché chiesi al genio di realizzare immediatamente tutto ciò che mi aveva già fatto la volta precedente, e di tenermi in stato di incoscienza fino al momento dell'immissione.

Praticamente mi feci immettere subito nel mondo esterno. Volevo vedere se sarei impazzito di nuovo.

Arrivato lì (nel bel mezzo di una tempesta in un mare polare!

Circondato da iceberg! Ma poco male, dato che Utero era previsto per navigare in quasi qualunque condizione di mare e che la sala comando era montata su giunti cardanici; e se ci fosse stato un vero tifone, potevo immergermi tranquillamente fino a trenta metri ed aspettare che passasse tutto e poi riemergere) affrontai invece serenamente la situazione. Non solo non impazzii, non ebbi nemmeno una particolare paura. Ero stato "riparato". E bene anche.

Perché si impazzisce? Cosa vuol dire impazzire? Non lo so. Ma volendo essere estremamente rozzi e superficiali e pretendendo di dire qualcosa che si avvicina un po' alla verità, forse si può dire che la pazzia è un "guasto", che evidentemente però può essere aggiustato. Questo è quello che accadde a me, per lo meno. Si impazzisce per un difetto strutturale, forse: c'è qualcosa che non funziona nella biochimica del cervello e la macchinetta si rompe. O si impazzisce perché si è portati alla follia da circostanze esterne, dalle esperienze che non possiamo gestire o controllare. Si impazzisce sotto un bombardamento, o per le torture, o per errori nell'educazione.

Forse questi "guasti" si possono recuperare. Anzi, senza forse: le psicoterapie, i farmaci sono di grande aiuto per il recupero ad una vita assolutamente "normale" di molti psicotici.

Ma non per tutti. Ci sono macchine che non si riparano più. Non sulla Terra per lo meno. I Giocatori erano in grado di riparare qualunque "macchina" cerebrale umana. Per lo meno ripararono me.

La ripetuta serie di morti mi doveva aver "guastato". Per cui impazzii.

Chissà, forse accadeva normalmente, a tutte le pedine come me. In tal caso si dovevano essere fatti una bella esperienza.

Nei pochi ricordi che ho di quel periodo credo sia nascosto anche il segreto della mia guarigione. Esiste anche la possibilità che io mi sia "autoriparato"? Non so, non credo.

Ho però scoperto un'altra cosa: ho provato la morte e la follia; e credo che la follia sia peggio della morte.

NEL DESERTO

Ho detto anche come, essermi trovato nel bel mezzo di una tempesta in un mare polare non fosse affatto un problema. L'over galleggiava da solo, per pesante che fosse, anche senza manovrare in nessun modo e senza far funzionare il cuscino d'aria. Notoriamente sono pesanti anche i sommergibili, ma per farli scendere occorre appesantirli: allagarli.

Cosa che si poteva fare anche con Utero (non avevo cambiato né il nome, né le caratteristiche dell'over, bozzolo compreso: in fondo era una buona idea) Non lo si poteva usare come un vero e proprio sommergibile, perché non era idrodinamico e non avevo previsto quella evenienza.

D'altra parte i viaggi in mare li avrei comodamente fatti "sopra" e non sotto il mare stesso.

Nell'eventualità che una tempesta, o uno "tsunami" (sempre che vi fossero "tsunami" od onde anomale su quel pianeta) se ne poteva andare sott'acqua per una cinquantina di metri e per un periodo di tempo indefinito e poi tornare su. In caso di tsunami poi, l'hardcore dell'over, sospeso com'era sui giunti cardanici, non avrebbe minimamente risentito di eventuali capovolgimenti: l'intero scafo avrebbe potuto girargli intorno ed io non me ne sarei nemmeno accorto.

Quella volta non fu nemmeno necessario aumentare troppo il cuscino d'aria per contrastare le onde. Era la prima vera prova che facevo di tutto il meccanismo e ne fui estremamente soddisfatto.

L'over era maneggevole, facilissimo a comandare anche con i comandi vocali, poteva muoversi sull'acqua a velocità altissime e spostarsi lentamente anche di pochi centimetri. Chiesi al computer di bordo di identificare, tramite radar e palloni sonda la terra più vicina e di dirigervisi, sia pure in mezzo alla tempesta. Se non ci riusciva subito prendesse una qualunque direzione e la tenesse, dritto per dritto, fino a che non avesse o raggiunto una costa o trovato traccia di una costa sul radar.

Poi non ci pensai più di tanto per dedicarmi a verificare altre cose a bordo.

Tre giorni dopo giunsi così quasi senza accorgermene alla costa desertica di uno dei continenti meridionali del pianeta. Era una terra fredda a non molta distanza dal polo sud, coperto di ghiacci adagiati su una superficie di terra. Il continente in sé era deserto e disabitato, almeno apparentemente. Decisi di proseguire via mare verso nord, praticamente in cabotaggio e lasciando il compito di dirigere l'over esclusivamente al computer di bordo. Io mi ambientai di nuovo alla mia nuova casa, dato che la prima volta il tempo l'avevo passato ad impazzire!

Era una vita un po' artificiale, ma comunque gradevole. Le finestre non erano solo artificiali e sotto forma di schermi televisivi: in prossimità delle paratie esterne ne esistevano anche di vere, e le feci aprire, di tanto in tanto; anzi, avevo previsto addirittura una terrazza esterna e ci andai, ben coperto, dato il freddo; a farla breve, uscii da quell'utero protettivo ma un po' soffocante a prenderlo troppo sul serio: non ci tenevo ad impazzire di nuovo!

Dopo alcune settimane di navigazione sempre senza vedere anima viva, scorsi una terra non solo molto più calda, ma desertica, simile al Sahara.

Raggiunta la costa vera e propria, decisi di inoltrarmi nel deserto.

Le mappe che avevo ottenuto dal mio computer tramite rielaborazione dei dati dei palloni sonda, mi dicevano quasi tutto sull'orografia e sui fiumi e sulla geografia fisica in senso stretto di quella zona del pianeta: ma nulla della gente, degli esseri umani che si trovavano nelle varie zone in prossimità delle quali passavo.

Sui palloni sonda c'erano anche delle telecamere sul tipo di quelle dei satelliti spia e ne ricavavo immagini dettagliate, che a volte visionavo di persona e che comunque venivano automaticamente archiviate e "gestite"

dai computer di bordo, secondo programmi predisposti. Volevo immagazzinare quanti più dati possibili sul pianeta e sulle sue popolazioni, dato che qualunque dato avessi immagazzinato lo avrei potuto riutilizzare in qualunque momento, e soprattutto chiederlo di nuovo al genio in un eventuale successivo incontro. Che ci tenevo ad evitare ma che non potevo

escludere.

Quel periodo di ricerca, indagini e di solitudine "sana" per così dire, frutto di attenzione e di un progetto e non di follia, durò quasi tre anni.

Mi mossi soprattutto nei deserti, ed al largo delle coste perché non volevo essere notato troppo. Di tanto in tanto lasciavo l'Over in prossimità di carovaniere o di villaggi, di notte, e con preventivi comandi lo facevo allontanare da me, dando al computer successivi appuntamenti, o portando con me un telecomando per richiamarlo.

Mi aggregavo alle carovane con una scusa e viaggiando, conoscevo. In quei tre anni ebbi molte avventure, piccole e grandi, ma non mi esposi mai troppo, non rimasi a lungo in nessun posto, non mi rivelai mai a nessuno come un Immortale, non strinsi amicizie.

Mi era venuto anche in mente che l'avvelenamento di cui ero stato vittima a Bulbo Verde poteva essere motivato non tanto da invide e gelosie della casta medica di quella città quanto, perché no, da qualcun altro che mi aveva identificato come Immortale. Era bene essere guardingo anche da questo punto di vista.

Approfondii la mia conoscenza delle lingue del pianeta, le mie abilità di guerriero, di spadaccino in particolar modo, ovviamente aiutato dai cambiamenti che avevo effettuato nel mio corpo. Nei combattimenti e nei duelli che fui costretto ad affrontare fui ferito diverse volte, ma mai ucciso; né ci andai vicino. Continuai le mie ricerche.

Non sapevo quasi nulla dei Warraff, o "Popolo del Deserto Viola" prima di incontrarli ed anche nelle altre mie vite non avevo mai sentito parlare di loro. Il Popolo del Deserto Viola era un popolo civile, dai tratti vagamente semitici, con una organizzazione tribale, patriarcale, autoritaria, un po' rigida, ma sostanzialmente rispettosa dei diritti e dei desideri dei singoli.

Derivavano il loro nome dal colore della sabbia di quel deserto: viola, di diverse sfumature, dal malva al lilla, al viola scuro. Le dune, all'alba o al tramonto, erano uno spettacolo senza pari, senza confronti; in pieno sole la maggior parte delle sfumature del viola si perdevano in un violetto chiaro e

compatto, ma nella penombra invece si esaltavano.

Il colore era dato alla sabbia da una maggiore o minore concentrazione di un certo cristallo di carbonio, che avendo un peso specifico diverso dal resto dei componenti della sabbia veniva smosso dal vento in modo diverso dagli altri granelli; da dove venisse non riuscii mai a scoprirlo; credo fosse un elemento artificiale aggiunto ad un normale deserto per motivazioni puramente estetiche.

Fra i Warraff tutti, dai bambini alle donne, dagli uomini agli anziani, avevano dei doveri e dei diritti. Sebbene il diritto al parlare nelle assemblee tribali spettasse solo ai maschi guerrieri adulti, era tradizione (e quasi un obbligo) che le riunioni si tenessero la mattina presto, quando, come diceva un proverbio della tribù "la notte e le mogli hanno portato consiglio e riposo".

Inoltre le assemblee erano, in linea di principio pubbliche e ad esse partecipava di fatto tutta la tribù anche se solo i maschi adulti e con il diritto di portare la spada, avevano il diritto di parola, qualunque discorso e discussione avvenivano sotto gli occhi di tutti. In un rispettoso silenzio, tutti venivano informati su tutto.

Erano rispettosi dei viandanti e degli stranieri che fossero rispettosi delle loro leggi e soprattutto amavano la bella vita: le serate a base di buoni cibi e belle canzoni, dopo un bagno caldo, erano il loro ideale di vita.

Sì, si lavavano. Sottolineo il fatto, perché sebbene le civiltà del Mondo come ho già avuto modo di dire, perfino quelle più "barbare" e selvagge o nomadi, amassero abbastanza la pulizia, i Warraff, cioè un popolo del deserto, usavano buona parte dell'acqua a loro disposizione per lavarsi e profumarsi. Si facevano un punto d'onore di continuare a vivere nel deserto, ma puliti come fossero un popolo di fiume, come dicevano di solito. Questa cosa mi piaceva molto, ma devo dire che ho sempre pensato che fosse una sorta di prova dell'artificialità del mondo e delle sue civiltà.

Come se fosse una abitudine in qualche modo imposta dai Giocatori: l'abitudine alla pulizia, per gli umani è sempre stata una conquista di civiltà ed una eccezione.

I Warraff erano ottimi guerrieri ed usavano i fucili a semi di "axa" con estrema precisione, le spade ed i pugnali da provetti spadaccini ed erano molto disciplinati, diversamente dalla maggior parte degli altri nomadi dei deserti limitrofi. Occupavano quasi tutto il Deserto Viola, un'area grande tre volte il Sahara terrestre. In tutto erano una confederazione di circa 120

clan, più o meno imparentati fra di loro, spesso in lite, se non in una vera e propria guerra, che era comunque cosa che riguardava solo i guerrieri e mai le donne, i vecchi o i bambini.

Combattevano per il piacere di farlo, non per predare, e commerciavano in beni di molti tipi, fra cui alcune pietre preziose su cui solo un Warraff poteva mettere le mani e restare vivo: essendo esperti cacciatori le prendevano direttamente dagli intestini degli squali-di-terra o delle talpe; ed erano considerati fra i migliori mercenari dell'emisfero. Anzi, i giovani regolarmente si allontanavano dalla tribù verso i vent'anni, per un periodo di 5 o 10 anni, proprio per fare i mercenari e tornare poi alla loro tribù, ricchi o meno che fossero di denaro, ricchi soprattutto di esperienza guerriera, che era la cosa più apprezzata presso il Popolo Viola.

Io col passare del tempo ero riuscito a farmi accettare: ero diventato uno di loro, con il nome di Mamo T'amo, che voleva dire "Il Cantore delle Strane Canzoni".

La tribù mi aveva accolto quando, nel deserto, avevo salvato un gruppo di cacciatori di talpe della tribù da un assedio da parte di una talpa fuori misura, nome improprio per indicare degli animali simili sì alle talpe terrestri, ma dieci volte più grandi e feroci e che si nutrivano di un tipo di grossissimi vermi sotterranei, abbondantissimi nel deserto. Le talpe erano molto simili agli squali-di-terra che avevo incontrato nella mia prima vita, solo che erano a quattro zampe, e non sei, quindi di possibile evoluzione terrestre; predatori sotterranei, sostanzialmente ma se capitava di integrare la dieta, in superficie, non stavano a guardare tanto per il sottile, e cammelli o umani, faceva lo stesso.

Le talpe erano a loro volta la fonte principale di cibo e di materiali per la tribù degli Warraff. Quando li incontrai, fra l'altro, ero solo e fuori da Utero, in abiti da "shangò", un cantastorie; ero equipaggiato però con bombe detonanti,

lancia-semi microscopici ed ultra potenti e altre cosucce; ed ero arrivato al momento giusto.

Una "talpona" era uscita per catturare una preda esca ed era caduta nei cappi delle trappole Warraff, quasi identici a quelle dei subumani che mi avevano catturato, violentato ed ucciso in un tempo incommensurabilmente lontano ormai; ma era molto grossa, più del previsto ed era riuscita a liberarsi in parte ed a fare danni: aveva ucciso due uomini e ne aveva feriti altri tre; si stava mettendo male quando intervenni, uccidendo la talpa con un colpo solo del mio lancia-semi.

Avevo deciso di reinserirmi in una comunità locale e grazie a questo episodio c'ero riuscito; dopo quell'episodio e due mesi di viaggio con gli Warraff, ero stato accolto ufficialmente nella tribù, anche perché amavano le mie canzoni, che suonavo con una chitarra terrestre, che loro non avevano mai visto; sulla Terra non la sapevo suonare, ma nei tre anni da che ero sull'Utero avevo avuto modo di imparare; il repertorio poi non poteva fallire: avevo gli spartiti di oltre quattrocento canzoni, soprattutto dei Beatles, dei Beach Boys e dei Bee-Gees, che cantavo ritradotte ed adattate alla realtà dei Warraff.

Quando ebbero completa fiducia in me, molti mesi e molte avventure dopo quella prima decisi di cominciare il mio programma di creazione di una civiltà in grado di affrontare i Giocatori proprio da loro. Avevo bisogno di molti alleati per riuscirci, anzi, avevo bisogno di allearmi al pianeta intero.

Mi rivelai a loro come un Immortale, gli mostrai il mio Over e gli chiesi se volevano stipulare un patto con me: io mi impegnavo a rifornirli di informazioni sui pozzi di acqua, di protezione, di merci preziose e di molte nuove conoscenze, e loro sarebbero stati i miei alleati nella ricerca di altri Immortali.

Accettarono, anche perché degli Immortali sapevano molto poco, e quindi non ne erano particolarmente spaventati, ed in fondo io ero ormai uno della tribù e senza dubbio un potente mago. Ma credo che accettarono soprattutto perché gli piaceva l'idea di quel tipo di avventura, l'idea di combattere contro nemici molto più potenti di quelli che avevano combattuto e vinto fino ad allora.

Con il loro aiuto cominciai ad estendere il mio controllo nel Deserto Viola prima e su quelli limitrofi poi. Questo controllo significava alleanze con le varie tribù e le loro alleanze; in cambio di controllo territoriale ed informazioni, io fornivo protezione delle carovaniere contro talpe e predoni, acqua in abbondanza per tutti e soluzioni concrete a mille problemi.

Ero diventato uno "Shaduz", un Capo fra i Capi. Distribuii tramite le Tribù una serie di telecamere, mini-radio molto potenti e creai una serie di punti di raccolta di informazioni in tutte le oasi, affidando tale incarico ai vari saggi delle tribù. In breve tempo fui certo di aver raggiunto un controllo capillare del territorio, controllo in parte automatizzato ed in parte affidato ad umani e la cui supervisione avevo affidato ad un gruppo di Warraff che avevo addestrato appositamente.

Qualunque cosa accadesse nei Grandi Deserti io lo venivo a sapere. Chi c'era, quando e dove, se c'erano tracce di Immortali, se c'erano novità di qualunque tipo: tutto veniva riferito in una catena di informatori ed arrivava a me ed ai miei computer. Acquisivo mappe ed informazioni sempre più dettagliate del pianeta.

Tramite i Capi carovana entrai in contatto anche con Bulbo Verde ed a tempo debito raggiunsi la città, non proprio lontanissima, praticamente poco oltre la fine dell'ultimo deserto, a sessanta giorni di cammino di una carovaniera.

La scuola di medici che avevo creato era andata avanti. Era pur sempre una scuola elitaria e quasi solo per nobili o per ricchi, come sempre erano le scuole di questo tipo in quell'area, ma almeno insegnava cose scientificamente corrette. Ormai erano pochissimi i medici che a Bulbo Verde seguivano i metodi tradizionali. E così direi che, sia pure a prezzo della mia vita, o di una delle mie vite, anche quel piccolo tassello nella creazione di un mondo scientificamente evoluto ed autosufficiente era stato posto.

Dalla città ormai partivano non solo merci vegetali di tutti i tipi ma anche nozioni mediche, farmaci e medici preparati scientificamente.

Mi tolsi lo sfizio di indagare, con discrezione, sugli autori del mio omicidio e scoprii che erano stati tutti scoperti ed impiccati, tranne, come spesso accade il mandante, il console in carica all'epoca.

Stavo per farlo eliminare quando ci ripensai. Poteva essere stata una sua iniziativa personale, certo, ma se fosse stato un incarico da parte di uno dei Giocatori? Ed in tal caso forse non era meglio sorvegliarlo?

Gli feci riempire la casa di spie elettroniche di diversi tipi oltre ad alcune mine telecomandate e lo affidai al controllo di alcuni dei miei più fidati Warraff. Poi me lo scordai.

Trovai il primo Immortale al secondo anno del patto con i Warraff.

Era un vecchio sciamano di una tribù imparentata con i Warraff che viveva 300 km a nord della nostra area. Appena mi giunse la notizia della sua scoperta (e diciamolo pure, della sua cattura, sia pure con ottime maniere) mi ci recai in volo con l'elicottero dell'Over.

L'uomo, Assudi-Aman, sembrava vecchissimo e mi aspettava nella tenda del capo della Tribù. Chiesi di restare solo con lui e fui obbedito.

– Mi dicono che sei come me – dissi in linguaggio Warraff.

– Da dove vieni? – mi rispose in lingua comune.

– Dalla Terra.

Fece un sorriso qualcosa a metà fra un sorriso ed un ghigno.

– E da "quando" vieni?".

– Dall'anno 1998 dell'era Cristiana. E sono sul Mondo da 9 anni. E da cinque reincarnazioni.

Mi guardò in silenzio per un po', poi:

– Ricordo di aver sentito parlare di Cristo. Io vengo da Alicarnasso, quando era ancora una città greca, prima, ma non molto prima dell'arrivo degli infedeli musulmani. Ero un sacerdote di Mitra, allora, un dio morente. Credo.

Più o meno l'inizio del settimo secolo dopo Cristo, valutai.

Se eravamo ancora alla fine del XX secolo, come potevo ritenere, quell'uomo viveva da oltre 12 secoli. Non in quello stesso corpo, però.

– Vivo in questo corpo da 320 anni – disse lui come mi avesse letto nel pensiero.

Lo pensai per un attimo e lui, con un sorriso.

– No, non leggo nel pensiero.

Lo guardai come se mi stesse prendendo in giro ma anche come se fosse un pericoloso serpente. Ma davvero poteva leggermi il pensiero?

– Ti ho detto di no – disse ghignando – Anche se sembra il contrario. Tu sei giovane, vero? Voglio dire: quando sei stato preso, nella tua prima vita eri giovane, giusto? Quando sarai vissuto a lungo come me, ti accorgerai che il modo di pensare degli esseri umani è molto prevedibile e che è facilissimo interpretare i segni del viso e del corpo. Per la maggior parte dei pensieri, per lo meno, per quelli più forti e più immediati. E poi l'esperienza di molte vite aiuta: gli umani in fondo sono veramente tutti uguali. Ma se mi nascondi il tuo viso e se resti fermo e rigido non posso capire quasi niente di te. Tu chi sei?

Gli spiegai brevemente la mia storia. Poi gli dissi chi ero in quel momento ed in quel luogo.

– Ah, sei tu dunque il Possessore della Montagna... perché cerchi gli Immortali?

– Voglio scoprire chi ci ha portato qui.

– E perché?

– Perché voglio essere padrone della mia vita.

Rise.

– Sei un illuso ed un ingenuo, e anche se sei molto giovane, sei troppo di tutte e due le cose. Nessuno è mai padrone della propria vita, in nessuno dei mondi

possibili.

– Io non lo credo. Vuoi o puoi aiutarmi?

– Perché dovrei?

– Perché se non lo farai, non darò più acqua e protezione alla tua tribù.

E farò di peggio. Non so cosa, anzi non ne ho idea, ma stai sicuro che qualcosa troverò. Inoltre se sei vissuto così a lungo non credo tu abbia voglia di ricominciare daccapo, vero? Tu speri di vivere ancora a lungo, di morire di vecchiaia e di essere premiato con la morte definitiva. Ma non hai nessuna voglia di tornare ad essere giovane, vero?

Tacque per un po', guardandomi senza espressione.

– Non sei poi ingenuo fino in fondo, eh, Mamo T'Amo? Va bene, chiedi ciò che vuoi...

Lo feci. Ma non ne ricavai granché. La sua era una storia in parte molto simile alla mia. Viveva forse da 1200 anni, non ne poteva essere sicuro, sul pianeta ed era morto moltissime volte, non ricordava nemmeno quante.

Quasi tutte comunque nei primissimi anni, ucciso per errori suoi prevalentemente.

Anche lui si "risvegliava" con le stesse modalità con cui mi "risvegliavo" io. Alla Voce, come lui chiamava il Genio aveva sempre chiesto cose molto semplici e concrete: armi, oro, gioielli di cui veniva regolarmente derubato.

Una volta molto tempo prima, come era successo a me, era impazzito; poi si era suicidato in continuazione, due, tre, cinque, fino a dodici volte, tutte di seguito ed aveva smesso solo quando nelle ultime due o tre volte in cui era stato Rigenerato non aveva nemmeno cambiato luogo: il computer lo aveva fatto risorgere direttamente nel luogo in cui si era suicidato le ultime tre volte, senza farlo transitare nelle sue "sale".

Allora si era rassegnato. Aveva trovato quella tribù due secoli prima e data la tradizionale tolleranza dei Warraff per gli stranieri ed i pellegrini vi si era

stabilito, rivelandosi poi alla tribù come un Immortale, ma venendone accettato, in cambio del segreto, per le sue abilità di Sciamano.

Che in effetti possedeva, realmente. Quell'uomo, scoprii nei giorni che passai con lui, aveva sviluppato un incredibile intuito, che confinava con la telepatia: come aveva detto lui era evidentemente un misto di esperienza, di capacità acquisite nel decifrare le espressioni anche minime del viso e di qualcosa in più forse; perché di fatto era quasi un telepate, e poteva comunque dire, sempre, se qualcuno stava mentendo o no e perfino rivelare alle persone cose che loro non sapevano o che non sapevano di sapere.

Gli raccontai quello che mi aveva detto Barrito Blu, quello che avevo scoperto io delle regole del gioco e delle regole del computer, e la mia teoria del gioco. Che ne pensava?, gli chiesi.

Rispose che valeva quanto un'altra teoria, ad esempio che la Voce fosse Dio. O un demone. Gli parlai dei miei progetti di radunare gli Immortali.

Chiese perché. Cominciai a spiegargli il mio punto di vista: capire chi eravamo, quanti, da dove venivamo, quali erano i punti in comune, tutto ciò ci avrebbe aiutato a risolvere il problema di fondo.

Lui rise e mi guardò in modo strano.

– Perché mi guardi cosi? – chiesi.

– Non ce la farai mai...

– E chi lo dice? Son sicuro che troverò altri di noi e che...

– Oh, sì, questo sì, ti riuscirà e diventerai anche il loro capo e forse riuscirai anche a costruire le macchine che stai pensando per vedere se riuscirai a lasciare il pianeta, e, chissà, anche ad attaccare il tuo Genio, la Voce. Ma non riuscirai a sconfiggerli ed a sostituirti a loro.

Tacqui per un po'.

Aveva ragione. Era quello il mio vero progetto. Finora era stato nascosto nel mio inconscio, ma quel vecchio diavolo millenario lo aveva capito subito.

Sotto sotto volevo il potere, o almeno una parte di me lo voleva.

Però mentre mi chiedevo cosa potevo fare per tirarlo dalla mia parte, mi venne una stupenda idea.

Lui capì al volo.

– Lo farai davvero? – disse improvvisamente eccitato.

– Sì, lo farò per te: se mi aiuterai a conquistare il Genio, ti ucciderò.

Definitivamente.

Mi guardò con gli occhi spalancati e poi si alzò e si inchinò dinanzi a me, secondo l'uso Warraff.

– Comanda, "Shaduz" Mamo T'Amo, ed il tuo fedele servitore obbedirà.

LA RICERCA

Dopo il lungo periodo di permanenza presso gli Warraff e grazie ai miei patti con loro ed al sistema informativo che avevo messo in piedi, mi ero fatto una idea più precisa di come era fatto, abitato ed organizzato l'enorme pianeta che costituiva il campo del gioco nel quale, me nolente, ero stato trascinato.

Ormai, fra l'altro, pensavo e mi riferivo a tutta quella situazione sempre e solo in termini di Gioco e di Giocatori. Certo, se gioco era, era un gioco da dei, che andava oltre le mie capacità di comprensione. Creare un mondo intero per destinare centinaia o migliaia di esseri umani alla morte, ad una vita di avventure, di nuove morti e di pazzia e di nuove avventure, su un pianeta a loro sconosciuto, solo per farli partecipare ad un gioco?

Con quale scopo ultimo, con quali regole davvero, e soprattutto con quale divertimento o piacere?

In realtà cercavo di non pensarci. Perché se lo facevo mi assaliva una sorda rabbia. Da un lato infatti ero perfino contento di vivere questa esperienza, dall'altro il sentirmi manovrato e manovrabile fino a questo punto mi dava una rabbia incontenibile. L'eterna polemica sul fatto se gli umani siano o no liberi di fare quello che vogliono, se siano o no condizionati dalla volontà degli dei, di un singolo dio, del destino già scritto o meno, dai condizionamenti biologici, sociali, che non sono altro che la versione laica della parola destino, non avevano molto senso.

Non qui: qui c'era qualcuno che veramente mi condizionava, sceglieva per me; non Dio o il destino, ma una o più "persone" fisiche, talmente potenti che era illusione pensare di potersi sottrarre al loro potere.

E questo io non l'ho mai sopportato, fin da bambino: ad esempio non sono mai stato un ribelle, ho sempre accettato regole e situazioni di ubbidienza, di sottomissione, purché ci fossero delle regole; la violazione delle quali da parte di chiunque mi faceva imbestialire, mi faceva sentire manovrato, un burattino. Ricordo che perfino durante il mio servizio militare di leva mi accadde una episodio simile: fui punito con tre giorni di consegna per una

sciocchezza della quale non ero responsabile; non era niente di grave, intendiamoci, ma il punto era che io ero innocente. Ma il mio comandante di compagnia non la pensava così ed aveva deciso di punirmi; un tipico abuso da militare di carriera, di quelli tipo i sergenti che ti fanno scavare un buco e poi te lo fanno riempire solo per dimostrare che loro hanno potere ed autorità su di te. E tu non puoi disobbedire, ché in quel caso commetteresti insubordinazione, un reato non da poco. In quell'occasione io non potevo che subire anche perché l'ufficiale mi aveva comandato di stare zitto; beh, mi misi a piangere dalla rabbia; in piedi, in divisa mimetica, in silenzio, perché avevo paura di parlare e di fare peggio, mi misi a piangere.

Perfino lui fu imbarazzato, ma credo anche spaventato, perché aveva intuito che ben poco mi separava da una crisi isterica, alla fine della quale chissà cosa avrei potuto fare, anche spararogli! Mi fece uscire subito e non si fece vedere per tre giorni! Beh, a volte, se pensavo ai Giocatori, mi sentivo esattamente così: incontenibilmente rabbioso.

Il pianeta era veramente immenso e dato che il Gioco era in atto probabilmente da molti millenni, ne era risultata una gamma di civiltà estremamente numerose e diversificate.

Le civiltà del pianeta infatti non erano tutte uguali fra loro, anzi. Avevo finalmente scoperto quali erano quelle più evolute del pianeta: a nord dell'equatore, in una zona chiamata Arsaab, esistevano delle vere e proprie civiltà industriali, di tipo simile a quelle terrestri della fine della prima metà del XIX secolo, diciamo gli anni intorno al 1850 in Europa.

Erano relativamente "nuove", da questo punto di vista: infatti se le scoperte fondamentali nella chimica e nella metallurgia, nell'uso del vapore e nella realizzazione delle prime macchine vere e proprie risalivano secondo le mie ricerche ad oltre otto secoli prima, una civiltà equivalente a quelle dell'Europa del XVII secolo si era sviluppata in quell'area con una estrema lentezza ed erano arrivati ad una vera e propria rivoluzione industriale solo da pochi decenni.

Era come se, su Mondo, ci fosse una certa lentezza di fondo nei progressi tecnologico-sociali. Tutto andava sempre a rilento, senza quell'alternarsi di periodi di veloce sviluppo e di grandi stasi, che erano tipici della Terra.

I progressi c'erano, ma su periodi di tempo estremamente lunghi. Tracce di tale lentezza si vedevano anche nei lentissimi cambiamenti delle lingue e nel permanere ovunque sul pianeta di una lingua "franca" di base, il verbaiz, appunto, che aveva chiare origini indoeuropee e che quindi, probabilmente risaliva all'inizio della colonizzazione di quel pianeta con umani provenienti dalla Terra forse trenta o quarantamila anni prima.

In 40.000 anni la lingua era cambiata così poco da essere facilmente riconoscibile come una parente stretta del latino, del greco e del sanscrito; e la cosa era sospetta: pensate solo a quanto sono cambiate queste tre lingue in soli 2000 anni sulla terra.

Si è sempre discusso sulla Terra sul perché ai tempi dell'Impero Romano non sia nata una civiltà industriale vera e propria; in teoria le premesse tecnologiche c'erano tutte: la prima "macchina a vapore", un semplice giocattolo, fu realizzata da un filosofo della Magna Grecia tre secoli prima di Cristo; le tecniche metallurgiche dei Greci e dei Romani erano molto più raffinate ed evolute di quelle sopravvissute dopo il medioevo e paragonabili a quelle del 1700 europeo (pensate solo alle statue Greche in bronzo); le conoscenze di chimica erano inferiori a quelle settecentesche, ma più nella teoria che nella pratica; e poi la chimica gioca un ruolo importante nell'industria del 1800 più che in quella del 1700.

È vero che quella romana era una civiltà schiavista e quella europea del 1700 no, e che quindi la prima semplicemente "non aveva bisogno" delle macchine. Ma anche non considerando questo fattore, il lasso di tempo che va dalle prime invenzioni industriali del '700 alla nascita di una civiltà a tecnologia nucleare è stato brevissimo: dai primi telai a vapore alla bomba H in meno due secoli.

Anche ammesso che questo non sia un lasso di tempo "normale" per una evoluzione umana, era comunque ben strano che lo stato delle civiltà industriali su Mondo fosse così arretrato. I primi telai a vapore erano stati introdotti in Arsaab oltre quattro secoli prima. E da allora erano andati poco oltre.

Mi venne così da pensare che forse c'era qualcuno che aveva interesse a rallentarlo, il progresso scientifico-tecnologico. Se invece era "normale"

che fosse così, allora era stato sorprendentemente veloce, ed in modo sospetto, quello avvenuto sulla Terra. Era stato accelerato da qualcuno?

C'era in atto un altro Gioco sulla Terra? Perché era evidente che i Giocatori conoscevano la Terra e ci potevano venire quando volevano e farne quello che volevano: da rapire singole persone a trasferire interi gruppi di esseri umani.

Quello di Arsaab era comunque un tipo di civiltà "delle macchine", dove forse, avrei potuto trovare un inizio di strutture, di conoscenze e di cultura scientifica autoctone e radicate in una evoluzione culturale aborigena, autonoma, quindi tendenzialmente più stabile ed allargata e in grado di aiutarmi a creare in un secondo momento quell'alleanza planetaria che era l'unica speranza di farcela contro il Genio ed i Giocatori.

I miei tentativi a Bulbo Verde o presso i Warraff erano un ottimo inizio, ma non potevano bastare. Serviva un intero gruppo sociale, un paio di nazioni intere ed evolute per poter agire in modo efficace.

Raccolsi notizie su quei paesi tramite i mercanti Raian, che erano il punto di contatto con le carovane Warraff nei mari interni in cui si affacciavano le società industriali.

Pensavo di operare soprattutto tramite i miei agenti commerciali e la gente del mio Cerchio Interno, come avevo chiamato l'insieme di agenti Warraff, amici, persone di cui mi fidavo e quei pochi Immortali che avevo rintracciato.

Oltre ad Assudi-Aman avevo trovato solo altri due Immortali, appena "immessi" nel gioco, appena in senso relativo, intendiamoci: erano Kun, un contadino olandese quarantenne, "morto" del 1830 circa, alla sua seconda reincarnazione, spaventatissimo e diffidente; e Yin-Ha, una vecchia contadina cinese degli anni 20 del mio secolo, alla sua quinta reincarnazione ma che sorprendentemente si era fin dall'inizio reincarnata da vecchia qual'era al momento della sua morte; praticamente di nessuna utilità per capire il Gioco. Ma continuavo a cercarne altri: evidentemente gli Immortali si nascondevano bene. O forse in quel periodo ce n'erano pochi, forse servivano altri tipi di pedine.

Era per me chiaro che l'Immortale era esattamente questo: una pedina speciale; veniva immesso nel Gioco avendo a disposizione tutto ciò che desiderava. Questo però non lo poteva capire subito, ma solo dopo una serie di morti e reincarnazioni. La cosa più interessante poteva essere vedere cosa sceglievamo dopo ogni morte e come ci comportavamo man mano che imparavamo ed aggiungevamo dati alle nostre conoscenze sul pianeta e sul tipo di vita che vi si conduceva. E anche sulla base delle idee che ci formavamo rispetto al gioco in cui eravamo coinvolti. Gli Immortali che sopravvivevano a lungo probabilmente tendevano a mettersi da parte: a vivere sì, ma a non strafare, a non farsi notare. Per questo era difficile trovarli. Ma anche essenziale: insieme avremmo potuto capire di più ed ottenere progressivamente sempre di più. Usare il Genio per sconfiggere i Giocatori ad esempio.

I membri del Cerchio Interno erano al corrente del mio progetto di progresso industrial-scientifico: grazie anche alla loro collaborazione creai in pochissimo tempo una nuova e floridissima società di import-export dei prodotti Warraff, di Bulbo Verde e delle mie officine nell'Over, che mi permisero di acquisire quel tipo di contatti e di potere di cui avevo bisogno in loco in Arsaab.

Mi ci trasferii via over di notte, approdando in un'isola a 20 miglia da Ommunda, il porto principale di Far, la nazione in cui avevo aperto la mia società, posta di fronte alle coste di Arsaab.

L'isola era il posto ideale per nascondere l'over, perché circondata a nord da una barriera di scogli, praticamente insormontabile dalle navi locali, ancora tutte di legno; mentre a sud era desertica per la maggior parte, tranne per alcune zone verdi, miste di boschi e paludi, insalubri e disabitate.

Nessuno ci andava mai ed un sistema di mimetizzazione anche elementare sarebbe bastato a proteggere l'Over da sguardi indiscreti.

Allertai comunque il computer di bordo: chiunque fosse sbarcato sull'isola e fosse arrivato nelle vicinanze dell'over avrebbe dovuto essere immobilizzato e narcotizzato; ed io avrei dovuto esserne immediatamente avvertito. Lasciai l'isola con un elicottero ed atterrai all'alba, in una radura in un bosco alla periferia di Ommunda.

Tre mesi dopo, acquisite abitudini e conoscenza della lingua locale, oltre ovviamente ad abiti, denaro e mezzi di trasporto sempre locali, per il tramite dei miei agenti, mi trasferii nella capitale, Roommod.

Era una bellissima città, antica, sede originaria della civiltà di quel continente, vecchia, a quello che mi avevano detto le mie ricerche, di oltre 3000 anni e con molti antichi archivi intatti.

Grazie a tale antichità era forse possibile trovare lì tracce delle prime colonizzazioni umane di quel pianeta, il che rimaneva per me un problema insoluto, ma che forse mi poteva dare qualche ulteriore indicazione su chi e dove erano i Giocatori.

Non mi rivelai alla mia gente Warraff e Raian nella capitale, non era il caso sapessero più di quanto dovevano. Mi dedicai invece a fare la vita del ricco rampollo della nobiltà commerciale della città, in parte per ragioni di "mimetizzazione" (cercare di apparire clamorosamente ciò che non ero in realtà) in parte perché ero stanco della vita semplice ed orgogliosa, sì, ma alla lunga anche un po' noiosa dei nomadi del deserto. Volevo una civiltà fatta di un po' di lusso, di esagerazioni, di consumi, di una vita pubblica simile a quella che avevo conosciuto e che mi mancava da molti, troppi anni, ormai.

Per gli standard locali ero un ricchissimo giovane meridionale, figlio di non si sapeva bene chi, non nobile ma di ricca famiglia senza dubbio; e di grande generosità. Arrivato in città, grazie alle mie lettere di presentazione, procuratemi dai miei agenti, mi iscrissi a diversi club locali; cominciai così a frequentare anche una delle chiese locali, una variazione sul tema del paleocristianesimo, un misto di Cristianesimo e di vero e proprio culto di Mitra: il battesimo, ad esempio, comune ad entrambi i culti alle origini, era ancora fatto, qui, con il sangue, e non con l'acqua, proprio come avveniva nei mitrei romani e greci e dell'Asia minore; anche se il sangue del toro sacrificato era stato sostituito quasi ovunque da vino rosso; mentre non esisteva la cerimonia dello spezzare il pane di grano della comunione; ma esistevano i "piccoli Osiride", le mummie egiziane fatte di bende, di terra e semi d'orzo; con le piantine d'orzo che nascevano dalla mummia si faceva il pane che serviva in alcune cerimonie sacre riservate ai sacerdoti ed era detto il "corpo del dio risorto", proprio come nell'Egitto del 1500 Avanti Cristo.

Tutto ciò (e molti altri particolari della lingua locale, delle leggende e delle tradizioni) mi fece pensare che la popolazione locale discendesse da una civiltà originariamente formata da popolazioni mediterranee di ceppo semitico e mediorientale, di circa mille anni avanti Cristo su cui erano state innestati i cosiddetti "Guerrieri dell'Alba", un gruppo leggendario di alcune migliaia di guerrieri che apparvero dal nulla un giorno di 2000 anni prima, e che sembravano essere a tutti gli effetti legionari romani dei primi tempi dell'Impero.

Tutto quadrava, in particolar modo il culto evidentemente derivato da quello di Mitra, che era diffusissimo presso i legionari romani del I secolo dopo Cristo (soprattutto quelli che combattevano in medio oriente) ed una delle basi del paleocristianesimo. Tutto questo, comunque, voleva dire anche che le immissioni di massa di esseri umani dalla Terra erano iniziate senza dubbio oltre trentamila anni prima, ma che poi erano proseguite nell'arco dei millenni fino ad arrivare a circa 2000 anni fa. E che poi, probabilmente erano iniziate immissioni di singoli individui. Io dovevo appartenere a questa fase del Gioco, che doveva essere caratterizzata dalle rinascite.

Feci la bella vita per un paio di mesi. Frequentavo i club, stringevo amicizie, facevo vita mondana, andavo ai vari spettacoli, fra cui un tipo di teatro molto simile a quello europeo del 1500 e musica purtroppo ferma anch'essa a quel periodo.

Inevitabilmente detti nell'occhio ad un paio di bulli locali e fui sfidato a duello. Onestamente non avevo pensato a questo tipo di rischi. All'origine si era trattato di una piccola scortesia che un giovanotto ricco e viziato, aveva fatto ad un vecchietto, urtandolo e facendolo cadere in un viale del centro della città; il vecchio era chiaramente un popolano, molto anziano e tipicamente sottomesso; si era lamentato, ma niente di più; io lo avevo aiutato ad alzarsi e gli avevo detto:

– Ah, "papuia", nonnino, non uscite di giorno festivo, le strade sono piene di "torelli scemi" – termine locale che indicava i vitelloni castrati per farne bestie da macello, ed era anche sinonimo di giovane ricco e stupido.

Il giovanotto che aveva urtato il vecchio, si voltò, mi squadrò e mi disse:

– Signore, parlate di me?

– No, signore, parlavo al papuia.

– Sì, ma di me, forse?

– Signore, parlavo di un torello-scemo, non di un gentiluomo. Voi a quale categoria appartenete?

Molti risero intorno a noi, anche nel suo gruppo e lui arrossì.

– Signore, mi state insultando? – disse.

– Signore, non mi pare. Voi cosa ne pensate?

– Signore, mi state insultando!

– Signore, non mi abbasserei mai a tanto!

Al che mi schiaffeggiò. O meglio ci provò: gli fermai il braccio al volo e poi lo feci cadere con una tecnica di combattimento Warraff, molto simile al ju-jitsu terrestre. Si rialzò, raccolse il bastone da passeggio, ne estrasse una lama e tentò di colpirmi con quella; lo evitai e gli spezzai il braccio.

Mi stavo cominciando ad arrabbiare.

Fu portato via dai suoi amici, nessun dei quali si permise di dire niente, tranne uno che, prima di allontanarsi mi chiese, molto gentilmente, devo dire, nome ed indirizzo; che gli fornii.

La mattina dopo fui sfidato a duello da un amico di quel giovanotto.

Usava, in quella civiltà, ma non detti grande peso alla cosa. Non accettai il duello e ritenni la cosa chiusa lì. Dopo due giorni ricevetti un'altra sfida, che di nuovo ignorai. Partii per una settimana e tornato in città, trovai nell'albergo un imbarazzatissimo direttore che mi disse che non poteva ospitarmi oltre: i miei bagagli erano in magazzino a mia disposizione.

Cercai di capire; mi disse che l'albergo non si poteva permettere di ospitare

un signore che rifiutava un duello. Gli chiesi, irritato, se avrebbe cambiato idea se glielo avesse chiesto il mio sfidante e lui rispose di sì. Gli dissi di far riportare il bagaglio in camera ed uscii.

Andai a casa dello sfidante, bussai mi aprirono, chiesi di lui, mi dissero che non voleva ricevermi; al che entrai di forza. Tentarono di fermarmi ben otto dei suoi servitori che misi tutti fuori combattimento ma, miracolosamente, dato che ero arrabbiato, senza ucciderne nessuno; raggiunsi quell'imbecille che non conoscevo nemmeno e lo tirai fuori dal letto con la forza.

Gli spiegai la situazione e gli chiesi di venire in albergo con me; rifiutò ed io cominciai a prenderlo a ceffoni; dopo quindici minuti ed altri inutili tentativi di difesa da parte sua, accettò anche perché lo minacciai di continuare a trattarlo in quel modo lungo la strada da casa sua all'albergo.

Si vestì alla meno peggio, e venne con me. Tremando di rabbia e di paura chiese all'albergatore di ridarmi la mia camera ed io lo ringraziai gentilmente.

La mattina dopo ricevetti 14 cartelli di sfida, uno suo nuovo e 13 di suoi amici. Non mi davano alternative e mi informavano che sarebbero stati davanti alla porta dell'albergo l'indomani. Stavolta accettai e suggerii un prato di periferia. Erano sfide alla spada, uno stocco simile a quelli del rinascimento italiano. Nei miei anni sul pianeta ed in particolare durante la mia permanenza con gli Warraff ero diventato uno spadaccino espertissimo; per di più avevo riflessi artificiali tre volte più veloci dei loro: per me era come se si muovessero al rallentatore.

Uno dopo l'altro (ma avrei potuto anche tutti insieme) ferii più o meno gravemente tutti e 14 gli sfidanti, che si dichiararono soddisfatti. Tipica situazione incredibilmente stupida. Accettare il duello e rischiare di morire (nel mio caso: di uccidere 14 persone) o non accettarlo e rischiare di essere ostracizzato.

La cosa che mi seccava di più era il fatto che mi ero fatto notare, e per di più nel modo peggiore. Cosa che avrei preferito evitare. Ormai mi conoscevano tutti come uno spadaccino provetto, anche se pochi erano così pazzi da volermi sfidare di nuovo, soprattutto dopo che avevo conciato malissimo i due imbecilli che ci avevano riprovato dopo il famoso duello dei 14: stavolta

li avevo feriti abbastanza gravemente, pur senza ucciderli; uccidere per difendermi era cosa che potevo fare quasi automaticamente e di sicuro senza nemmeno l'ombra di un rimorso; ma uccidere per una questione d'onore così stupida come un duello, beh, questo urtava la mia sensibilità.

Ma stavolta prima di finire il combattimento li avevo anche sfregiati, cosa che non avevo fatto prima e che per loro era forse peggio della morte (e niente è peggio della morte, ma questo lo sapevo solo io; e pochi altri su quel pianeta); ma ero proprio seccato: chiunque mi sfidasse doveva sapere cosa rischiava. Feci anche circolare la notizia che il prossimo lo avrei ucciso al primo colpo. Gli sfidanti si volatilizzarono.

Un altro problema furono le donne. Mi si gettavano letteralmente fra le braccia. A dozzine. Ovviamente del resto: ero ricco, misterioso, un grande spadaccino...

E per un po' fu divertente, non lo nascondo. Ma anche qui commisi l'errore iniziale di starci e di cercare di "fare del mio meglio". Si diffuse anche questa di voce, che ero un amante focoso ed instancabile.

Ve la faccio breve: lasciai la città di notte e di nascosto, soprattutto perché gli uomini di quelle donne (fratelli, mariti, amanti, padri, patiti sì dell'onore, ma solo finché erano o si credevano i più forti fisicamente; poi come tutti i violenti, passavano all'attacco vile) stavano cominciando a pensare che non stava scritto da nessuna parte che per uccidermi dovevano per forza sfidarmi: subii due attentati con armi da fuoco, ed anche se li evitai grazie alla mia velocità ed alla mia esperienza non era detto che qualcuno prima o poi non sarebbe riuscito nell'intento; anche nella mia condizione di immortale sarebbe stato a dir poco seccante essere ucciso, proprio ora che cominciavo a tessere una rete organizzativa, di contatti, di idee in buona parte del pianeta.

Inoltre il mio personaggio lì era bruciato: nessuno mi sarebbe mai stato a sentire se avessi fatto discorsi di collaborazione nell'interesse comune.

Tornai così all'Over e ci rimasi per due mesi, continuando a raccogliere e classificare dati ed informazioni sulle civiltà industriali di quel continente.

Identificai in una città non molto lontana uno dei centri più promettenti dal

punto di vista culturale e decisi di recarmici, in elicottero. A venti chilometri dalla città di Baarle, nel centro del continente, fui attaccato da un missile terra aria, l'elicottero fu abbattuto ed io precipitai.

Stavolta però, non morii. Fu peggio. Nell'urto l'elicottero non si incendiò, per fortuna (o per sfortuna, non saprei dire, almeno sarei morto) ed io mi ruppi entrambe le gambe, tre costole ed un polso, oltre a perdere un occhio.

Rimasi fra i rottami, svenuto, credo in coma, non so per quanto tempo.

Quando ripresi conoscenza dovevano essere passati diversi giorni: avevo una sete tremenda ma quando tentai di muovermi il dolore alle gambe mi bloccò immediatamente facendomi urlare come un animale ferito.

Rimasi immobile per altre due ore, poi sforzandomi ed urlando per il dolore cominciai a rivoltarmi per uscire dall'elicottero; smisi di urlare quando mi resi conto che era solo energia sprecata e mi tenni il dolore.

Non avevo mai sofferto tanto in nessuna delle mie vite; sebbene le modifiche che avevo apportato al mio corpo comprendessero anche un notevole controllo del dolore, questo era troppo: il mio corpo era troppo malridotto, troppe ossa rotte perché riuscissi a far barriera cosciente al dolore. Un essere umano normale non sarebbe sopravvissuto né al colpo né al dolore.

Mi tirai fuori e mi lasciai andare sull'erba, sotto l'ombra di un albero vicino.

La questione era: morire o non morire? Se avessi voluto avrei potuto: senza nemmeno bisogno di fare granché, dovevo solo rallentare i battiti del cuore fino a fermarli ed ero in grado di farlo.

In tal caso? Sarei stato Rigenerato dal Genio. Ma sarei stato Rigenerato?

Quanto a lungo poteva durare questo Gioco? Morire in quel caso non era un cavarmela troppo facilmente? I Giocatori cosa si aspettavano da me?

Il dubbio era sempre lo stesso e sempre presente. Quante vite avevo?

Ero ancora interessante per i Giocatori? Il controllo che il Genio aveva dimostrato sulla vita e le decisioni di altri Immortali era evidente, bastava

pensare al caso del vecchio sciamano che non riusciva a morire.

Inoltre chi mi aveva attaccato? Per quel che ne sapevo io, nessuno su quel pianeta era in grado, tranne me, di costruire o disporre di missili terra-aria; ed era stato senza dubbio un missile di questo tipo che mi aveva abbattuto. E che senso aveva avere missili di quel tipo in un mondo in cui non esistevano macchine volanti se non quelle mie?

Avevo dunque dei nemici che non sapevo di avere. E nemici potenti come e più di me, non fosse altro perché loro mi avevano identificato ed io non sapevo nemmeno chi fossero.

E molto probabilmente non erano i Giocatori. Non solo perché secondo me non interferivano con le "pedine" come gli umani del pianeta; o per lo meno così mi sembrava; ma soprattutto perché non avevano nessun bisogno di usare un mezzo per loro così primitivo come un missile: bastava mi "spegnessero" se volevano eliminarmi.

No, si trattava di esseri umani, gente che nel più totale segreto (non ne avevo mai rilevato traccia alcuna) disponeva di una tecnologia in grado di produrre missili terra-aria, quasi sicuramente anche radar e tecnologie annesse e connesse, necessarie per abbattere un elicottero in volo; e che disponevano di una organizzazione che mi aveva studiato, seguito e colpito in un momento di massima vulnerabilità. Come si dice, ero stato beccato proprio con i pantaloni abbassati ed ero vivo per miracolo.

Che fare, dunque? Se fossi stato Rigenerato forse mi sarei ritrovato sano ed integro nel computer, e dopo un paio di mesi sarei stato di nuovo lì con un nuovo overcraft, volendo anche perfezionato.

Ma non mi fidavo. E poi non ce la facevo a suicidarmi, era più forte di me. Non solo per il ricordo delle altre morti. Pur essendo passati anni, non si era sbiadito. Non si può sbiadire: avevo paura che se fossi morto, stavolta non sarei rivissuto. Era come se avessi intuito di aver fatto una mossa sbagliata a quel gioco di cui non conoscevo realmente le regole.

Cercai di valutare freddamente la situazione. Il mio corpo stava producendo naturalmente endorfine per sopportare il dolore. Non ero in grado di

muovermi per le lesioni subite, avevo una emorragia interna che stavo contenendo e tentando di recuperare con i miei mezzi speciali per così dire; i nuovi processi di rigenerazione che avevo introdotto nel mio corpo, per veloci che fossero, avrebbero comunque chiesto tempo.

Qualunque altro essere umano al mio posto sarebbe morto già da un pezzo. Io potevo sopravvivere e riprendermi, ma dovevo usare tutta l'energia di cui disponevo per un adeguato periodo; inoltre avrei fatto meglio a nascondermi: gli attaccanti avrebbero potuto venire a cercarmi e se non loro quel pianeta era anche troppo pieno di predatori di tutti i tipi e dimensioni.

Ero in fondo ad una specie di pozzo verde, una sorta di "scavo" verticale fatto dall'elicottero che cadeva all'interno di una foresta fittissima.

Individuai a circa venti metri da me le radici di un grosso albero simile ad una mangrovia e vicino delle pozze d'acqua. Mi ci diressi, strisciando ed usando tutta la volontà e le endorfine che potevo produrre per non sentire dolore; ci misi tre ore ed arrivato che fui, svenni.

Ripresomi, mi calai più a fondo possibile fra le radici e l'acqua, trascinandomi dietro foglie e rami per coprirmi del tutto.

Mi accinsi al compito della sopravvivenza pura e semplice. I miei tessuti, lo sapevo, si stavano rigenerando a velocità immensamente superiore a quella di un essere umano normale, quindi dovevo fornire energia al processo; sarei dimagrito, perché parte dell'energia il mio metabolismo l'avrebbe ricavata purtroppo dal mia massa corporea; per fortuna negli ultimi mesi ero anche ingrassato, così disponevo di un po' di massa extra; ma dovevo comunque rifornire energia in gran quantità io stesso, il che voleva dire cibo.

Non c'era molta scelta. Cominciai subito a scavare la terra intorno a me ed a nutrirmi di tutte le larve e gli insetti che riuscivo a trovare; feci altrettanto con il fondo limaccioso delle pozze fra le radici dell'albero e mi nutrii anche di foglie, erba, muschio, qualunque forma di sostanza organica fosse a portata di mano. Continuai in questo modo per sei giorni, riprendendomi lentamente, ma costantemente.

Sapete che a parità di peso fra larve e carne di manzo, le larve forniscono una

quantità tripla di calorie, sali minerali e vitamine? Faranno anche schifo, ma sono estremamente nutrienti.

Mentre ero lì in quelle condizioni, udii un rumore subito fuori del mio nascondiglio; fra le radici ed i rami vidi uno di quegli onnipresenti scoiattoli del pianeta che mi guardava.

Pensai di catturarlo e mangiarlo, e mi mossi lentamente verso di lui mentre restava fisso a guardarmi; quasi lo catturai quando allungai la mano e lui scattò indietro con uno squittio di sorpresa; poi si agitò tutto, squittendo ferocemente, verso di me come si stesse riprendendo da uno spavento. Poi si allontanò velocemente. Due ore dopo tentai con una talpa, ma fallii.

Aspettai ancora, finché non riuscii a catturare una specie di avvoltoio, un uccello spazino, che era atterrato vicino alla mia mano che facevo sporgere dal cespuglio, muovendola lentamente. Aveva una carne durissima, la dovetti mangiare cruda, ma con la fame feroce che avevo mi sembrò il miglior filetto che avessi mai mangiato.

Verso il 15° giorno udii rumori umani. Mi immobilizzai e trattenni il respiro. Era una pattuglia di indigeni di quei boschi, montanari, una razza dalla pelle blu chiaro, cacciatori e nomadi, accompagnati però da due uomini in abiti Arsaabiani e di razza bianca; solo che erano strani: prima di tutto parlavano fra di loro non in Arsaabiano ma in un'altra lingua che non conoscevo, che non avevo mai sentito (ed ormai ne parlavo una dozzina e ne conoscevo per "sentito dire" almeno altrettante); e poi uno dei due aveva in mano un congegno che era evidentemente una radio portatile, congegno che sul pianeta possedevano solo i miei agenti e che era diverso da quello. Guardarono i rottami, e si guardarono anche intorno.

Rimasero due giorni a fare delle ricerche, ma fui fortunato: non avevano cani con sé e quando passarono vicino al mio albero non mi videro, né videro tracce del mio passaggio. Se ne andarono lasciandomi più che mai perplesso. Erano evidentemente stati mandati da coloro che mi avevano abbattuto per verificare se il lavoro era stato fatto a puntino.

Due mesi dopo ero ancora nella giungla, ma questa volta nella parte nord a 200 e passa chilometri dal punto in cui ero caduto.

Ero un po' zoppo dalla gamba sinistra, che non si era saldata perfettamente, magro ma non più come uno scheletro e in via di recupero, coperto da pelli di talpa e di cinghiale; ed armato di lancia di legno con la punta indurita dal fuoco, di un propulsore, quasi uguale a quelli degli aborigeni australiani, di un arco efficace e potente a breve raggio e di frecce molto approssimative, con impennaggi fatti di foglie secche; nella foresta non c'erano pietre, quindi le frecce avevano un punta sottile ed anch'essa indurita dal fuoco ed ero riuscito a farmi una specie di "machete" di legno, lavorando una specie di legno locale durissimo con il fuoco e con dell'altro legno, nello stile degli indiani Yanoami dell'Amazzonia; la foresta mi aveva fornito fino ad allora selvaggina, radici e funghi in abbondanza.

Non sapevo bene dov'ero ed avevo solo una vaga idea di dove dirigermi: verso la costa dell'estremo nord di quel continente, nel punto in cui finivano i ghiacci invernali che scendevano dal polo, costa da cui partivano velieri diretti verso Arsaab; lì c'era una stazione commerciale Warraff, con miei agenti ed una radio; se l'avessi raggiunta avrei potuto chiamare a me l'over.

Sempre che l'avessi raggiunta, che fossi riuscito a farmi dar retta dal mio agente (che non mi conosceva di persona), che la radio funzionasse ancora e che non fossero successi nel frattempo altri drammi.

E sempre che fossi riuscito a sopravvivere in quella foresta per altri 300 chilometri, fra esseri sconosciuti e leggendari, di cui nessuno sapeva nulla.

Robetta.

La foresta si estendeva per tutto il continente, dal mare interno del sud fino a quello del nord, che era solcato da mercanti e da pirati, da mostri marini e da chissà chi altro. Sapevo che la foresta era totalmente inesplorata. Nessuno che vi fosse penetrato era mai andato più a fondo di pochi chilometri e su di essa si raccontavano solo confuse leggende.

Le popolazioni limitrofe raccontavano di popoli maligni, folletti, fate, giganti, strani animali, strani guerrieri, strane armi.

Ma erano notizie confuse e contraddittorie e molto inattendibili, come già avevo verificato in altre occasioni altrove. Anche su quel pianeta c'erano

pochi mostri veri e quelli raccontati erano frutto di immaginazione.

Non avevo agenti in quelle zone e tutte le informazioni che avevo avuto erano di terza o quarta mano e veramente troppo incerte.

Ero nella parte più misteriosa del pianeta. Ero preparato a tutto quindi, ma non certo alle farfalle-elefante! Le battezzai così ovviamente per la loro dimensione: sei metri di apertura alare! Il corpo era grande in proporzione, lungo circa un metro, con delle antenne di oltre due metri ed una proboscide sottile e di oltre tre metri di lunghezza una volta srotolata.

Pensai che non potevano essere veri insetti, ma un altro tipo di animale, come tutti gli insetti giganteschi presenti su quel pianeta. Gli insetti, per lo meno quelli terrestri, hanno un sistema respiratorio che non permette loro di raggiungere dimensioni ragguardevoli. Il più grosso di cui si abbia avuto traccia è un fossile di libellula di qualche milione di anni fa, con una apertura alare di quasi un metro; ma anche quella non ha un corpo più lungo di quindici centimetri, proprio perché quella è la lunghezza massima cui può arrivare un insetto. Certo, sempre per le linee evolutive terrestri, che su Mondo erano abbondantemente manovrate.

Comunque, qualunque cosa fossero erano bellissime da vedere e svolazzavano in quella grande radura che avevo scoperto passando a mezza altezza di albero in albero. Rimasi a guardarle affascinato: erano trenta, o quaranta e svolazzavano in un turbine di pulviscolo dorato che si staccava dalle loro ali; sembrava una sorta di danza collettiva, forse un rito di accoppiamento.

Mi avvicinai, a bocca aperta e con la testa ripiegata indietro, e rimasi a guardarle finché una, che era la più esterna al gruppo non si accorse di me e mi volò incontro, bellissima in una nube di pulviscolo dorato ed un balenare di fruscii e di colori chiari.

E con la proboscide mi colpì al torace, ustionandomi con un liquido acido. Fu peggio di un morso. Urlai, scattai indietro, caddi a terra e la farfalla ritirò la proboscide che vidi sporca di sangue.

La farfalla continuò l'attacco. Erano belle sì, ma anche predatrici e carnivore!

Nella confusione e nell'agitazione riuscii ad incoccare una freccia e a scagliarla e poi un'altra ed un'altra ancora, finché non la uccisi.

Le altre continuavano a svolazzare sopra di noi. Tremante mi avvicinai alla farfalla agonizzante e le strappai le antenne, simili a due enormi piume, per farmene un qualche ornamento o degli impennaggi per le frecce. Poi prima che un'altra di quelle "farfalle vampiro" venisse verso di me, me ne andai.

Belle, stupide e cattive. Mi ricordavano certe donne che avevo conosciuto nella mia prima vita.

LA GRANDE FORESTA DOPPIA

Capii tardi che tentare di passare per quella foresta per arrivare a nord era stato un errore. Non tanto per quanto era grande, fitta ed intricata, o pericolosa; quanto per com'era affascinante.

Recuperata la forma fisica, avevo voglia di restare lì ad esplorarla. Gli alberi erano tutti molto alti e di tipo progressivamente sempre più nordico, quali pini ed abeti, ma c'erano anche faggi, querce enormi ed altri alberi locali, variazioni di specie terrestri o specie completamente nuove, come certe piante carnivore e semoventi (di tutte le dimensioni) che erano un vero incubo: per fortuna la maggior parte erano lentissime nei loro spostamenti, dato che dovevano piantare e spiantare le loro radici ogni volta; alcune erano piante "mimetiche", sembravano solo grossi cespugli, identici ad un paio di altre specie della foresta solo che si nutrivano di animali piccoli e grandi, uomini compresi, se ci si imbatteva in un esemplare abbastanza grosso.

Ma quella foresta aveva un'altra assoluta originalità: era una foresta doppia. Tranne che nella parte esterna della foresta, vicino ai bordi, all'interno, a metà fusto circa degli alberi, fin dove arrivava molta della luce del sole, si stendeva quasi onnipresente, (tranne che nelle radure, per altro ampie e numerose) una specie di "pavimento": era come una stuoia, una rete più o meno fitta formata dai rampicanti, dai rami intrecciati, dai rami morti e dalle foglie caduti dall'alto; questo materiale vegetale che cadeva si rinnovava costantemente, a volte marciva, e finiva per ospitare semi di altre piante, a volte la rete cedeva e tutto cadeva di sotto.

Ma praticamente ovunque nella zona centrale della foresta a diverse altezze c'era questo pavimento forte e robusto che costituiva il tetto di un altro mondo, la foresta di Sotto. Sotto questo "tetto", in un mondo scuro e crepuscolare, c'era un "sottobosco" ricchissimo e pieno di vita, ma fatto di piante completamente diverse: di cespugli, più che di alberi (anche se ovviamente c'erano tutti i tronchi degli alberi che svettavano "sopra" il tetto), coperti di 100 specie diverse di licheni, dalla "lanetta" tipica a veri e propri alberelli; di muschi e di funghi di tutti i tipi: c'erano funghi alti anche un paio di metri.

Era come se fossero due foreste e due mondi separati: dal livello del suolo sino a circa dieci metri di altezza dei fusti degli alberi, il sottobosco primitivo delle felci e dei funghi, con rettili di tutte le specie e dimensioni, insetti anche giganteschi, e mostruosità varie; e uomini; e dai dieci metri in su, fino ai trenta delle volte più alte, un mondo aereo fatto di uccelli, piccoli mammiferi e primati; e uomini naturalmente.

Erano il Mondo di Sopra ed il Mondo di Sotto. E decisi di chiamarne gli abitanti umani rispettivamente Soprani e Sottani.

L'ecosistema di Sotto era autonomo e poteva sopravvivere solo se la luce non era troppa. Quindi era legato alla buona salute di quegli alberi e di quelle liane. L'ecosistema di Sopra era basato su una maggiore quantità di luce, ma al tempo stesso su un sottobosco ed un terreno basati sull'ecosistema del Mondo di Sotto. Se qualcuno avesse voluto cancellare il Sotto, avrebbe inevitabilmente cancellato anche il Sopra: i due ecosistemi erano essenziali l'uno all'altro, e si proteggevano efficacemente semplicemente esistendo.

All'interno di questa dipendenza ovviamente i Soprani erano in lotta coi Sottani, anche se ad essere onesti più che di lotta si trattava di reciproca diffidenza e rifiuto: non c'erano vere e proprie guerre, ma solo incursioni dei giovani guerrieri delle tribù dell'una e dell'altra parte, e più per le prove di virilità che per altro.

La caccia ad esempio si praticava nel proprio territorio, e l'unico cibo in comune che avevano i due gruppi erano alcuni funghi ed alcuni insetti che vivevano nella "stuoia" che li separava.

I Soprani erano di razza Verde, con la pelle colorata di svariate sfumature di verde e con variazioni di pezzati e striati, con gli occhi normalmente marroni o verdi ed i capelli sempre neri. Erano naturalmente una civiltà arboricola, ottimi arcieri e balestrieri; i loro archi erano i migliori che avessi mai visto sul pianeta e le loro frecce le più ingegnose, dato che ne avevano di diversi tipi: esplosive, a fune, paralizzanti, che usavano anche con le cerbottane (mini dardi con semi esplosivi di axa uniti ad una vescicola di acqua e polvere soporifera: con quelli erano in grado di addormentare, o di eliminare, un essere umano in pochi istanti); frecce a "gancio" (con una molla vegetale in cima, servivano a colpire un ramo sopra un altro e girarvi intorno una fune

per un miglior appoggio) frecce messaggere, frecce sonore e molti altri modelli. Sembravano davvero la realizzazione dei molti modelli di Super Eroi Arcieri dei fumetti della mia infanzia, solo che non erano frecce "tecnologiche", ma frecce "biologiche" direi: tutta la tecnologia di quel popolo era basata su un uso o un riuso di elementi assolutamente naturali, avvolta su una vera e propria simbiosi o sull'uso di altri esseri viventi.

Ero stato facilmente accettato dai Soprani per via della mia capacità di cambiare colore: mi ero fatto verde sin da quando mi ero inoltrato nel folto, solo che mi ero fatto anche "automaticamente cangiante" : cioè cambiavo il colore della pelle, cambiavo l'intensità del verde, per meglio dire, senza pensarci, a secondo dell'ambiente circostante: più era scuro, più diventavo scuro, o il contrario; io vedevo il colore ed inconsciamente trasmettevo il cambiamento alla pelle. Fra l'altro quella di farlo automaticamente era una capacità che non sapevo di avere, che non avevo programmato; l'avevo invece sviluppata (o scoperta, non saprei) lì, nella foresta.

Ma ovviamente per i Soprani, che erano verdi sì, anche a chiazze, ma a colore fisso, ero una specie di mago; in un primo momento quando mi avevano visto per la prima volta (ed io non mi ero accorto di nulla: mi avevano seguito per tre giorni prima di rivelarsi) erano indecisi se fossi un demone o un semidio; ma mi avevano visto affrontare un grosso serpente per salvare una albero-antilope, una specie di antilope con arti finali prensili (onestamente volevo procurarmi carne fresca e volevo rubarla al serpente, poi però non ne avevo avuto il coraggio: quell'animale sembrava un Bambi con le mani!, e visto che non avevo poi tanta fame e che era una femmina che stava allattando dei cuccioli, l'avevo lasciata libera; non fosse altro per rispetto dell'entropia: mangiarmi quella avrebbe significato eliminare oltre al serpente molte altre vite inutilmente; e così mi ero mangiato il serpente).

Caso volle che l'albero-antilope fosse l'animale totemico della tribù dei Robbin-a-had e questo me li rese amici. Rimasi con loro sei mesi in totale, imparando la loro lingua, le loro tradizioni, continuando ad indagare se sapevano niente dei Giocatori.

Ma a parte le solite leggende standard umane di quel pianeta, sia pure adattate alla foresta, non c'era nulla di nuovo.

Non per la loro vita e tecnologia, però!

Come ho detto erano in perfetta simbiosi con la foresta. Non avevano motori ad esempio, ma si servivano di ruote (di legno) alimentate da grossi scoiattoli in gabbia (di legno), di trenta, quaranta chili, per far funzionare i loro montacarichi (a liane intrecciate); e disponevano di uno stranissimo animale, una specie di mammifero-picchio che si scavava una tana in un grande tronco e poi vi rimaneva per tutta la vita, in colonie, in cunicoli accuratamente delimitati e scavati in modo da non danneggiare l'albero ospite, che i Soprani riuscivano ad addestrare per adempiere altre funzioni "meccaniche" in cambio di cibo: per cui avevano acqua fresca che prelevavano dalle polle sotterranee, tramite i canali di queste talpe-picchio e tramite pompe da loro alimentate con le "ruote" a trazione animale: risultato, avevano delle bellissime fontane, bagni pubblici e l'acqua corrente in casa!

Insomma vivevano in perfetta armonia con tutti gli animali che li circondavano, uccidendo solo i più pericolosi e per la carne cercando di cacciare solo gli animali più vecchi.

Cacciavano perché era tradizione, un modo di allenarsi alla guerra e comunque una fonte di cibo in più. Ma in realtà traevano il grosso della loro alimentazione dalla foresta stessa, che era ricchissima di frutta e di cibo sotto tutte le forme: si andava da una specie di albero del pane simile a quello che già conoscevo, a una pianta che produceva bacche grosse come noci, dolcissime e ricchissime di vitamine. C'era un frutto, agrodolce, anzi, dolcepiccante rende meglio l'idea, rosso, che aveva sicuramente (come del resto il peperoncino terrestre) una potente funzione antibiotica ed antibatterica: spalmato su una ferita, bruciava per un po' ma garantiva contro qualunque infezione. E poi una miriade di liquidi e di creme: due diversi tipi di "latte", creme salate o dolci simili al burro o a certi formaggi. Insomma erano centinaia e centinaia le piante alimentari.

Molte sostanze, molti cibi andavano trattati o mescolati fra di loro prima di essere commestibili, ma l'abbondanza di cibo era la regola.

Anche il rischio di vita, era la regola. Ovviamente tanta abbondanza aveva favorito un afflusso di specie erbivore, una loro selezione ed adattamento alla foresta (specie con arti prensili, quasi tutte) e quindi i loro predatori le

avevano seguite.

La foresta era grandissima: occupava tutto il centro di quel continente e copriva un'area grande quasi quanto metà dell'Africa. Lo spazio per far sbizzarrire l'evoluzione c'era stato ed il tempo anche. I risultati erano, beh, molto variegati.

A volte sembrava di stare in un cartone animato: animali con le forme, i colori ed i disegni più improbabili ti si paravano innanzi e ci mettevi sempre un po' per capire se erano o no pericolosi. Per fortuna questo dubbio lo avevano anche loro! Occorreva stare in guardia ad ogni passo, ad ogni ramo. Del resto lo avevo scoperto io stesso e molto rapidamente.

La struttura sociale dei Soprani era quella tribale su base patriarcale e di clan. Un gruppo di clan viveva insieme e praticava una diffusa esogamia (esclusivamente femminile) con gli altri clan. Il capo clan era l'uomo più vecchio e saggio, ma le decisioni più importanti erano prese da un consiglio allargato alle donne più anziane e sagge.

Dato che ogni clan delegava un proprio rappresentante al consiglio, e la scelta avveniva per accordo interno al clan, era quasi una democrazia.

I capi di guerra erano eletti dai guerrieri che partivano per una scorreria, e le scorrerie dovevano avvenire ad almeno venti giorni di marcia dalla sede attuale della tribù, così da essere quasi certi di non incontrare clan imparentati in qualche modo.

Insomma, i Soprani mi ricordavano molto i miei Warraff e stavo molto bene con loro. Passai tutto il tempo ad approfondire la conoscenza, ricambiando l'ospitalità con partecipazioni alle battute di caccia, ed ero molto apprezzato per la mia mira e per la mia forza fisica. Ed ovviamente guardato con rispetto per le mie capacità mimetiche.

Decisi poi di approfondire la mia conoscenza del Mondo di Sotto. I Sottani erano bianchissimi di carnagione, biondi ed albini, e la loro pelle si scottava con estrema facilità se esposta anche per brevi momenti al sole di Sopra: la luce penetrava attenuatissima e diffusa nel Mondo di Sotto: di giorno ci si vedeva, per circa sei, sette ore, ma come se fosse sempre pomeriggio e ci

fosse sempre una nebbia opalescente.

I Sottani erano esperti in trappole di tutti i tipi, ci vedevano benissimo in tutta la gamma dell'infrarosso, praticamente anche nel buio più fitto.

Erano veloci, pronti di riflessi, sempre accigliati, come a chiedersi qualcosa, ma pronti anche al sorriso.

Ed anche con loro, quando li volli incontrare funzionò il trucco della pelle: mi allontanai di diversi giorni di cammino dalla mia tribù Soprana, per non creare equivoci, e provai a sbiancarmi al massimo, riuscendoci; il fatto che avessi capelli biondo-rossi e ci vedessi al buio come loro mi aiutò enormemente a farmi accettare.

Catturai alcuni animali e li feci trovare in prossimità di uno dei villaggi; e feci questo per un paio di volte, fino ad incontrare dei cacciatori e ad iniziare un dialogo con loro, sostenendo di venire da un villaggio lontanissimo da quella zona.

Non erano aggressivi senza motivo e dopo un po' fui accettato anche nella loro tribù.

La struttura sociale dei Sottani era analoga a quella dei Soprani, solo che fra loro i clan scambiavano i maschi e non le femmine, e che la struttura era matriarcale, sia pure allargata al parere dei maschi.

Fra loro anche le donne giovani e senza figli erano guerriere (non lo erano fra i Soprani, anche se era meglio non contraddirle: portavano tutte e sempre, con sé uno stiletto molto acuminato).

Dei Soprani dicevano la stessa cosa che dicevano loro: tipi strani, e non amavano frequentarli.

Se un Soprano entrava involontariamente nel Mondo di Sotto (ad esempio cadeva attraverso un buco nel "pavimento") tornava subito in superficie; se non era in grado di farlo perché ferito i Sottani a volte lo riportavano sopra ed a volte mettevano fine alle sue sofferenze, dipendeva da molti fattori; se scendeva intenzionalmente, e con cattive intenzioni, veniva ucciso.

I Sottani non potevano andare di sopra a pena di ustionarsi, ergo fra i due popoli non c'erano altri rapporti che quelli guerreschi, se e quando i Soprani volevano scendere nel Mondo di Sotto.

Mi chiesi se fossero interfecondi, e soprattutto se i Sottani fossero ancora interfecondi con l'homo sapiens: colori a parte, sembravano identici a noi. Me lo chiesi ma non ebbi modo di verificare.

In parte perché non ci avevo nemmeno provato ad avere per amanti donne Sottane o Soprane; dato il tipo di civiltà, molto basata sui clan e quindi sui rapporti di parentela, non era il caso di rischiare incomprensioni nei comportamenti sessuali. E poi sotto sotto le femmine di quei clan di me avevano un po' paura. Comunque non vidi incroci delle due razze: se erano possibili evidentemente non erano desiderati.

I Sottani, poi, e me ne accorsi con stupore dopo un po', erano dotati di facoltà parapsichiche. Non tutti, intendiamoci, ma molti fra loro potevano ad esempio "sentire" gli avvenimenti pericolosi per loro stessi o per qualcuno loro vicino che si stavano per verificare. E percepivano chi mentiva.

Uno dei loro sciamani un giorno mi disse che avevano una sorta di "preveggenza del molto-possibile": era come se in prossimità di una diramazione del caso, sentissero che l'una o l'altra di due scelte erano più o meno pericolose ed erano in grado di capire cosa fare; altri invece (ma non tutti) erano dotati di una vera e propria "telepatia a largo raggio", anche se solo fra di loro, come fossero radio sintonizzate su una stessa ed unica lunghezza di frequenza; ed altri ancora erano telecinetici, sia pure per oggetti molto piccoli, anzi erano più efficienti a livello molecolare e forse atomico che non a livello superiore; ad esempio erano in grado di far incendiare un mezzo di legno perché acceleravano la velocità delle molecole e quelli fra di loro che erano sciamani erano in grado di guarire molte malattie "spostando " fisicamente parti di organi o zone malate, come un tumore, ad esempio; e creando un embolo nel cervello erano in grado di uccidere in pochi secondi un essere umano o un elefante. Per fortuna erano pochi, molto vecchi e molto saggi. Mi sembrò di capire che tali capacità stavano apparendo da non moltissimo tempo, poche decine di anni, e che erano ancora oggetto di studio per i Sottani stessi.

Notai la solita mancanza di animali domestici, ma anche una completa mancanza di scoiattoli fra i sottani, tant'è vero che loro non li conoscevano proprio, non li avevano mai visti. Mi dissi che quegli animaletti onnipresenti sul pianeta, non dovevano amare né la poca luce del Mondo di Sotto né l'alto numero di predatori naturali che vi si trovavano.

I rettili in particolar modo erano più numerosi che nel Mondo di Sopra e molti insetti si nutrivano perfino dei roditori del Mondo di Sopra, tendendo loro trappole subito sopra il "pavimento".

Con i rettili invece i Sottani avevano ottimi rapporti e c'era un tipo di iguana che stava in tutte le case, come fosse un cagnone; era utilissimo perché si nutriva di diversi tipi di animali piccoli e velenosi.

Dopo un paio di mesi che ero con loro, nel corso di una battuta di caccia a largo raggio, lontani molti giorni di cammino dal villaggio scoprii una cosa che mi emozionò profondamente.

Al centro della Foresta Doppia, come l'avevo battezzata c'era la cosa più incredibile che avessi visto mai in tutte le mie vite e in tutto quel pianeta: un enorme, immenso, assurdo parallelepipedo, alto 25 metri circa, largo 200 e lungo 800; sprofondava nel terreno per almeno due metri, ma probabilmente molto di più; mi dissero sia i Sottani che i Soprani che, sia pure lentamente, con il passare degli anni si ingrandiva e si modificava.

Cresceva, insomma.

Sembrava fatto di specchio, anche se la sua superficie, pur riflettente come uno specchio di vetro, sembrava fatta di metallo. Tutt'intorno al Muro che Riflette, come lo avevano chiamato i Sottani, non c'era altro che vita vegetale.

Solo i più piccoli insetti, quelli necessari in qualche modo alle piante, potevano sopravvivere in un raggio di cento metri intorno al Muro; anche gli uomini non ci potevano restare a lungo: dopo dieci minuti al massimo si veniva presi da un'ansia spaventosa che diminuiva solo allontanandosi.

Né Soprani né Sottani seppero dirmi nulla di quello scatolone. Era lì da sempre, a quel che ne sapevano loro: i clan erano arrivati in prossimità dello

Scatolone secoli prima, quando erano entrati nella Foresta Doppia e ce lo avevano già trovato.

Mi ripromisi di ritornarci appena possibile e di scoprire cosa nascondeva: lì c'era una tecnologia affine alla mia, probabilmente molto più evoluta. Era la sede dei Giocatori? Era un'altra razza del pianeta? Era un luogo di raduno di Immortali? Era il centro da cui erano partiti i missili che mi avevano abbattuto?

Dovevo sapere. Ma rimandai: stavo bene, mi ero ripreso pienamente, era ora di cominciare a pensare al ritorno.

Fusto Verde, lo Sciamano dei Soprani un giorno mi chiese da dove venivo con esattezza. Gli ripetei che venivo da fuori della Foresta Doppia e che appartenevo ad una tribù del Deserto (l'idea del deserto, un luogo senza piante, li aveva affascinati ed intimoriti al tempo stesso, era come dire ad un cristiano che venivo dall'Inferno; o dal Paradiso).

Mi disse che questo se lo ricordava; ma, per caso, prima ero stato altrove?

– Che intendi Fusto Verde?

– Intendo che io so che questo pianeta non è il solo nell'Universo del Grande albero.

La cosmologia dei Soprani era coerente con il loro mondo: Foresta Doppia era l'unica grande foresta su una enorme mela o arancia, un frutto comunque, che era grande ed enorme ed era appesa per il picciolo ad un ramo di un albero che era il cosmo tutto; ruotava su se stessa attorcigliando il picciolo da una parte e dall'altra (così si spiegava l'alternarsi dei giorni e delle stagioni); l'albero portava infiniti altri frutti (gli altri pianeti) su cui vivevano altri esseri senzienti; i buoni nelle foreste ed i cattivi fuori, ovviamente.

– Tu vieni da un altro Frutto, vero?

– Come mai dici ciò?

– Rispondimi figlio...

– Sì, Fusto Verde, vengo da un altro frutto, ma tu come lo sai?

Fra loro non c'erano Immortali, a quel che avevo capito; anche se qualche sciamano diceva che, prima che il popolo dei Soprani entrasse nella Foresta, c'erano stati.

– Eh, figlio, cosa vuoi, l'esperienza aiuta a capire prima che cada il frutto, dove cadrà. Ascolta, te l'ho chiesto perché penso che tu debba leggere, se puoi, questo libro.

Estrasse da una sacca di cuoio un quaderno rilegato, di tipica fattura terrestre.

Mi emozionai a vederlo perché era di quelli con la copertina nera, lucida, cerata ed i bordi dei fogli rossi, di carta pesante, che si usavano nelle scuole quando io ero non ero ancora nato, ma che mi erano sempre piaciuti. Lo aprii emozionato e cominciai a leggere.

Dopo un po' smisi e dissi a fusto Verde.

– Sciamano, padre, ti dispiace se mi ritiro da te? Ciò che devo leggere mi porterà via tempo.

– Fai pure figlio, spero ti sia utile. Attende un lettore da molto, moltissimo tempo...

Era il diario di un altro immortale. Ed era scritto in Inglese.

Era la storia delle avventure di un uomo (non diceva come si chiamava, come si fa normalmente nei diari) che si era trovato come me dentro quella famosa stanza d'ospedale.

Quando scrisse il diario quell'uomo era alla sua quarta reincarnazione.

Aveva passato molte avventure a sua volta, in un arco di oltre 80 anni.

Confessava di essersi suicidato per l'orrore sia la seconda che la terza volta che era stato resuscitato.

Ma vedendo che non c'era niente da fare aveva accettato il suo destino.

Il diario era il racconto di una serie di avventure nel mondo esterno, riassunte in modo molto schematico e semplice; ed infine del suo arrivo presso i Soprani.

Questi lo avevano bene accolto soprattutto perché l'uomo era un ottimo musicista jazz (suonava il sax e ne aveva sempre uno con sé) ed era un afroamericano di pelle scurissima, quindi li aveva colpiti moltissimo per il suo aspetto ed affascinati con la sua musica.

Ci sono moltissimi umani di razza nera sul pianeta, ma in effetti sono tutti originari di una zona molto lontana da qui e trovarne da queste parti era rarissimo.

Nella sua vita sulla terra quell'uomo era stato un noto jazzista del sud degli stati uniti negli anni 20 del XX secolo, ed era morto nel corso di una rissa a New Orleans.

A questo punto, e per la prima volta, ebbi un'intuizione.

Anche io ero stato "prelevato" subito a ridosso della mia prima e mi viene da dire, vera morte! Assudi-Aman non ricordava e degli altri due, l'olandese e la cinese non lo avevo proprio capito.

Questa, forse poteva essere una delle regole dei Giocatori? Prelevare un uomo sul punto di morire per dargli un'altra chance? Intuii come ragionavano, o come era possibile ragionassero: qualunque essere umano, in punto di morte, sarebbe disposto ad accettare di rivivere almeno un'altra volta; e quindi noi prendiamo coloro che stanno per morire, forse, anzi, aspettiamo proprio che siano morti, li "preleviamo" come sappiamo fare noi e li trapiantiamo nel nostro campo giochi. E vediamo cosa succede.

Beh, non mi andava bene comunque: se volevo o no giocare me lo avrebbero dovuto chiedere. Nemmeno Dio, se c'è, può permettersi di giocare così con le vite delle sue creature, anche se forse è esattamente questo che fa. Ma quelli non erano dei.

L'uomo del diario non aveva una sua teoria a riguardo. Aveva capito cosa succedeva se moriva, aveva deciso di non suicidarsi più e di restare a vivere

nel Mondo di Sopra, dove era stato accettato come uno del clan.

Lì, dopo una vita tranquilla e senza scosse, era morto all'età di circa 70

anni, dopo altri 50 anni di vita passati su Mondo.

– Sciamano, quanto tempo fa è morto l'uomo che ha scritto questo libro?

– Dieci anni fa.

– Sai dirmi qualcosa di lui?

– Di Notte Sonora? – sorridemmo entrambi al nome Soprano – Era un buon uomo e molto abile con il suo strumento, fu di letizia per il clan.

Ricordo solo che invecchiò rapidamente e ne fui stupito. Era giunto a noi come un giovane di forse venti anni e tale rimase per altri venti anni. Poi, d'improvviso cominciò ad invecchiare, velocissimamente, ed in poco tempo, forse sei mesi, ebbe l'aspetto di un uomo maturo, gli avresti dato 50

anni. Da lì in poi invecchiò normalmente, fino a morire.

– Lui disse cosa era accaduto?

– Non lo sapeva. Ma una volta, ricordo, disse che forse chi lo aveva mandato aveva deciso di togliergli parte di ciò che gli aveva dato e questo doveva essere perché lui si era fermato.

E questa forse era un'altra regola del gioco: finché ti muovi, finché hai avventure che io posso seguire e che mi possano appassionare ti lascio immortalità e gioventù, altrimenti torni ad essere mortale e muori. E probabilmente definitivamente. Già. Almeno sapevo di avere una via d'uscita.

No. C'era Assudi-Aman, viveva da 320 anni, faceva lo sciamano, ed era nello stesso posto da non meno di cento anni. Ma forse le cose che capitavano ad Assudi erano più divertenti di quelle che erano capitate al jazzista di New Orleans in quella strana e in fondo pacifica e calma foresta.

Alla fine decisi di lasciare il mio clan di Mondo di Sopra, i Roobin-a-hud.

Ero stato bene fra loro, ma era ora di andare a nord, di uscire dalla foresta e di tornare, dopo un anno al mio Over.

Se c'era ancora, certo, se no avrei dovuto raggiungere il doppione dove l'avevo lasciato, in mezzo al deserto di Aq.

E facendomi aiutare dagli Warraff, e dai miei agenti se ancora li avevo.

Mi mossi seguito da otto guerrieri, cinque Sottani, dotati di diversi poteri psi e tre Soprani, i migliori arcieri che avessi mai visto.

I Sottani erano giovani ed avventurosi, ed erano vestiti da capo a piedi, con un cappuccio per di più, per evitare di scottarsi al sole, oltre a numerose creme protettive.

Il gruppo era misto di Soprani e Sottani perché lo avevano voluto loro.

I saggi delle due tribù, dietro mio suggerimento, si erano riuniti, ne avevano parlato ed avevano deciso che poteva essere una buona cosa fare un esperimento di "caccia" in comune: forse si poteva imparare qualcosa gli uni dagli altri; e si sa, i giovani sono incoscienti, ma non misoneisti: tendenzialmente aperti alle novità.

Traversammo tutta la parte nord della foresta in un mese e vi garantisco che fu una impresa eccezionale e che solo perché eravamo il miglior gruppo di combattimento della foresta riuscimmo a venirne fuori vivi e sani. Contattammo lungo la strada diversi altri villaggi Soprani e Sottani e cominciammo a spargere i semi della collaborazione, dimostrando come era possibile ed utile collaborare per grandi imprese; e promettendo di ritornare. Strada facendo trovai anche una katana Warraff e la acquistai; era un'arma perfettamente bilanciata, di acciaio multistrato e perfettamente bilanciata; dopo quei mesi passati solo con armi di legno e pietra, mi sentii di nuovo "vestito".

Trovammo la strada per la costa ed a tempo debito raggiungemmo la stazione commerciale Warraff. Mi misi ad osservarla da lontano con un piccolo cannocchiale (una delle poche cose sopravvissute dal mio atterraggio forzato e che avevo sempre portato con me). Cambiai colore alla pelle, e questo

sconvolse i Soprani, ma siccome me la feci diventare blu, ciò sconvolse i Sottani.

Ma blu mi serviva, visto che l'agente locale era diventato un blu e non era più un Warraff. Per di più avevo notato i suoi tatuaggi che lo definivano come un appartenente ad una setta di uccisori: brutta gente, maniaci omicidi e pericolosi come ragni lupo.

Presi delle precauzioni. Raggiunsi da solo la stazione commerciale, seguito a distanza dai miei accompagnatori; intorno alla stazione gravitava la solita fauna mista di questi posti: molte razze, molti meticci, armi, merci ed un po' di puttane.

L'agente blu mi ricevette nella sua stanza, in una capanna di tronchi che era l'edifico più grosso della stazione stessa.

Chiesi di parlare con l'agente in capo. Il blu mi disse che Watt-m-lamela, il nome del Warraff mio agente, era lui; feci finta di crederci e di non vedere la sua mano che andava verso il cassetto a prendere qualcosa che non credevo fosse un regalo per me.

Dietro di me sentii muoversi qualcuno ma feci finta di niente. Continuai dicendo di essere venuto con una lettera di presentazione di Mamo T'amo, il mio nome presso i Warraff, presso il quale dovevo tornare quanto prima.

Il blu disse che era onorato di poter rendere un servizio a tanto signore e che mi avrebbe fatto subito servire del tè se solo avessi preso posto su quella sedia, che mi indicò, e che per farlo contento guardai.

Mi lanciò contro la gola un "multipunte" Warraff, che evitai con un movimento minimo del capo. Quello lanciato dal suo compare dalla porta invece lo presi al volo e lo rigettai contro di lui inchiodandogli la spalla allo schienale di legno della poltrona.

Estrassi la mia katana e mi dedicai ad uccidere l'uomo della porta, cosa che feci in pochi secondi. Estrassi un fischietto e modulai un suono convenuto con i miei giovani accompagnatori. Mentre fuori fioccavano dardi di cerbottana, frecce e morte sulle guardie traditrici o mercenarie che fossero,

mi dedicai all'impostore che stava tentando di liberare il braccio.

– Dov'è Watt-m-lamela?

Mi insultò tentando di colpirmi con un pugnale nell'altra mano.

Lo disarmai e gli torsi il polso.

– Dov'è Watt-m-lamela?

Urlò, continuando a maledirmi, svenendo solo quando gli spezzai il polso. I blu erano fatti così: cattivi, coraggiosi e testardi.

Chiamai Chiarore Viola, il Sottano più bravo nella psicocinesi e gli spiegai cosa doveva fare. Assentì.

Il blu si svegliò urlando. Chiarore viola aveva sollecitato direttamente il suo trigemino e lavorava su quello: se serviva era abilissimo nel torturare.

Dissi al blu:

– Morire morirai tra poco, questo è certo. Mamo T'amo sono io, e non permetto che i miei centri vengano assaliti e danneggiati. Se rispondi rapidamente e bene alle mie domande morirai presto ed in modo indolore, altrimenti i tuoi urli diventeranno parte delle leggende di questo luogo e tu morirai fra molti mesi. Scegli pure liberamente.

Dopo poco scelse e parlò. Watt-m-lamela era schiavo con parte dei miei uomini in un "drakkar" blu, in navigazione da dieci giorni verso sud; tutte le cose che non erano di valore erano ancora lì, ed i cadaveri dei morti erano in fondo alla scogliera. Gli chiesi il nome del drakkar ed una breve descrizione e poche altre cose.

Poi gli dissi:

– Vedi quell'albero? – e mentre si rivoltava, estrassi la katana e lo decapitai. In fondo sono sempre stato un sentimentale e se posso non far soffrire chi muore, preferisco.

Chiarore Viola era stupito.

– L'hai ucciso!

– Certo, glielo avevo promesso.

– ...mmhma... non potevi, ...non lo hai sfidato regolarmente! Torturarlo va bene, ma ucciderlo senza una possibilità di difendersi...

– Ascolta Chiarore Viola: avresti lasciato un Ragno Lupo in circolazione per l'accampamento?

– No, l'avrei ucciso.

– Ecco. Quest'uomo era più pericoloso di un ragno lupo in calore; ma molto di più. Inoltre ha ucciso molti miei amici ed avrebbe ucciso noi per allegria: apparteneva ad una setta blu, i Kamk, gli uccisori, che a 11 anni fanno voto di non morire se prima non uccideranno almeno 1000 esseri umani e di accettare di finire al loro inferno se non ci riusciranno; per loro uccidere è uno sport ed un divertimento e per raggiungere la loro quota il prima possibile uccidono chiunque: giovani, vecchi, bambini, donne; per loro, ad esempio una donna incinta vale dieci guerrieri. Hai capito il tipo?

Gli Warraff non uccidono se non per difendersi, ma per loro uccidere un Kamk è al tempo stesso un dovere sociale ed un tabù, una cosa di cui non vantarsi mai.

Forse l'avevo convinto e forse no, Chiarore era un po' sadico, ma come un bambino; e come un bambino ci teneva a rispettare le regole dell'onore.

Eliminati i cadaveri, e fatta allontanare la gente al di fuori della cinta della stazione cominciammo a cercare fra ciò che rimaneva. Trovai la radio in un mucchio di "roba inutile" come l'aveva chiamata il blu.

Era guasta ma i Sottani, dietro mie indicazioni la ripararono, "ripristinando" a loro modo le parti rotte: riparando a livello molecolare tutto ciò che era rotto, in modi di fortuna, spostando poche molecole, ma riportando la radio a funzionare in poche ore.

Chiamai la mia base nel mezzo del grande deserto. Non risposero subito.

Bravi ragazzi, li avevo addestrati bene: stavano posizionando la trasmittente per capire chi chiamava da dove. Io comunque avevo detto ai Sottani di deviare, ad ogni buon conto, il punto di partenza delle onde radio a due chilometri da lì. La scoperta delle onde radio li aveva galvanizzati!

Mi risposero finalmente. E chiesero la mia identificazione. Ci vollero venti minuti per chiarirsi ed identificarci reciprocamente.

Era prassi, ma la seguirono con una attenzione che mi fece sospettare che si attendevano o che avevano avuto guai.

Andava tutto bene, per fortuna e per ora. Il Centro nel deserto era stato attaccato da missili terra aria lo stesso giorno in cui ero stato attaccato io, e molti dei miei agenti in giro per le zone in cui mi ero fatto vedere erano stati eliminati da non si sa chi nello stesso periodo. Erano quasi sempre addetti alle stazioni radio ed erano stati eliminati o direttamente da sicari o da esplosioni sospette che probabilmente erano state provocate da razzi analoghi a quello che aveva colpito me.

Loro però si erano organizzati bene. Gli Warraff avevano ripreso la loro vita nomade in giro per il deserto, uccidendo chiunque li attaccava e la parola d'ordine per tutti era stata: defilarsi finché non si era capito da dove veniva l'attacco.

Gli attacchi erano cessati e non si erano ripetuti. Da allora erano stati più attenti di prima ed avevano continuato con il lavoro, aumentando però coperture e livelli di sicurezza, in attesa che mi facessi vivo io. Tutto stava andando bene. Avevo bisogno di qualcosa?

Ringraziai e li misi in attesa di ulteriori ordini.

Contattai Genietto (il nomignolo che a volte usavo con il computer principale del mio over) che mi rispose subito.

– Buon giorno, signore, come va?

– Bene Genietto, ti sono mancato?

– Sì, signore. È più di un anno che lei è sparito signore. È in buona salute, suppongo.

– Sì Genietto, senti puoi venire a prendermi sulla costa nord di Aad? In prossimità della stazione commerciale Warraff numero 112?

– Sì signore, se lo desidera in tre ore e 45 minuti sarò lì, signore. Devo portare i prigionieri con me, signore?

– Prigionieri?

– Sì, signore. Ricorda l'ordine impartitomi di catturare e narcotizzare coloro che eventualmente mi avessero scoperto sull'isola. signore?

Oddio!

– Cosa è successo, Genietto?

– Beh, signore, il primo è stato un marinaio venuto a terra per cercare acqua signore, poi altri otto membri dello stesso equipaggio, poi duecento fanti da sbarco della marina di Ommunda, poi...

– Quanti in tutto?

– Per ora sono 340, signore ma per pranzo dovrebbero essere di più...

– Perché per pranzo!?

– Sono sotto attacco, signore, c'è una flotta alleata delle città della costa che mi sta bombardando.

Mai, mai dare ad un computer ordini che non comprendano alternative.

Si era fatto notare anche lui.

– In che condizioni sono quegli uomini?

– Oh, ottime signore. Ho approfittato della loro condizione per curarne un po' alcuni e sperimentare nuovi antibiotici. 32 di loro erano affetti da sifilide primaria, 45 da epatite, 200 avevano lo scorbuto e...

– Li puoi liberare e te ne puoi sganciare immediatamente?

– Sì signore.

– Fallo!

Mi immaginavo la scena. Una flotta di tutte le repubbliche marinare della costa che tentavano di espugnare l'isola su cui una potenza ostile aveva costruito una "fortezza" inaccessibile! Era già incredibile non ci fossero state vittime.

Dopo tre ore Utero era di fronte a noi. Usai i robot della nave per recuperare i cadaveri dei miei agenti morti in fondo alla scogliera. Poi ci dirigemmo con un over più piccolo verso sud mentre dei palloni sonda lanciati da Utero perlustravano un raggio di 500 chilometri per trovare traccia del drakkar. Lo trovammo alla fine del secondo giorno e lo raggiungemmo. Uccidemmo tutti i Kamk in vista, compresi due dodicenni: i ragni lupo non sono meno velenosi quando sono appena nati e vanno eliminati subito.

I rematori erano tutti schiavi e fra loro Watt-m-lamela ed altri amici.

Piansi riabbracciandoli, per il sollievo e per il ricordo di quelli morti.

Impalammo i cadaveri dei Kamk su pali infissi in tutta la nave ed affidai ad un robot l'incarico di rimorchiare sott'acqua la nave fino al porto d'origine, in un fiordo non molto lontano. Al centro della nave, a sovrastare tutti i cadaveri il mio stemma Warraff: uno Scorpione dentro una O. Dovevano sapere che ero stato io e che non avrebbero dovuto attaccare mai più i miei centri. E i Kamk erano notoriamente stupidi: per fargli penetrare un po' di sale in zucca occorrevano i metodi forti.

NELLO SCATOLONE

Ricominciai con "la vita di bordo" come la chiamavo: a bordo avevo fatto predisporre a suo tempo un mini ospedale-robot e mi feci rimettere a posto l'occhio che avevo perso nella caduta; fu clonato da una cellula dell'altro ed il trapianto non richiese molto tempo. Le mie capacità di risanamento non arrivavano fino al punto di riprodurre un organo intero.

Tutti i residui danni di quell'anno di avventure (per lo più cicatrici e danni estetici, occhio a parte) furono sistemati.

Feci studiare al computer una serie di sistemi di sopravvivenza finalizzati a rintracciarmi ovunque io fossi, basati su unità radio microscopiche che avrei inserito sottopelle e fatto alimentare da microbatterie sostituibili dall'esterno con facilità; tutti sistemi che io potevo attivare in quattro modi diversi, con le mani, con i denti, con la lingua e con un sistema automatico che entrava da solo in funzione se io non emettevo alcun suono per 72 ore di seguito.

Qualunque cosa fosse successa in futuro sarei stato rintracciato da un gruppo di robot addetti esclusivamente a questo scopo e portato in salvo.

È vero che se avessi avuto questo sistema addosso un anno prima sarei stato salvato subito. Ma era anche vero che non avrei conosciuto la Foresta Doppia e soprattutto lo Scatolone. I vantaggi e gli svantaggi dell'imprevisto...

Iniziai una serie di ricerche. Partii dall'ipotesi che a lanciare quei missili non fossero stati i Giocatori, ma qualcun altro: o una civiltà ultra progredita ma assolutamente clandestina, o un piccolo gruppo, forse tutto di Immortali, o forse con solo uno o pochi Immortali al suo interno; o forse anche un singolo, come me.

Considerando le possibili traiettorie dei missili che avevano colpito me ed i miei centri, da dove erano partiti?

Sulla base di una serie di calcoli di probabilità e secondo altri parametri che io diedi al computer, da quale zona del pianeta avrebbero potuto partire quei

missili? Quale zona avrebbe potuto ospitare una civiltà o un gruppo o un singolo in grado di produrli.

Ad esempio: considerando la necessità di alcuni materiali strategici, di cui feci l'elenco (tipo: mercurio, rame, gomma, vetro, magnesio, titanio ecc) e le relative zone di produzione e le carovaniere ed i mercanti acquirenti e le città tradizionalmente incaricate della tratta di quelle materie di base, e così via, quale era la zona di maggior concentrazione di questi materiali? Non solo della produzione ma anche dell'invio dei manufatti?

Il ragionamento era semplice: una civiltà in grado di produrre missili come quelli che mi avevano colpito non poteva non disporre di elettricità, il che significava anche su quel pianeta, il possibile uso (non certo, ma possibile) di cavi di rame, di vetro, di gomma ed altre sostanze plastiche.

Avevo fatto esaminare anche i resti di quei missili e tutto quadrava.

Genietto si mise al lavoro e tre settimane dopo, la maggior parte delle quali dedicata a raccogliere i dati in questioni delimitò l'area del pianeta in cui quelle merci di fatto finivano.

Era un cerchio irregolare che comprendeva la costa e la parte centrale del continente in cui si trovava la Foresta Doppia e buona parte della foresta stessa. Ai bordi di quella zona si perdevano le tracce delle materie prime e dei prodotti che avevo indicato.

Gli chiesi di identificare anche il possibile punto di origine dei missili che ci avevano colpito, sulla base di quanto eravamo riusciti a capire del tipo di caratteristiche dei missili stessi. E di nuovo era un cerchio, più piccolo, sempre all'interno della Foresta Doppia.

Gli chiesi di identificare il Muro che Riflette e sulla base dei miei ricordi e lui lo posizionò. Era esattamente al centro della zona delimitata dalla seconda ricerca.

Lo so. Non era una prova. Oltretutto lo sospettavo fin dall'inizio che fosse lì. Ma spesso la differenza fra la vita e la morte non è questione di prove, è questione di intuito e di chi reagisce prima. Come si diceva a miei tempi e

nella mia città, fra coloro che avevano un porto d'armi, a proposito se andare in giro armati o meno: è meglio un processo che un funerale. Nel senso che se si doveva subire un funerale per non essere stati svelti a sparare, era meglio subire un processo per aver sparato troppo in fretta.

Sarà anche da cinici, ma favorisce la sopravvivenza, sia pure a danno di quella altrui.

Inviai agenti presso i Soprani ed i Sottani. Soprattutto presso i Sottani, però. Gli agenti portarono con sé grandi quantità di doni, e per proteggerli al meglio inviai con loro numerose truppe di sostegno formate dai migliori mercenari Warraff, con l'ordine di non offendere mai nessuno, di chiedere sempre il permesso di passare e di cambiare strada se il permesso non veniva concesso, ma di respingere ogni attacco con la massima decisione.

Furono accompagnati dai Soprani e dai Sottani che erano venuti con me e non ci furono problemi; cominciai così a crearmi una base a non molta distanza dallo Scatolone.

Avevo bisogno dell'aiuto dei popoli della Foresta Doppia per controllare i dintorni del muro 24 ore su 24. Iniziò quindi una sorveglianza attenta e discreta.

Per Soprani e Sottani però era difficile sorvegliare da vicino, per via di quell'angoscia che li prendeva nelle vicinanze del Muro. Appena si accostavano al di sotto di una certa distanza, circa 10 metri, cominciavano a provare un'agitazione interiore, forte ed immotivata, che aumentava con il diminuire della distanza. Ma si organizzarono.

Furono i Soprani a trovare il sistema: un caschetto di pelle di "serpente d'oro", dalle scaglie lucidissime e in parte silicee, li aiutava a resistere di più, specie se il serpente era giovane e le scaglie molto lucenti.

Era la conferma di un'idea che avevo avuto ricordando la strana aura che circondava lo Scatolone: qualunque cosa fosse che causava quella sensazione era veicolata dalla luce, sia visibile, sia infrarossa sia ultravioletta. E le scaglie la respingevano. Quella luce agiva sul cervello più che su altri organi e non passando dagli occhi.

Analizzai la zona con uno spettroscopio montato su un piccolo satellite portato in volo sulla zona da un uccello addestrato dai Soprani (evitando così di usare un velivolo artificiale); tutta la costruzione era immersa in una luce infrarossa fortissima, non visibile all'occhio umano e che veicolava evidentemente quelle vibrazioni negative.

Trovato il trucco fu facile contrapporvisi: caschi a tutto viso e tute di plastica ultraleggera, porosa, trattata a specchio e riflettente al massimo.

Chi li portava era praticamente invisibile, specie nella foresta, specie muovendosi piano, specie se portava un termoregolatore.

Sorvegliammo in questo ed in altri modi lo Scatolone per tre mesi, dal basso e dall'alto, con estrema discrezione. Avevo messo un gruppo di Warraff, Sottani e Soprani a lavorare insieme e promesso loro ricchissimi premi per ogni trovata che elaborassero che ci avesse permesso di acquisire più informazioni restando più al coperto. Non volevo essere notato da gente che l'ultima volta che mi aveva notato mi aveva preso a colpi di missile. Mimetizzarsi al massimo era la parola d'ordine.

Nel corso di questa osservazione per sette volte sul tetto si aprirono delle botole, da cui uscirono degli oggetti volanti.

In tre casi si trattò di missili diretti su obiettivi civetta che avevo creato apposta qualche mese prima. Si trattava di tre finte fabbriche di impianti elettrici di tutti i tipi: batterie, lampadine, piccole dinamo, tutti piccoli oggetti, che producevano campi magnetici, elettrici, che a mio parere erano stati il tipo di fonte di segnali che mi aveva fatto identificare in volo quella notte di tre anni prima, unitamente ad altri miei centri.

Chiunque fosse dentro quello Scatolone, identificava la produzione di corrente elettrica come un nemico da eliminare. Così forse si spiegava anche perché la civiltà delle repubbliche marinare andava tanto a rilento: se ogni volta che in un laboratorio qualcuno inventava una pila esplodeva tutto, non c'era un gran futuro per la civiltà industriale.

Continuammo le ricerche, usando anche i Sottani più dotati che si misero ad ispezionare l'interno dello Scatolone, fin dove potevano arrivare con le loro

capacità psioniche. Sembrava non ci fosse traccia di vita umana o comunque intelligente. Senza dubbio, non in un raggio di dieci, venti metri verso l'interno, dal perimetro esterno delle pareti dello scatolone.

Forse c'era vita animale, però.

Chi c'era dentro lo scatolone? Robot e basta? E se non erano i Giocatori, chi?

Una notte illune, sette mesi dopo l'inizio della sorveglianza, eravamo in viaggio in un aliante verso lo Scatolone. Eravamo uno stormo di quattro alianti con a bordo di ognuno 20 guerrieri, fra i migliori di tutte le popolazioni con cui avevo rapporti di alleanza: Warraff, Soprani, Sottani, Latz, Romman, Guardie di Bulbo Verde, amazzoni Watt-m-laceema, Baribal, e perfino due Kamk pentiti, due femmine, cadute prigioniere in una scorreria e che si erano innamorate di due guerrieri Warraff e, rimaste incinte, avevano abiurato la loro fede. Ma erano rimaste due fenomenali assassine.

In tutto 80 guerrieri, uomini e donne, fra i migliori del pianeta, addestrati con le loro armi tradizionali e con le migliori che le mie officine avevano potuto mettere a loro disposizione: cariche esplosive, cariche cave, armi automatiche, giubbotti antiproiettili. E con mesi di addestramento intensivo alle spalle.

Portammo con noi anche una squadra di una ventina di robot multiuso, tutti spenti per evitare venissero percepite vibrazioni elettriche: li avremmo usati per ispezionare luoghi, servendocene come esploratori, e per diversi altri scopi.

Quattro di loro erano molto grossi e sostanzialmente erano delle bombe semoventi e moderatamente autocoscienti. L'idea era di portarli dentro e se qualcosa andava male, appena l'ultimo di noi fosse morto, farle esplodere.

Erano fatte di uno speciale esplosivo chimico: l'equivalente di una diecina di megaton, la forza di una discreta bomba nucleare. Questa volta volevo fare danno.

Fummo portati in quota da aerei robot telecomandati (che avevo fatto produrre in una officina sotterranea nel Deserto Viola), che arrivarono

altissimi; dopo di che planarono spengendo i motori molto prima di arrivare in zona e sempre a quota altissima. Fummo lasciati in volo planato trenta chilometri più a nord, poi gli aerei robot fecero una curva e sempre planando si allontanarono. Erano programmati per riattivarsi sull'oceano a pochi metri dall'acqua, ma molto più lontani.

Avevamo constatato come le fonti di correnti elettrica e di effetti magnetici venivano attaccati solo se entro il giro dell'orizzonte dello scatolone, circa 800 chilometri. Oltre evidentemente quei missili non potevano arrivare.

Volammo verso sud nel silenzio più totale. Niente ci poteva identificare come macchine: eravamo schermati a qualunque rilevazione di metallo o di elettricità.

Un eventuale radar ci avrebbe rilevati come masse, ma potevamo essere scambiati per i condor giganti delle catene montuose settentrionali.

Per una eventuale osservazione visiva avevamo dipinto gli alianti esattamente come i condor e a non sapere del trucco, non ci accorgeva della differenza se non a distanza estremamente ravvicinata.

Non avevamo visto osservatori umani, sul tetto, ma se ci fossero stati se ne sarebbero accorti solo all'ultimo momento.

Planammo silenziosissimi e leggerissimi sul tetto dello Scatolone. A tempo record ne uscimmo tutti: una squadra si dispose a protezione degli altri, pronta a scatenare un inferno di fuoco, mentre un'altra alzò dei leggerissimi pali con dei cavi che dovevano servire ad altri alianti che ci seguivano di prendere al volo quelli atterrati. Con un po' di fortuna, anche per come erano dipinti gli alianti, gli "abitanti" dello scatolone avrebbero pensato a quattro condor giganti atterrati sul tetto e subito ripartiti in compagnia di altri quattro che li seguivano. Era un rischio: il tetto poteva essere minato o altrimenti controllato, anche se non aveva alla rilevazione aerea guardie umane in vista. Ma era un classico caso di o la va o la spacca.

Funzionò. Gli alianti presero il volo subito dopo che ne eravamo usciti.

Tutto era durato quattro minuti. Se non venivamo attaccati subito voleva dire

che se l'erano bevuta. Come unica via di fuga avevamo fissato ai bordi dello Scatolone una cinquantina di corde da montanari, per scendere il più velocemente possibile lungo i fianchi della costruzione. Aspettammo con il dito sul grilletto.

Non fummo attaccati per due giorni. E per due giorni non si aprì nemmeno una botola. Restammo lì senza parlare, e senza muoverci praticamente per nulla, sotto il sole ed al freddo notturno.

Eravamo divisi in gruppi ed ognuno era intorno ad una delle botole che sapevamo esistere. Quando una si fosse spalancata, il gruppo che le stava intorno la doveva tenere aperta in modo tale da permettere a due Sottani almeno di entrare.

All'alba del terzo giorno una botola si aprì ed il gruppo che era di turno quasi se la lasciò scappare. Si aprì e ne uscì un robot volante, ad elica, come un piccolo elicottero, che si alzò in volo ignorandoci. Un Warraff molto robusto scattò e si mise a reggere la botola che si stava già chiudendo, gli altri lo imitarono e due Sottani entrarono. Poi lasciammo richiudere la botola. Se non venivamo attaccati neanche ora era fatta.

Non fummo attaccati. Tre ore dopo la stessa botola si aprì lentamente e ne uscirono i due sottani, Bruco Pallido e Vena Lilla, i due più giovani ed esperti fra tutti gli psi che avevo nel gruppo.

Parlando sottovoce dissero.

– Abbiamo scoperto come funzionano le botole. Sono organismi robotici, ma bionici, un misto di carne e metallo...

– Dei cyborg! – dissi.

– Come vuoi tu; ma soprattutto sono ingannabili. Hanno un cervello organico, simile a quello di un mammifero ed un corpo misto di carne e di metallo; il corpo è disegnato per la funzione cui deve adempiere, questo ad esempio è fatto di un bulbo, due braccia e la botola, senza organi esterni, almeno apparentemente; viene alimentato da una corrente elettrica a basso voltaggio e da un liquido proteico che entra dentro il corpo con un tubo

speciale. Adesso quella botola è "convinta" di essere chiusa e resterà così finché non glielo diremo noi.

Erano termini e concetti nuovi per loro, come per gli altri, ma erano stati ben addestrati anche a questo riguardo ed erano intelligenti. Tutto il gruppo era formato da persone eccezionali.

Entrammo tutti lentamente da quella e da altre botole aperte dai due Sottani grazie alle loro capacità di "persuasione". Ci dividemmo in quattro squadre, tenendoci in contatto sia via etere e via psi. Avevo deciso di correre il rischio di usare l'elettricità "dentro" lo Scatolone, pensando che lì non fosse possibile essere rilevati come "fonte esterna" al sistema. Ed infatti non ci furono conseguenze.

Dopo averli portati sotto a mano accendemmo tutti i robot. Vicino a me ne stazionava sempre uno, che aveva tre schermi video per poter vedere ciò cui si trovavano di fronte gli altri; e c'era anche Bruco viola, che manteneva i contatti psi con i Sottani degli altri tre gruppi. Ci dividemmo i compiti, ci organizzammo in colonna e iniziammo a scendere con le armi in pugno.

L'ambiente era molto strano. Ma molto, molto, molto strano. Prima di tutto c'era quasi dappertutto una luce diffusa che proveniva da molte piccole e grandi fonti luminose che erano sparse ovunque: sembravano piante, con foglie o superfici luminose. Ma l'ambiente era evidentemente del tutto artificiale: sebbene quasi sempre coperte da vegetazione di vari tipi, si vedeva benissimo che le pareti che ci circondavano erano metalliche.

Gli spazi che ci si aprivano davanti andavano da piccole stanze intercomunicanti a tunnel, a "radure" od a caverne, molto grandi. Molta vegetazione, un certo ricambio d'aria, terra, rocce: sembrava una via di mezzo fra un ambiente naturale ed un giardino trascurato, oppure una enorme astronave o un palazzo d'acciaio, abbandonati ed invasi da piante ed animali.

Senza dubbio ospitava un ecosistema complesso e funzionante; e non sembrava fosse un ambiente degradato ed in via di estinzione, anzi. Non c'erano gli odori della putrefazione o del chiuso, c'erano piuttosto quelli della vita, del sottobosco, delle caverne abitate da piante ed animali. Il tutto però stranamente "alieno", mai sentito prima. Era un ecosistema che aveva

bisogno di aria e di luce, ma che si era sviluppato, o era stato sviluppato totalmente al chiuso ed in luce artificiale. Il che in qualche modo lo rendeva alieno come se fosse un altro pianeta.

Per tre ore non incontrammo che piante, animali, robot e cyborg che ci ignorarono. Cominciai a pensare che la totale mancanza di reazione poteva voler significare che quell'organismo aveva così proiettato verso l'esterno tutte le sue difese da non aver concepito possibile un attacco dall'interno: come se non avesse alcun "sistema immunitario".

Ci separammo in piccoli gruppi per brevi esplorazioni. Il luogo era fatto di ambienti ristretti, ma in realtà, a considerare la superficie di ogni piano, era enorme. I gruppi si allontanavano per poche ore o pochi giorni e poi tornavano riferendo ciò che trovavano.

C'era un po' dappertutto un'accozzaglia di meccanismi con uno scopo o apparentemente senza senso, di visori, di video, di piccole e grandi fabbriche totalmente automatizzate, mescolata a parchi, boschetti più o meno ampii e selvaggi, di giardinetti fini a se stessi, ed anche di campi in cui venivano coltivati fiori, e piante commestibili di tutti i tipi; in questo ambiente circolavano animali, cyborg e robot di tutte le forme. Si ebbero pochi scontri e solo con alcuni animali predatori, fra cui un tipo di orso senza pelo, ad esempio. Questa poi era una caratteristica comune a molti animali; la totale mancanza di peli cioè: evidentemente non c'era bisogno di termoregolazione per gli sbalzi di temperatura lì dentro.

Cominciammo ad orizzontarci verso il quinto giorno e, fra i diversi gruppi in cui ci eravamo divisi, ci demmo appuntamento in un luogo che doveva essere a circa 15 metri dalla superficie del soffitto.

Lì arrivati facemmo il punto.

Fuscello Al sole, il Soprano comandante il primo gruppo disse la sua.

– Ho chiesto alla copia di Genietto alcune valutazioni – Avevamo portato con noi una miniaturizzazione del Genietto, senza la sua coscienza ma con le sue stesse capacità di calcolo; avevamo supposto, giustamente, che non saremmo stati in grado di comunicare con l'esterno. Non c'era verso di far uscire o

entrare un'onda radio.

– Se, come è probabile, dalle prime rilevazioni fatte da Genietto con i suoi scanner, questo scatolone è profondo oltre 1500 metri, e lo spazio abitabile interno è calcolabile in 300 piani a cinque metri l'uno dall'altro di media; e se ogni piano ha una superficie di 160.000 metri quadrati questo vuol dire che la superficie abitabile di tutto questo coso potrebbe essere di oltre 48 chilometri quadrati! è enorme!

– Servirà molto tempo per ispezionarlo tutto... – disse Watt-m-lamela.

– Ispezionarlo? Ma ti rendi conto? Ci potremmo passare una vita intera, qui dentro! – ribatté Fuscello al Sole.

– Ok – dissi – ...allora organizziamoci per passarci una vita intera. Dico sul serio.

Mi guardarono come se fossi matto.

– È meglio vi abituate subito all'idea! – mi veniva da ridere. – Forse non lo faremo, anzi, lo spero, ma sarebbe possibile, sapete?

Erano più perplessi che mai.

– Guardatevi intorno: questo è un ecosistema perfettamente equilibrato.

Strano ma equilibrato. Qui ci si può veramente passare una vita intera.

Ci volle un po' per spiegare bene il concetto di ecosistema.

– Qui dentro non penetra niente dall'esterno. Né aria, né acqua né luce.

È probabile che in fondo a tutto questo edificio ci siano delle fonti d'acqua, delle polle, dei giacimenti, forse un intero lago sotterraneo, e che probabilmente l'acqua è l'unica cosa che penetra nel sistema, ma potrebbero anche non esserci. Ma ci deve essere per forza una fonte di energia: secondo me tutto il sistema dello scatolone funziona con l'utilizzo delle differenze di calore che esistono a diverse profondità nelle viscere del pianeta: in teoria basta scavare un pozzo profondo un dato numero di chilometri farci cade

l'acqua all'interno di tubi di metalli in grado di resistere ad alte temperature; arrivata al punto giusto l'acqua si surriscalderà trasformandosi in vapore e potendo far funzionare una dinamo; del resto non è necessario nemmeno che si giunga a tanto, già la differenza di calore può, con opportuni meccanismi produrre elettricità.

Ma qualunque sia, deve essere una grossa fonte di energia, per alimentare tutte queste luci, tutti i sistemi di aereazione; e tutto il sistema di riciclo che è necessario a mantenere questo ecosistema isolato dal mondo esterno: aria, acqua, rifiuti organici ed inorganici, tutto entra nel ciclo; questo è un mondo a se stante; è come una astronave o se volete un pianeta. Anzi, meglio, un satellite del pianeta, solo che, stanco di girarci intorno, è atterrato. Vedrete che troveremo molti altri animali e piante. E probabilmente anche uomini.

Ero stato buon profeta. Due giorni dopo fummo attaccati. Oddio, proprio uomini forse non erano. Erano Cyborg: un misto di uomini e macchine, delle forme più disparate.

Li incontrammo quasi per caso: alla fine di un tunnel ci imbattemmo in un gruppo di bestioni, che assomigliavano a grossi buoi, ma enormi, tozzi, con zampe quasi piramidali per reggere quel peso e che si muovevano lentissimamente, condotti da cani pastori cyborg che appena ci videro cominciarono a ululare.

Dal fondo della "mandria" accorsero tre umanoidi cyborg, parte metallici e parte di carne: sembravano uomini alti due metri, dalla carnagione simile al cuoio, coperti di placche di cuoio più spesso in molti punti e di un elmo di metallo; ma al posto delle gambe avevano cingoli; ed erano armati di enormi spade.

Quando ci videro esitarono solo un attimo poi ci attaccarono. Un Waraff, stupito ed immobilizzato dalla vista dei Cyborg umanoidi, fu tagliato in due da una lama lunghissima; al che noi ripresici a nostra volta, eliminammo subito i tre attaccanti concentrando su di loro tutta la potenza di fuoco che avevamo.

Fu orribile vedere come i cingoli continuarono a funzionare per un po' dopo che avevamo distrutto quasi completamente la parte superiore di quegli

esseri.

Mentre sezionavamo i cadaveri per capirci qualcosa, fummo attaccati da un fritto misto di figure da incubo: alcuni erano perfettamente antropoidi, con due braccia e due gambe di proporzioni umane, e portavano armature ed armi bianche; solo che le une e le altre non erano indossate o portate ma erano parte integrante del loro corpo, come il carapace degli insetti o il guscio delle tartarughe e le chele dei granchi.

Altri, delle specie di centauri, erano solo busti umani, ma corazzati ed anche loro su cingoli; altri particolarmente orribili erano torsi umani su otto zampe metalliche, dei veri e propri uomini-ragno cyborg. Ma molti erano in "pezzo" singolo per così dire, del tutto diversi dagli altri e con forme apparentemente senza uno scopo preciso, il che li rendeva particolarmente orribili.

Ma erano troppi. Quindi ci ritirammo combattendo fino a che quell'esercito di mostri umano-meccanici non rallentò fino a fermarsi, ad una svolta di uno dei corridoi; poi, continuando a retrocedere, li perdemmo di vista.

Chiamai gli altri gruppi per avvertirli di stare in guardia e di ritirarsi verso il punto di incontro precedente, verso il quale ci avviammo noi stessi.

Tre giorni dopo questo scontro, al rendez vouz del 18° piano facemmo di nuovo il punto. Anche gli altri avevano avuto esperienze simili alle nostre. Eravamo stati attaccati tutti, più o meno dallo stesso tipo di "pastori" cyborg. Appena ci avevano visti ci avevano attaccati senza esitazione e senza provocazione.

Ma al tempo stesso se ci ritiravamo verso l'alto non ci seguivano, come il loro fosse più un controllo territoriale a livello di piano che non di tutto lo Scatolone.

– La Regina dev'essere in basso – disse Waassaak, una "strega" Watt-m-laceema.

Non vorrei però che il termine strega vi tragga in inganno: era giovane e bella. Solo che adempiva le funzioni di sciamano e strega nel suo gruppo.

– Che intendi dire? – dissi colpito dalla scelta del termine "Regina".

– Che secondo me qui siamo in un enorme formicaio e dove c'è un formicaio c'è sempre una Regina.

– Cosa te lo fa dire?

– Ricordi i cyborg che abbiamo combattuto ieri? Quelli fra loro che avevano un volto umano o semiumano, con dei lineamenti riconoscibili, si assomigliavano molto fra di loro: sembravano fratelli; tutti maschi e tutti figli di una stessa madre.

– Sì, forse è vero. Ma perché una madre e non un padre?

– Il padre non conta nulla – disse sorridendo. Le Watt-m-laceema erano amazzoni matriarcali molto dure!

Sorrisi a mia volta.

– Forse. Insomma tu dici che da qualche parte in questo "formicaio", c'è una regina madre che partorisce tutti quei mostri?

Si strinse nelle spalle.

– È solo un'intuizione. Ma...

Mi guardò concentrata.

– ...fossi in te mi fiderei delle mie intuizioni.

Decisi che avremmo lavorato su quella intuizione. Fissammo una base stabile a quel piano, organizzandoci per la miglior difesa possibile e per una permanenza lunga.

Occorreva quindi cercare fonti di acqua e di cibo, dato che fino ad allora avevamo usato viveri ed acqua che avevamo portato con noi. Avevamo però fatto qualche esperimento e molto di ciò che ci circondava si era rivelato commestibile: almeno la biologia di base di quel posto era di tipo terrestre e compatibile con la nostra fino al punto che potevamo mangiarla.

O esserne mangiati, certo...

Trovammo tutto quello che ci serviva.

Ogni piano era un dedalo di gallerie, cunicoli, grotte, di tutte le dimensioni, ma tutto metallico e ricoperto di muschio, licheni, liane, piante vive o morte di tutti i tipi.

In alcune delle grotte più grandi c'erano mini foreste, e presto trovammo tutto ciò che ci serviva.

Il ricambio d'aria era assicurato da qualche meccanismo o serie di meccanismi posti chissà dove perché l'aria non era mai stagnante e spesso anzi si sentivano refoli di vento qua e là.

Per essere un ecosistema artificiale era molto ben progettato e sembrava anche autonomo: probabilmente da qualche parte ci doveva essere un ingresso di aria e di acqua, per rinnovare le scorte, e da qualche altra una uscita di ciò che non poteva essere reinserito nel ciclo.

Al piano in cui eravamo c'era molta vita animale ma non c'erano tracce di umani o di cyborg aggressivi. Trovammo molti altri meccanismi del tipo delle botole, un misto di muscoli e di robot. Trovammo ad esempio dei ventilatori, che dovevano far parte del meccanismo di aereazione: le pale erano metalliche ed il perno su cui giravano anche; ma quest'ultimo era alimentato da una specie di "cintura muscolare", un muscolo ad anello, ma non uno sfintere, un vero e proprio muscolo liscio, lungo però un paio di metri, unto di una qualche sostanza che in realtà doveva essere al tempo stesso il nutrimento del muscolo scorrente, per chiamarlo così, ed una sostanza che creava attrito e faceva funzionare le pale. Il muscolo era immerso in un carapace durissimo che non riuscimmo né a scalfire né ad aprire, e che alla fine lasciammo perdere: era una bio-macchina insomma, non più intelligente di un mollusco, né più mobile.

Organizzammo diverse altre puntate in tutte le direzioni, servendoci soprattutto di alcuni mini-robot dotati di telecamere e cominciammo a capire come funzionava il tutto. Ad ogni piano, dal 25° in giù, e fino al 60° almeno, c'erano uno o più gruppi dominanti di esseri senzienti, umani a tutti gli effetti,

o cyborg, metà umani e metà macchine.

Fra gli umani erano riconoscibili alcune delle razze che erano fuori dello Scatolone, ed altre mai viste. Una sicuramente "autoctona", dato che la loro fisiologia era perfettamente adattata all'ambiente e che fuori difficilmente sarebbe sopravvissuta: erano dei "lillipuziani", esseri umani alti 80 centimetri ma perfettamente proporzionati, e vivevano fra le intercapedini di tre dei piani, in corridoi strettissimi dove la temperatura era sempre superiore ai 70 gradi e l'indice di umidità altissimo; la loro era una società di termiti, in qualche modo: i maschi lottavano fra di loro e solo uno si accoppiava con la regina, morendo subito dopo, ucciso dalla regina stessa; la quale a quel punto cominciava a mangiare spropositatamente ed a modificarsi per altre vie; le si ingrandiva spropositatamente il ventre, che si allungava con tutta la parte bassa del suo corpo fino a tre metri, perdeva l'uso delle gambe che si atrofizzavano e partoriva in continuazione piccoli bambini, lunghi forse 20 centimetri che venivano allattati dalle altre donne. A vederla era particolarmente orribile, fra l'altro, proprio per la sua somiglianza con gli umani nella parte alta del corpo. La Regina dei Lilli, come li battezzammo, cominciava a mangiare subito dopo essersi accoppiata praticamente ed entrava così in una sorta di stupore catatonico che non le dava modo di fare altro che mangiare. E partorire.

Gli altri Lilli invece conducevano una vita sociale complessa, apparentemente del tutto umana, con un linguaggio, una cultura, ma senza riprodursi. Le femmine potevano allattare i figli della regina, ma non aver figli a loro volta. Inoltre nessuno faceva sesso. Lì il sesso era esclusivamente riproduttivo, lo facevano solo due membri della colonia, uno moriva e l'altro partoriva, morendo cerebralmente, fra l'altro, dato che mangiava e basta. Quando la regina moriva, le femmine ed i maschi lottavano fra loro per decidere chi l'avrebbe sostituita ed il ciclo ricominciava. Termiti umane a tutti gli effetti. E forse tutto lo scatolone, su scala molto più grande era qualcosa di simile.

La strega Watt-m-laceema aveva ragione, almeno in parte. Dopo uno scontro con degli altri cyborg portammo via i cadaveri e ne analizzammo il DNA grazie ad un minilaboratorio che avevamo con noi ed alla copia di Genietto che aveva la possibilità di compiere una serie di analisi di questo tipo. I quattro cyborg su cui compimmo l'analisi erano senza dubbio alcuno gemelli

identici. Da alcune tracce di un DNA troppo complicato per poterlo analizzare tutto, si poteva anche pensare che tutti i senzienti (ne confrontammo altri quattro corpi di tre razze diverse) di quel luogo fossero parenti strettissimi fra loro, pur essendo fisicamente molto diversi.

C'erano anche esseri umani, ho detto, assolutamente identici all'homo sapiens. Ed una delle tribù del 33° piano sembrava anche molto civilizzata. Decidemmo di tentare di entrare in contatto pacifico con loro.

Li avevamo scelti anche perché, tramite i robot-telecamera, avevamo studiato la loro lingua e sembrava una variazione della lingua dei Soprani, quindi era relativamente facile da imparare per noi. Fra di loro c'erano anche molti Verdi, con sfumature più o meno accentuate, anche se nell'insieme i colori della pelle erano estremamente misti (una tribù che veramente non avrebbe mai potuto essere razzista! Non sulla base del colore per lo meno). Entrammo così in contatto con il Clan Del Cerchio, del popolo degli Skoo.

Arrivammo senza troppi scontri fino al 33° piano: ci muovevamo veloci passando al volo attraverso i territori, evitando i combattimenti.

Aspettammo ai bordi esterni del territorio degli Skoo, in guardia e pronti a tutto, e mandammo avanti un robot con altoparlanti ed in una "pinza" una penna di un uccello locale che avevamo identificato come simbolo di pace.

Gli Skoo appena videro il robot rimasero impressionati ed allarmati ma, alla vista della penna, pur ancor più stupiti, si rassicurarono.

Dall'altoparlante uscì la mia voce che chiedeva, più o meno nella loro lingua, il permesso di entrare nel loro territorio in pace. Ci fu accordato.

SPOSARE UNA DEA

Gli Skoo erano un clan di umani di razze molto diverse fra di loro. Il che scoprimmo non era affatto strano, all'interno dello Scatolone. C'erano clan formati da individui dello stesso tipo somatico, della stessa razza, per intendersi; o anche di razze affini. E c'erano molti clan formati da individui di razze diverse, dai blu, ai verdi, ai bianchi, ad evidenti discendenti di sottani e soprani, ed altre razze ancora.

La civiltà di base dei clan umani era simile: strutture patriarcali o matriarcali, ma sempre basate su nuclei familiari allargati. Non si nasceva in un clan senza avere molti parenti. La natalità era altissima, i parti plurigemellari la regola ed i parti singoli una eccezione foriera di sventure.

Era una evoluzione alla situazione ambientale. La mortalità infantile infatti era altissima: in parte per le condizioni delle puerpere (dure e severe come quelle di sempre dei popoli senza una civiltà adeguata a proteggere il parto) ma anche per i rischi del tipo di vita nello scatolone.

Chi arrivava a superare la soglia dei sei, sette anni aveva buone chance di sopravvivere fino ai 70; ma il 70% dei bambini non ce la faceva.

E già questa mi sembrò una crudeltà inutile. Voglio dire che mi venne da pensare che mettere al mondo tante vite per selezionarle con le difficoltà esistenziali in modo così crudele non era cosa ben fatta. E lì dentro era sicuramente cosa voluta da qualcuno.

Rispondeva all'ecosistema, un usa-getta-e-ricicla molto accentuato, e già sapevamo che quell'ecosistema era voluto, programmato. Quindi lo era anche l'alto livello della mortalità perinatale. Se all'origine di tutto c'era una Regina, era una Regina crudele.

La tribù era l'unica forma di sopravvivenza del singolo. L'esilio equivaleva alla morte.

Si nutrivano di cacciagione e di raccolta di diversi tipi di frutti che però non

coltivavano. Ma da queste forme di raccolta di cibo ricavavano poco.

Allora andavano in un altro piano a rubare cibo nei campi dei cyborg, i quali sembravano anche loro parte di un gioco.

I cyborg coltivavano o allevavano quantità di cibo superiori e di molto alle loro necessità. Che poi non commerciavano, che non usavano.

E che stava lì proprio per essere rubato dai clan umani. E nel corso dei furti si scatenavano guerre che erano un ulteriore regolatore della popolazione. I cyborg non potevano produrne di meno, probabilmente: erano programmati per creare una tentazione agli umani, che per vivere dovevano rubare quel cibo e rischiare di farsi ammazzare.

Una selezione molto accentuata e crudele.

Frequentammo gli Skoo per un paio di mesi, scambiando informazioni sull'ambiente e sulle nostre storie. Nel gruppo di contatto eravamo in venti, anche se gli altri ci aspettavano non molto distanti, collegati con noi via radio e pronti ad intervenire se fosse stato il caso o se lo avessimo richiesto. Ci adeguammo piano piano alla vita della tribù, cercando di essere cortesi, offrendo doni ed aiuto nella caccia, o nei combattimenti contro i cyborg. Chiedemmo ospitalità per un breve periodo, per poterci riposare dalle fatiche del viaggio e dei combattimenti. Dichiarammo di provenire da un piano molto lontano, verso l'alto, da cui i malvagi cyborg ci avevano scacciato. Poteva accadere che un clan fosse cacciato dal suo piano dai cyborg e che quindi dovesse andare a cercare territorio libero in altri piani, con successive guerre ed altri spostamenti di sconfitti. Poteva accadere che due clan, sfibrati dagli scontri finissero per unirsi, ma, ovviamente, sempre fra umani e mai fra cyborg ed umani, anche perché l'unione dei clan implicava lo scambio delle femmine, per mescolare il sangue. E questo era impossibile fra umani e cyborg. Questi ultimi poi erano tendenzialmente cannibali, almeno nei confronti degli umani. Il Clan sosteneva che questa era la prova della loro invida e della loro percezione del fatto di essere uno Scherzo della Grande Madre, posto in quel mondo per mettere alla prova i Suoi Veri Figli. Come gli Skoo, che erano infatti un Clan felice e florido, per la benevolenza della Grande Madre e per il proprio valore, come sottolineò Oldaban. A quegli accenni alla Grande Madre ci si rizzarono le orecchie, ma lì per lì facemmo

finta di niente.

La forza del Clan permetteva una ampia ospitalità. Avevano cibo in abbondanza, erano molto numerosi e stavano anzi progettando di cacciare o sottomettere i clan dei due piani sotto, dato che questi ultimi erano ridotti a ben poca cosa: se avessero accettato la mescolanza delle mogli e la cancellazione dei loro simboli totemici dalle pareti del piano, sarebbero stati accolti, altrimenti sarebbero stati cacciati ed il Clan del Cerchio Nero si sarebbe espanso verso il Cuore della Madre. Che era evidentemente il basso dello Scatolone.

Scoprimmo, restando con gli Skoo che, in certi periodi, considerati infausti la natalità era bassa e che solo raramente nascevano bambini. Ma che per integrare quelle perdite, periodicamente la Grande Madre mandava loro i suoi figli prediletti, figli suoi e del Campione dell'Anno, il vincitore dei Tornei degli Sposi.

A quel punto dichiarammo la nostra ignoranza: mi arrampicai sugli specchi e dissi che il nostro clan era stato distrutto in un epico scontro con i cyborg quando noi eravamo tutti molto giovani: avevamo perso il Piano, ma avevamo anche distrutto ben tre clan Cyborg.

Solo che pochi erano i vecchi sopravvissuti e rimasti con noi e noi eravamo cresciuti lontano dai totem e dai racconti dei saggi, passando di piano in piano e... ebbene, sì, non conoscevamo la Grande Madre.

Poteva Oldaban istruirci di nuovo sull'antica fede?

Oldaban rimase stupitissimo a quelle parole.

– Ma come è possibile? Voi dunque non adorate la Grande Madre?

– Ma noi non adoriamo nessun dio, Oldaban, siamo ignoranti solo perché nessuno nella foga dei combattimenti ha potuto insegnarci la nostra storia. Sapevamo di essere in torto e che c'era qualcuno da adorare, ma non sappiamo come! Illuminaci, te ne prego!

Lui scosse la testa sorpreso e decise di consultarsi con altri saggi del clan.

Alla fine, dopo molte consultazioni si decise a "indottrinarci" ex novo, cosa che gli sembrava semplicemente inconcepibile.

Come si poteva vivere senza adorare ed onorare la Grande Madre?

Cominciò a raccontare.

– Nella notte dei tempi, i popoli della Grande Casa della Madre Dea vivevano sparsi all'Esterno, nel Luogo Ove non C'è Pace: all'esterno non c'è sicurezza, non c'è il calore dell'Utero della santa Madre. Ma lei che aveva partorito tutti i viventi ebbe pietà degli uomini ed anche dei Cyborg (e questa era prova evidente della sua troppa bontà, anche se le vie della Madre Sono Oscure e Lei Solo Sa Cosa È Giusto). Ella decise di accogliere di nuovo dentro il suo Utero, la Grande Casa, tutti coloro che lo desideravano e lo meritavano. Scelse fior da fiore i maschi più forti e le donne più belle e li accolse Dentro Di Sé. Da allora iniziò la storia della Felicità e della Lotte Giuste fra i suoi figli. Da allora ogni anno, due volte l'anno i migliori maschi di ogni clan umano combattono fra di loro per diventare gli Sposi della Dea e così da essere pronti alla chiamata che la Madre farà nei momenti in cui le nascite calano. I figli di questi uomini valorosi e della Madre-e-Moglie tornano nei Clan, numerosi, e vengono allevati come futuri guerrieri.

La teologia di tutti i clan umani era più o meno questa, aggiungendovi riti specifici di ogni tribù.

I Cyborg, pare avessero qualcosa di simile, ma la loro era una religione evidentemente falsa: essi esistevano solo per mettere alla prova i veri figli della Madre di Tutti.

– Essi sostengono nella loro malizia di essere loro i figli prediletti della Dea, e sostengono che i loro corpi, metà ferro e metà carne sono la prova di quanto dicono, dato che la Madre è come loro! E questa è la grande bestemmia che nessun umano può perdonare ad un cyborg! Per questo li uccidiamo appena li vediamo e loro fanno altrettanto.

Ci mettemmo un po' di tempo a convincere Oldaban ma alla fine ci riuscimmo. Offrimmo molti doni a lui ed alla tribù, e ci offrimmo di eliminare del tutto i cyborg dal Piano sopra il suo e di occuparlo in amicizia,

se ci avesse messo in contatto con la Dea, se avesse cioè permesso ad alcuni di noi di partecipare agli "sposalizi" per quell'anno, così da poter accogliere anche noi nel nostro Clan i Figli della Madre.

Fece molte obiezioni. Non sapeva di chi fossimo figli noi, da dove venissimo, di quali clan, se non per quello che avevamo detto noi. Che la nostra era evidentemente una storia molto strana e se avevamo perso la memoria della Madre non poteva che essere per sua volontà, una punizione per chissà quale crimine commesso dai nostri padri.

Insomma la fece un po' noiosa. Ma fra noi avevamo Azpelà, che veniva da un collegio religioso Warraff ed era abituato non solo alle discussioni teologiche, ma anche a ribaltare i punti di vista e le dimostrazioni, come ogni bravo prete. Fu lui a sostenere la discussione "teologica".

Alla fine il capo acconsentì, a patto che ci facessimo circoncidere, per essere accettati dalla Tribù.

Scelse lui tre di noi, due oltre a me, (un Soprano ed un Sottano) in base alla illuminazione che la Dea gli mandò dopo che si fu concentrato in una cerimonia con molto uso di una erba aromatica che probabilmente era marijuana.

Acconsentimmo senza problemi, io poi a maggior ragione dato che ero già stato circonciso quando ero diventato membro della tribù dei Warraff molti anni prima e quindi non ne avevo bisogno.

I Tornei degli Sposi erano a due turni, uno locale ed uno intertribale, di lì ad un mese. A livello locale il torneo era molto semplice: incontri di lotta ad eliminazione diretta per dieci "turni" ed i vincitori di ogni turno sarebbero andati all'incontro Intertribale.

Furono due settimane faticose, con incontri di lotta ogni giorno e fu faticoso perfino riuscire a qualificarci. Gli Skoo erano combattenti coraggiosi e dovemmo tutti e tre far ricorso alle nostre migliori abilità per farcela. I miei due amici per superare i combattimenti, io per non uccidere i concorrenti. La fine dei tornei fu seguita da una festa che durò una settimana intera dopo di che ce ne volle un'altra per riprendersi.

Ci recammo infine all'incontro intertribale, sei piani più sotto. Solo arrivarci vivi era una prova in sé.

Qui poi le prove erano diverse, ed anche più rischiose. Si trattava di combattere con armi vere e proprie ed in condizioni precarie: con bastoni in equilibrio su un cavo teso a dieci metri da terra; duelli con l'arco, da fermi, tipo duello ottocentesco con la pistola; ed altre prove ancora; ci scapparono moltissimi feriti ed anche qualche morto.

Poi alla fine delle prove fisiche e delle due tradizionali settimane di festa e di riposo, fu la volta delle prove "mentali", direi.

Gli sciamani decidevano il tipo di prova a cui il guerriero era sottoposto: sempre diverse; era impossibile prepararsi.

In qualche caso era richiesto l'uso di droghe, che inducevano sogni ed incubi, diversi da persona a persona.

Una prova così, a base di un allucinogeno capitò anche a me. Mi fecero entrare insieme ad altri in una capanna di frasche, dove uno sciamano preparò le tazze per tutti: versò in ognuno una identica porzione di un liquido assolutamente chiaro, inodore e trasparente che sembrava acqua.

Io bevvi la mia tazza, in un paio di sorsate e mi sembrò di bere acqua; ed apparentemente non successe niente.

Bevuto che ebbi gli sciamani si alzarono e se ne andarono senza dirmi una parola; io ne rimasi anche un po' sorpreso; mi alzai ed uscii per andare a cercare Watt-m-lamela.

E d'improvviso tutto l'universo intorno a me cominciò a vorticare velocissimamente, senza che io ne sentissi disagio alcuno, fino a confondersi in una serie di strisce colorate e confuse che finirono con lo scomparire ed io mi trovai per un attimo sospeso all'interno di un nulla fatto di un cielo azzurro pieno di nuvole bianche, come si può vedere dai finestrini di un aereo.

E cominciai a precipitare, sempre più veloce, verso il basso, sentendo l'aria che fischiava attorno a me, come un paracadutista in caduta libera.

Era tutto molto reale! Ed io ero perfettamente cosciente del fatto che su quel pianeta non esistevano paracadute, se non a bordo dei miei elicotteri.

Fui preso dal panico. Poi mi sforzai di razionalizzare. Quello che stava accadendo non era reale, quindi potevo godermelo; inoltre quand'anche fossi morto, sfracellandomi al suolo, sarei (sarei?) stato rigenerato.

Mi calmai.

Precipitavo nel blu chiaro, nel celeste carico, fra banchi di nuvole bianchissime e soffici, velocissimo a braccia spalancate e gambe tese, cambiando posizione, ruotando, con il volto verso il basso oppure verso l'alto.

E più lo facevo più mi piaceva!

Il volo, ché di questo si trattava, continuò per un tempo infinito.

La percezione del passare del tempo era duplice: ora lentissima, secondo dopo secondo, decimo di secondo dopo decimo di secondo e tutti percepiti in ogni singola frazione; ora, ma quasi in contemporanea, come su due livelli paralleli, veloce e continua, percezione di un tempo infinitamente lungo e tale da un tempo infinito, eterno.

Finalmente vidi sotto di me (o davanti a me?) una parete verticale (od orizzontale? o era la stessa cosa?) di acqua azzurra.

Un oceano infinito.

Non mi spaventai, mi misi in posizione tale da offrire il minor impatto possibile e penetrai velocissimo nell'acqua.

Tutt'intorno a me all'inizio bollicine d'aria che avevo portato con me, poi più nulla e solo acqua blu cobalto e blu di Prussia; ed io sempre più veloce: l'acqua non faceva resistenza intorno a me.

Finché non sbucai di nuovo nell'aria, come se stessi uscendo da un soffitto di acqua, un oceano sospeso nel nulla con tanto cielo sotto!

Continuò così, aria e acqua alternantisi per nove volte.

Dalla terza volta in poi lo stato in cui mi trovavo non può essere che definito che come un ininterrotto orgasmo!

Era la droga più potente che avessi mai provato o di cui avessi mai sentito parlare! All'impatto della ennesima superficie d'acqua, anni ed anni, millenni anzi, che dico, eoni interi, dopo l'inizio di tutta quella faccenda, mi ritrovai in piedi e barcollante.

Bagnato. Ma di acqua o di sudore?

Mi guardai intorno ed ero a pochi metri dalla tazza in cui avevo bevuto.

Dovevano essere passati pochi secondi che erano stati lunghi una eternità.

La prima cosa che desiderai fu di ritornare in quello stato. Tornai sui miei passi e leccai avidamente le poche gocce che erano rimaste nella tazza, ma non mi fecero nessun effetto. Cercai gli sciamani, li vidi e li raggiunsi. Chiesi loro altro liquido, subito! Non mi rendevo conto che ero già un drogato. Una dose era bastata a rendermi un tossico per il resto della mia vita. Alzai la voce, straparlai, ma evidentemente il fenomeno era atteso: la prova non era la droga, era il farne a meno!

Fui catturato da alcune guardie ed immobilizzato. Ci misi dodici giorni per uscire dalla crisi d'astinenza.

Alla fine uno sciamano venne e sedutomisi vicino mi disse:

– So quanto è stata dura, ci sono passato anche io ai miei tempi. Il fatto che sei sopravvissuto dimostra già che sei in grado di andare oltre. Sono in molti quelli che muoiono o che rinunciano. Quello che hai provato è una parte del piacere che ti darà la Dea. Ma devi comprendere che quando la Dea avrà finito con te, tu avrai finito con lei, per sempre e dovrai lasciarla.

A te resterà solo il ricordo.

– Va bene. Accetterò il rischio.

– Non hai ancora finito le tue prove. Hai bevuto una tazza di Amore della Dea. Ora, se vuoi andare oltre, devi berne anche una del Suo Odio.

– Che intendi dire?

– Solo quello che ho detto: ciò che hai provato era un saggio dell'Amore della Dea; se vuoi incontrare di nuovo il suo amore devi prima avere, e sopportare, un saggio del Suo Odio; ciò che hai vissuto come piacere lo rivivrai come odio e dolore. Sei disposto a farlo?

Non avevo in realtà alternative. Pensai solo un secondo a quei cieli e a quelle acque e dissi di sì.

Il giorno dopo bevvi la tazza dell'Odio.

Ma di questo non posso e non voglio parlare; e non credo che potrò o vorrò farlo mai. L'unico vantaggio dell'Odio era che non c'era crisi di astinenza da superare. Ma altro, beh, sì...

Quando mi fui ripreso, partii con gli altri che ce l'avevano fatta. Ma dei miei ero il solo. Watt-m-lamela e Senzasangue, non avevano avuto il coraggio di provare l'Odio. Non gli potevo dare torto. Io stesso l'avevo fatto in fondo solo perché sapevo che potevo sempre morire e rinascere ma, forse, se avessi potuto sarei tornato indietro.

Ormai tanto valeva andare avanti.

Portando innanzi a noi una piuma rossa su un bastone scendemmo per altri otto piani, senza che nessuno ci attaccasse o ci disturbasse.

I piani che stavamo attraversando erano evidentemente più "civili", più controllati.

Sembravano, anzi, in realtà erano giardini, ed i clan umani che incontrammo e che ci ospitarono facendoci molte feste ne erano evidentemente i "giardinieri": non c'era violenza lì, se non quella casuale ed individuale che poteva accadere fra due persone; ma anche quella doveva essere rara.

Gli umani che incontrammo erano tutti come trasognati, come fossero sotto sedativi. E probabilmente era proprio così.

Non producevano il cibo che mangiavano. Esso appariva da montacarichi celati in colonne tutte uguali, che si trovavano dappertutto.

Evidentemente la Dea, chiunque o qualunque cosa fosse era intenzionata a non permettere che questi piani venissero danneggiati da incursori di qualunque tipo e non favoriva la nascita di clan guerrieri da quelle parti.

Io mi nutrii del cibo che avevamo portato con noi, usando anche quello degli altri, dato che loro lo scartarono per quello delle colonne. Vidi che presto anche loro assunsero la stessa espressione trasognata dei giardinieri, prova evidente che il cibo conteneva droghe rilassanti. Io volevo restare ben sveglio e teso come una corda d'arco.

Giungemmo al piano dedicato all'incontro con la Dea. Era un'area sacra, con pellegrini e sacerdoti, tutti molto silenziosi e, appunto "trasognati": strafatti di tranquillanti. Ovunque, anche in mezzo ad alcune migliaia di persone, solo un diffuso mormorio.

Il giorno del "matrimonio" con la Dea, tutti noi vincitori fummo fatti entrare nel Tempio Maggiore, col pinnacolo più grosso che avessi visto in quel mondo.

Genietto (la radio che mi teneva in contatto con lui era così piccola che la potevo portare con me, come fosse un ornamento) mi diceva di aver rilevato al di sotto del Tempio delle cavità cilindriche, ed una in particolar modo, che occupava almeno 40 dei 300 piani totali del Mondo di Dentro.

Prima di entrare nel tempio Watt-m-lamela, che mi aveva seguito di nascosto, riuscì a raggiungermi.

– Gli esploratori confermano. Il plotone di Ramuia è arrivato sotto il cilindro, circa al 250° piano, come da programmi. È proprio lì che i collettori di energia provenienti dal centro del pianeta si immettono al centro del Cilindro Principale.

– Nessun dubbio?

– Nessuno plausibile. L'energia è proprio ricavata dai dislivelli di calore fra le

diverse profondità del pianeta, come dicevi tu. Abbiamo visto dei veri e propri fiumi, probabilmente formati dalla condensa di tutti i piani superiori e l'inizio di una enorme cascata: l'acqua scende dall'alto, arriva in profondità a temperature altissime, evapora e sale alimentando turbine elettriche di diverso tipo e potenza. Il risultato è un meccanismo di autoalimentazione che durerà finché dura il pianeta e finché durano i materiali dei condotti; già sappiamo che si tratta praticamente di un metallo "vivente" ed autoriparante, incorrodibile, per cui durerà in eterno o quasi.

– A meno di"ucciderlo".

– A meno di ucciderlo. Abbiamo già posizionato le quattro bombe.

– Sono attivate e collegate come avevamo programmato?

Watt-m-lamela sogghignò.

– Vai, Tè Caldo, vai pure tranquillo al tuo "appuntamento al buio".

Sogghignai a mia volta: quell'espressione gliel'avevo detta io, molto tempo prima e c'erano volute ore per riuscire a spiegargliela.

Ma evidentemente aveva capito bene. Quello era decisamente un "appuntamento al buio", molto al buio.

– Non credo che sarà poi così divertente.

– Chi credi di prendere in giro? Lo sai che se ce l'avessi fatta a sopportare quella maledetta bevanda ora sarei al posto tuo.

Ci guardammo, imbarazzati un attimo, poi ci abbracciamo.

– Bene – dissi. – Sai cosa devi fare. Ritiratevi verso il soffitto, per ogni evenienza e fatelo ora.

Entrai nel Tempio, senza rivoltarmi.

Gli Sciamani sedettero in terra, su dei tappeti, davanti a noi, dinanzi a delle porte enormi. Eravamo nudi e coperti di fiori, alcuni truccati, tutti lavati e

profumati.

– State per sposare la Dea. – disse uno degli Sciamani. – Voi credete di sapere cosa vi aspetta ma vi sbagliate. Ciò che avete provato, nel bene e nel male, è solo una parte del tutto. Se la Dea vi amerà, i piaceri che proverete saranno tali che voi ne morirete letteralmente, per rinascere a nuova vita: la vostra anima stessa verrà scissa, e distrutta e poi ricreata ad un più alto livello. Dopo, la vita quotidiana vi apparirà per quello che è realmente, una pallida imitazione dei sogni della Dea. Vorrete morire di nuovo, ma non potrete, perché il vostro amore per la dea e per i suoi e vostri figli sarà tale che saprete che è vostro dovere continuare a vivere per servirla come Sciamani. Chi vi dice questo parla per esperienza, lo sapete.

La Dea mi prese quando ero giovane ed ha riempito la mia vita di un piacere troppo breve ed eterno al tempo stesso. Da allora io vivo per servirla e per aspettare il giorno in cui la morte da lei voluta mi riunirà a lei. Sia lode alla Dea Madre!

Rispondemmo tutti in coro con lui.

– Ma se volete, la legge vi dà il diritto a ritirarvi. Ora. Ora o mai più.

Avete un minuto per decidervi.

Prese una sottilissima clessidra di cristallo e la girò. La sabbia scorse rapidamente e nessuno si alzò per uscire.

Le porte, scorsero ai lati e si spalancarono su un buio fitto e blu. Noi avanzammo, verso il buio; e chi con fretta, chi con calma tutti ci tuffammo in quel nulla blu.

Iniziammo subito a precipitare, ma lentamente, verso un buio blu; non un buio illuminato di luce blu, ma un buio blu, accogliente e caldo.

Nel fluttuare verso il basso retti da non so cosa cominciammo a separarci fra di noi.

– Antigravità! – pensai. Se così era, pensai, questo poteva voler dire che ero

in presenza dei Giocatori: si trattava di una tecnologia troppo avanzata. Solo, se erano i Giocatori che bisogno avevano di usare mezzi così rozzi di intervento sull'esterno come i missili?

Una voce cominciò a risuonare. Una voce di donna, giovane ed allegra, rideva, felice, ci chiamava eccitata.

– Venite, miei nuovi amanti, presto, presto!

Continuammo a fluttuare verso il basso, sempre più lontani l'uno dall'altro, fino a perderci di vista; e lo spazio intorno a noi si stava illuminando in una girandola di colori, colori puri, come masse di energia pulsanti, bellissimi a vedere.

– Eccoti finalmente, prendimi! Sono tua!

Una immagine prese forma davanti a me: una donna bellissima, giovane, dai lineamenti regolari, dalla pelle bianchissima ed i capelli rossi; leggerissime lentiggini sul viso ai lati del naso, le labbra carnose e rosse e generose. Notai che il suo viso era cangiante, non era fisso, come anche i suoi colori perfino quello della pelle, e capii che cambiava seguendo il mio desiderio, seguendo anche ciò che non sapevo di desiderare.

Ora sembrava la mia prima ragazza, quando avevo 17 anni, ora Spiga-di-Grano, ora un volto sconosciuto e bellissimo che riconobbi per quello di mia madre da giovane e poi...

– Vieni, Tè Caldo, amami...

D'improvviso proprio quando ero al massimo dell'eccitazione e stavo per lasciarmi andare, una voce acuta e stridente, orribile urlò:

– CHI SEI TU?!?

Era una voce fortissima, mi lacerava i timpani. Fui preso da un vortice, spinto contro una parete metallica, dura e fredda, che urtai con violenza; ed immerso in una luce bianca, fortissima, accecante.

– CHI SEI TU?!?

La parte su cui appoggiavo la schiena divenne istantaneamente rovente e mi ustionò. L'aria stessa intorno a me si riempì di orrori: lame puntate contro di me, orribili mostri ripugnanti che mi artigliavano le carni, orrori indicibili sbavanti ed urlanti! Era il più mostruoso degli incubi fatto realtà!

Non riuscivo a parlare né a respirare, quando una lama mi trapassò un fianco ed un altra mi cominciò a penetrarmi nel costato lentamente, dolorosamente e diretta verso il cuore.

– SE MI UCCIDI MORIRAI ANCHE TU! – riuscii non so come ad urlare.

– CHI SEI TU? PARLA SUBITO O MORRAI SUBITO! – fu la risposta. Ma intanto la lama si era fermata.

– Sono un Immortale come te – riuscii a dire, ansimando – Vengo dall'Esterno del tuo mondo e vi ho portato la morte per tutti, per te ed i tuoi figli. Se muoio, ora e qui, anche tu e tutto il tuo mondo morrete, nel giro di pochi giorni. Bada a te!

L'orrore che mi circondava era come sospeso.

Gli occhi dei mostri mi guardavano tutti con bramosia e preoccupazione al tempo stesso.

L'attenuarsi del dolore, quasi totale e subitaneo, al mio fianco, dove avrebbe dovuto essere una lama ben ficcata nel mio corpo, mi fece pensare che si trattava di un'illusione. Il che mi dette ulteriore slancio e grinta.

– Fai sparire questo orrore, e subito! Non sopporterò oltre questo comportamento. Posso morire quando voglio e sarò Rigenerato, lo sai, se sei come me. Ma se io morirò, nel momento stesso in cui il mio schema elettroencefalografico non sarà più percepito da quattro robot che ho fatto penetrare nel tuo mondo, loro esploderanno e distruggeranno la tua fonte di energia. E se questo accadrà tu morrai! Non subito forse ma morrai e con te tutti gli esseri di questo assurdo scatolone!

– MENTI!

I mostri si avvicinarono e la lama nel costato avanzò di qualche millimetro.

– Guarda tu stessa, imbecille paranoica!

L'avrei ammazzata con le mie mani se avessi potuto, ero pieno di rabbia e di paura.

– Puoi vedere al 50° piano? Se non hai mezzi tuoi, sintonizzati sulle onde televisive delle loro telecamere. E TOGLI QUESTE LAME, BASTARDA CICCIONA!

Non so perché l'avessi chiamata "cicciona". Capii in quel momento che me ne ero fatto esattamente l'idea di una specie di "regina" delle formiche, o simile a quella dei Lilli, solo più grande, grassissima, enorme ed adagiata in un letto a fare figli come fosse una macchina.

Funzionò, o comunque le lame furono ritratte ed io vidi che non avevo ferite. Erano proprio pura illusione, proiezioni dentro la mia mente, illusioni che facevano male però. D'altra parte le illusioni non lo fanno sempre?

Non ero ancora libero, qualcosa mi tratteneva alla parete.

– DISTRUGGERÒ QUELLE MACCHINE! – rintronò la voce intorno a me. Le aveva viste allora!

– Non puoi. Se sottoposte ad un attacco, non si difenderanno: esploderanno e troncheranno in quattro punti vitali il tuo sistema di rifornimento d'energia.

Se qualcuno tenterà di manometterle, esploderanno. Se io muoio, esploderanno. Se io glielo ordino, esploderanno.

– RIPARERÒ I CAVI! RIPARERÒ TUTTO IL SISTEMA – la voce cominciava ad avere note di panico.

– Non puoi. Non in tempo per impedire la morte per asfissia di tutte le creature viventi del tuo Mondo. L'aria è riciclata e purificata dalle macchine alimentate con quella energia, la luce viene dalla stessa fonte, la climatizzazione pure. Se mancherà l'energia in metà dei livelli la temperatura dapprima salirà di quaranta gradi e poi scenderà a meno 20, per fluttuare ed

arrivare spesso agli estremi; interi piani ghiacceranno, altri bruceranno; le piante moriranno, le tue serre idroponiche smetteranno di funzionare, tutto l'ecosistema di questa enorme serra che hai creato crollerà ed in pochi giorni in tutto il Mondo di Dentro ci sarà solo il tanfo della putrefazione; presto finirà anche quello e solo i batteri anaerobi potranno continuare a vivere qui dentro in questo utero marcito! Ora liberami, o morrò di mia volontà!

Evidentemente controllò minuziosamente quanto avevo detto. Mi liberò ed io caddi verso il basso, ma lentamente fino ad arrivare, al buio, in un piano.

Una luce si accese sopra di me, come un occhio di bue teatrale; nel cerchio intorno, nulla.

Poi un altro occhio di bue, un cono di luce dall'alto, all'interno del quale apparve una donna.

Era sempre lei, il viso voglio dire era quello che avevo visto per ultimo; ma serissima stavolta, e vestita con una cappa blu che la cingeva sino al collo, le mani all'interno delle maniche ed i capelli raccolti in una crocchia, il viso bianchissimo e teso.

– Chi sei tu? Da dove vieni?

– Sono Tè Caldo, guerriero Warraff, Immortale, Pedina del Gioco e Terrestre.

Le dissi rapidamente tutto di me; le dissi perché ero entrato e le feci notare che ero stato vittima di un suo attacco e come me molti miei amici ed alleati; le dissi che questo doveva cessare e che volevo da lei tutte le informazioni che aveva sui Giocatori. Non dissi cosa sarebbe accaduto altrimenti, non serviva dato che comunque ero io ad avere il coltello dalla parte del manico.

Ci volle molto a convincerla, ma alla fine cedette. Era terrestre anche lei, di origine americana. Era anche lei, come avevo ben intuito, una Immortale, solo che non voleva giocare al gioco dei Giocatori e si era chiusa lì dentro.

Disse di venire dalla Los Angeles del 2460 d.C. E questo mi sconvolse, perché non me l'aspettavo. Avevo sempre pensato che i Giocatori si situassero nel tempo in una data molto vicina a quella in cui io ero stato

prelevato. Invece lei era stata prelevata in un tempo quattro secoli distante dal mio ed a quello che diceva più di 800 anni prima: questo significava che, se il tempo era scorso normalmente e se io ero ora contemporaneo a "quella" sequenza, io ero oltre 1200 anni lontano dalla mia epoca.

I casi erano due: o i Giocatori dominavano anche i viaggi nel tempo; o io ero stato tenuto sospeso per 1200 anni, e poi "giocato" sul pianeta. Era una sensazione che non sapevo come motivare, ma che era sgradevolissima. Non che avessi mai pensato di tornare facilmente sul mio pianeta, nel mio tempo. Ma sapere che ne ero così irrimediabilmente lontano, mi sconvolse.

Adriana, questo era il suo nome, aveva avuto una storia simile alla mia.

In punto di morte era stata raccolta dai Giocatori, all'età terrestre di oltre 120 anni. Era vecchia e ritrovarsi viva e giovane dentro il computer l'aveva spaventata ed eccitata al tempo stesso.

Era molto bella e uscita sul pianeta era stata, per tutte le sue prime vite, una vittima sessuale di chiunque la incontrasse: quando scoprivano che era una Immortale, la trasformavano sempre in una specie di prostituta sacra o qualcosa del genere, tenendola prigioniera, finché non riusciva a darsi la morte; alla fine anche lei aveva capito come funzionava il Genio, e servendosi delle sue conoscenze del XX secolo era riuscita a farsi costruire il primo nucleo del Mondo di Dentro, come lei aveva chiamato lo Scatolone, che aveva successivamente perfezionato. Per tenere lontani tutti dal suo mondo aveva creato le barriere psichiche esterne veicolate dalla luce, e per essere ben sicura che nessuno sviluppasse mai una civiltà tecnologicamente superiore ed in grado di minacciarla di nuovo in un raggio molto ampio intorno al suo Scatolone, aveva creato un sistema automatizzato di rilevazione di onde radio e campi magnetici di origine elettrica ed artificiale; le fonti individuate venivano distrutte automaticamente.

Tutti gli esseri umani di "quel" mondo erano realmente figli suoi: aveva clonato i suoi ovuli molte e molte volte e periodicamente creava nuovi esseri umani con il seme fresco dei vincitori della gara dello sposalizio.

All'inizio era partita da un gruppo di Sottani e di Soprani, più di 700 anni primi e da allora aveva continuato: tutti gli abitanti umani e cyborg del

Mondo di Dentro di oggi erano in linea più o meno diretta suoi discendenti diretti.

I cyborg erano anche loro suoi figli. Erano un ricordo della sua attività sulla Terra: lei si occupava di progettare organismi cyborg per tutte le necessità ed aveva continuato.

Odiava il mondo esterno. Era sempre stata una madre, una donna legata alla famiglia e alla casa e dopo aver vissuto diverse vite come vittima sessuale all'esterno, aveva deciso di non avere nessun contatto con l'esterno mai più. Per questo aveva creato il Dentro: a immagine e somiglianza di un enorme utero, che non si sgravava mai, ma ingrandiva sempre di più.

– Non potrai ingrandire all'infinito, lo sai.

– Che importa? Finché potrò vivrò qui, con i miei figli, in pace.

– Lo dovresti aver capito che se i Giocatori ti hanno permesso tutto ciò è solo perché li diverti. Per ora.

– Forse. E forse no. Che i Giocatori esistano realmente lo dici tu. Io non li ho mai incontrati.

– A sì? E chi ha costruito il Genio? E chi ti ha dato tutto questo?

– Non lo so e non lo voglio sapere. Non voglio nessuno e niente dall'esterno. Prendi i tuoi robot, i tuoi uomini e vattene!

– Me ne andrò, con i miei uomini e con i miei robot. Tutti meno quattro.

– Che vuoi dire?

– I quattro Robot-Bomba resteranno dove sono.

Mi guardò furiosa e cominciò ad ingrandire, a diventare una gigantessa feroce ed orribile. Era evidentemente, frutto di manipolazione della mia coscienza, come tutto lì dentro.

– PORTALI VIA TUTTI!

Era molto, molto uterina.

– Calmati e ricorda che se IO muoio, TU muori con me.

Si calmò subito.

– Saranno la mia assicurazione e quella delle altre civiltà del pianeta.

D'oggi in poi la smetterai con i tuoi missili e lascerai che le altre civiltà sul pianeta si evolvano come pare a loro. Nessuno ti disturberà e verrai lasciata in pace, ma anche tu dovrai fare altrettanto. Non hai pensato che la tua azione è perfettamente congeniale agli scopi dei Giocatori? Non hai pensato che l'unica speranza di capire come stanno realmente le cose e smettere di essere le pedine di questo gioco è sviluppare una forte civiltà scientifica stabile e democratica?

Urlò imbufalita per un po' poi si calmò di nuovo.

– Cerca di capire – ripresi. – Ti garantisco che nessuno dei miei alleati, nessuno spinto o motivato da me, entrerà mai dentro il tuo Dentro. Sarai lasciata in pace, ma esigo un canale di contatto con te aperto per qualunque emergenza futura. E richiedo tassativamente che tu non interferisca mai più con l'Esterno. Pena la morte tua e di tutti i tuoi figli, probabilmente. E tu dovrai cominciare daccapo.

– SE TU MORRAI I TUOI ROBOT ESPLODERANNO. – continuava a parlare con una voce minacciosa e tonante.

– Posso modificare questo programma, e lo farò appena uscito.

Esploderanno solo se attaccati o se io lo ordinerò da fuori.

– VATTENE!

– Rispondi – tutto cominciò a vorticare intorno a me.

– VA BENE. MA TU ED I TUOI ANDATEVENE E NON TORNATE MAI PIÙ!

Un vento furioso mi spinse verso l'alto fino a farmi uscire dalle porte, ruzzolando.

– NESSUNO TOCCHI LUI ED I SUOI AMICI! LA DEA NON LO VUOLE NEL SUO MONDO E LO CACCIA FUORI!

Gli astanti restarono muti e spaventati a guardarmi uscire. Nulla del genere era mai accaduto a memoria d'uomo. Uscii dal tempio, mi rivestii, presi le mie armi ed uscii dal villaggio avviandomi verso l'alto.

Dopo due giorni raggiunsi il gruppo che si era fermato ad aspettarmi e due settimane più tardi arrivammo sul tetto. Dal tetto mandammo segnali alla base e fummo raggiunti da altri alianti. Come eravamo atterrati riuscimmo a ripartire.

Non era finita con Adriana, ne ero sicuro. Ci sarebbero stati altri contatti in futuro e di sicuro sarebbe stato necessario lei tornasse nel Genio per portare altra tecnologia del XXV secolo su Mondo. Ma non era il caso di forzarla. Preferivo averla per alleata, anche se ci sarebbe voluto molto tempo. Era troppo uterina, quella donna...

SUICIDIO

Una volta tornati al campo Base, e da lì al mio over, mi resi conto che non sapevo più come procedere. O meglio, appena ritornato ai ritmi normali e calmi della vita di bordo, dopo essermi rilassato ed aver cominciato a fare il punto, mi resi conto che ormai quello che potevo fare lo avevo fatto.

Dato che Adriana non sarebbe più stata un pericolo, il problema dei limiti allo sviluppo di una civiltà tecnologicamente evoluta in quell'area non si sarebbe più posto. Per lo meno non ad opera sua.

Ero del resto arrivato alla conclusione che la sua fosse stata più che altro una azione di disturbo, efficace a livello locale. Il ritardo di quattro secoli non poteva essere attribuito tutto a lei, anche se era proprio in quella zona che si stavano sviluppando le prime civiltà propriamente industriali di Mondo, non fosse altro perché i suoi missili non andavano oltre il suo orizzonte di 800 chilometri. Ed oltre quell'area non si era comunque evoluta una civiltà basata sull'elettricità. Quindi il ritardo era dovuto anche all'intervento diretto di qualcun altro: ma ormai restavano solo i Giocatori.

Che fare ora? Il programma che avevo avviato, o meglio, l'idea di base della creazione di una civiltà comune progredita ed equilibrata, più ci pensavo e più mi sembrava buona. Più tempo passava e più gente vi aderiva, entusiasta per di più.

Il Cerchio Interno comprendeva ormai alcune centinaia di persone e chissà quante fughe di notizie c'erano. Il che però non mi preoccupava più di tanto, anzi, era bene che qualche notizia filtrasse, così da incuriosire la gente e da spingerla a cercare di saperne di più, anche se faceva parte di aree, gruppi, lontani ed estranei all'idea ed ai miei contatti.

Anche perché era evidente che, in linea di principio, i Giocatori erano in grado di sapere tutto di me e delle mie riunioni segrete, quindi la segretezza non doveva servire per loro quanto piuttosto per eventuali nemici umani, del tipo di Adriana, certo, ma anche di altri potentati che avrebbero mal visto il mio programma quando avessero capito dove poteva portare. Tanto per dire

ad elezioni democratiche. Su Mondo ad esempio c'erano non meno di tre grossi imperi transnazionali: uno a base ieratocratica, in cui il potere era tutto in mano ai sacerdoti di una religione di tipo azteco, che occupava Seech, l'isola-continente meridionale; un'altro, su base economica, sul tipo della vecchia Compagnia delle Indie, che si stava organizzando proprio in quegli ultimi anni, in Ommunda, e che cominciava a colonizzare altre piattaforme continentali con i metodi classici del colonialismo europeo dell'ottocento: sparando alla gente coi cannoni e vendendo i suoi prodotti ai superstiti; ed un terzo infine, molto antico, un impero di terre artiche costruito su base dinastica, con pochi e nessun contatto con gli altri paesi, ma con una grossa forza economica per via di alcuni prodotti quali ambra, pellicce, legno, spezie particolarissime ricavate da alcune piante che crescevano solo a bassissime temperature ed altro ancora. E questi tre imperi erano solo una parte delle molte nazioni in cui era diviso Mondo.

Sul pianeta secondo i miei calcoli più aggiornati abitavano non meno di 40 miliardi di esseri umani, praticamente tre volte l'intera popolazione umana dal primo homo sapiens in giù fino ai tempi miei.

Cominciavo a pensare che il mio progetto di creare una civiltà tecnologicamente evoluta per combattere i Giocatori fosse sì una possibile chimera, un disperato tentativo con un minimo di chance, ma che comunque avrebbe richiesto molto, ma molto tempo, forse troppo.

Occorreva accelerare il tutto. Ma come?

Me ne rimasi a pensarci, chiuso nel mio Utero per un bel po' di tempo.

Mi venne in mente ovviamente il paragone con Adriana: anche io mi ero costruito un utero intorno e mi ci ero chiuso dentro. Ma almeno il mio era mobile!

E poi io al mio primo tentativo ero completamente impazzito e rinsavito.

Lei era solo impazzita probabilmente. Mi dissi anche che siamo tutti pessimi giudici della paure degli altri: ci sembrano sempre fole e sciocchezze; né più né meno come le nostre peggiori paure sembrano fole e sciocchezze proprio a coloro che noi disprezziamo.

Ma io lo sapevo quale era la soluzione! Solo che non ci volevo pensare: per un po' volevo fare finta di non saperlo, per abituarmi all'idea. La risposta era nel ju-jitsu: usare la forza dell'avversario contro di lui.

Tentai prima un'altra strada. Avevo bisogno della collaborazione crescente di milioni e milioni di persone; di diffondere progressivamente ma costantemente alcune idee base, quali i diritti umani fondamentali e le idee di democrazia parlamentare e via di questo passo. Solo creando strutture sempre più ricche di partecipazione umana, potevo creare una civiltà di massa che supportasse non solo una crescita scientifica simile a quella terrestre, ma soprattutto che superasse autonomamente quei livelli e potesse arrivare a raggiungere la civiltà dei Giocatori. Per fare questo occorreva diffondere idee prima ancora che conoscenze scientifiche e prodotti industriali.

Organizzai, d'accordo con un gruppo ristretto del mio cerchio interno, un gruppo di studio che realizzasse due potenti "motori" di progresso: Massoneria e Partito Comunista. Sulla Terra entrambe le organizzazioni si erano rivelate, nell'arco dei secoli e della loro specifica vita e alla fine dei conti, una ben povera cosa, lontanissime entrambe dagli ideali che le avevano create.

Ma è anche vero che per periodi di tempo ben determinati erano entrambe state un potente motore di progresso e di libertà; per lo meno di cambiamento, e se occorreva far cambiare tre imperi ed un intero pianeta, beh, secondo me erano proprio quello che ci voleva.

Prova ne era che in certi periodi gli iscritti all'una erano (o erano stati) anche iscritti all'altro, anche se le regole fondamentali di entrambe le strutture prevedevano fedeltà assoluta ed esclusiva. Ma si sa, la fedeltà è una merce umana molto rara.

Occorreva ricrearle e ricrearle all'interno di un sistema di contrapposte visioni ideologiche ed economiche della realtà: estremo individualismo e lavoro di gruppo, capitalismo sfrenato e comunismo primitivo, condivisione totale ed egocentrismo sfrenato.

Posi il problema all'attenzione di diversi gruppi di lavoro. Procurai a tutti alcuni testi fondamentali della storia di queste due organizzazioni

(memorizzate nell'over avevo intere biblioteche) e spiegai il mio punto di vista. Il progetto era: creare là dove già esisteva una struttura di tipo paleocapitalistica, una forte spinta alla nascita di un capitalismo particolarmente libero e selvaggio.

A moderare questa spinta avremmo fin da prima ancora creato una struttura di tipo massonico, creata e strutturata sulla nostra stessa organizzazione. La "nostra" massoneria avrebbe fatto da stimolo e da controllo del nascente capitalismo, come in parte era accaduto anche sulla Terra: i massoni da un lato spingevano gli imprenditori (e gli imprenditori erano spesso massoni) dall'altro sostenevano le varie "giuste cause", dalle organizzazioni benefiche ai sindacati; i massoni furono un potente motore della nascita e dell'evoluzione delle democrazie occidentali dal settecento a tutto l'ottocento.

Per rafforzare l'imprenditoria capitalistica occorreva creare una struttura bancaria e di comunicazioni molto più efficiente di quelle esistenti: far passare il sistema bancario dei paesi industriali di Mondo dalle lettere di credito alla trasmissione via telegrafo di grosse somme, e in meno di dieci anni; dalla capacità di gestione finanziaria di un capitale 100 a quella di un capitale 1.000.000, creando le "borse", creando una rete di telecomunicazioni e tutta la struttura di base di una futura società consumista. Male necessario alla democrazia, il consumismo.

Per bilanciare tutto questo, altrove, forse proprio nell'Impero Dinastico della Zona Polare, creare una civiltà fortemente egualitaria, su basi di controllo iper-centralizzato, praticamente comunista, secondo la storia e l'esperienza dell'URSS e della Cina Maoista.

Insomma una rivoluzione capitalistica con la massoneria là dove l'idea più rivoluzionaria era ridurre il latifondo, ma dove tali idee cominciavano ad avere forte seguito; ed una rivoluzione comunista là dove la locale struttura imperiale già predisponeva ad uno stato-nazione collettivizzato.

Cercando di controllare il tutto da dietro le quinte, per evitare si creassero quelle storture che si sarebbero riproposte probabilmente uguali alla storia che conoscevo.

I miei amici del Cerchio interno, studiata la storia della terra, si

appassionarono e nei vari gruppi cominciarono subito a litigare su quale dei due sistemi fosse in realtà il migliore. Non faticai molto però a fargli capire che finché non avessimo risolto la questione dei Giocatori, non importava con quale governo ci illudessimo di autogovernarci.

Il progetto andò avanti. Fino al punto, dieci mesi dopo, di far partire i primi agenti organizzatori di entrambe le correnti di pensiero.

Solo che a quel punto anche questo era un segnare il passo per me. E soprattutto era un arrivare finalmente al punto cruciale.

Se davvero volevo ridurre i tempi da secoli a decenni ed usare il Genio contro i Giocatori la cosa migliore da fare era studiare tutta una serie di cose da chiedergli in quantità veramente e letteralmente industriale e portarla nel deserto Warraff.

Chiedergli di fornirmi fisicamente e materialmente una civiltà industriale evoluta "chiavi in mano". Ad esempio un centinaio di centrali idroelettriche smontate, già sistemate su camion carichi di carburante e con autobotti al seguito in grado di garantire il trasporto anche a migliaia di chilometri; macchinari per pozzi di petrolio, ma non 2 o venti: 2000, invece.

Centomila telefoni, qualche milione di chilometri di cavi telefonici, centraline; una flotta di aerei, 3000 caterpillar per spianare le strade per le piste, alcuni milioni di tonnellate di prodotti di ferro lavorati, dalle viti ai chiodi alle asce alle lime ai tondini di ferro alle spille da balia.

Insomma la cosa migliore da provare a fare era studiare cosa serviva materialmente per creare quasi dal nulla le basi di una civiltà industriale di tipo terrestre del XX secolo (io quella conoscevo) e farsela fisicamente dare dal Genio: i semi, le piante già sviluppate, i manuali, i trattori ed i concimi di una intera civiltà.

C'era solo una piccolissima difficoltà. Non era il pensare tutto, il progettare tutto. No. Quello era difficile ma avrebbe richiesto solo un po' di tempo e di lavoro e la collaborazione di alcune centinaia di persone intelligenti e convinte (e quelle ormai le avevo).

No. La difficoltà vera era che per poter parlare con il Genio e chiedergli tutto io dovevo semplicemente e banalmente, suicidarmi. Morto, sarei riapparso nella famosa stanza che non vedevo da qualche anno.

Ma sarebbe andata così? Mica facile dirlo. Era sempre successo che dopo ogni volta che ero morto, ero stato anche rifatto vivere nella stanza di marmo; non c'era un limite prefissato da una formula magica. Ad Assudi-Aman era successo forse venti volte in tutto. A me quattro.

Ma era anche evidente che era una cosa che dipendeva dai Giocatori. Se avessi portato avanti il progetto se ne sarebbero accorti. Se mi fossi suicidato, avendo imparato bene a memoria la lista delle cose (uno scherzetto non da poco se permettete: imparare a memoria la lista di tutto ciò che serve per creare una civiltà in più o meno dieci anni!) sarei rivissuto?

E poi: se fosse andata così ed avessi chiesto tutto, avrei avuto veramente tutto? Ma proprio tutto? Alcune decine di migliaia di tonnellate di materiali estremamente diversificati? Quanto tempo avrei dovuto restare nella stanza, come "tempo aggiunto"? Un mese? Un anno? Un secolo? Era più difficile creare un altro over o 100 tonnellate di prodotti di ferro lavorati?

Non solo. Se davvero il Genio mi avesse dato tutto, non sarebbe stata questa la prova del fatto che anche tutto questo progetto megagalattico non era altro che un tentativo inutile? I Giocatori controllavano tutto e prevedevano tutto? E come avrebbero valutato, tutte le mie richieste? E poi: erano "vincolati" anche loro alle loro stesse regole?

Non sapevo cosa pensare. Sapevo solo che l'idea di affrontare la morte per mia scelta, di mia mano, non mi piaceva né tanto né poco. A maggior ragione perché sapevo cosa voleva dire morire.

Avete mai pensato a suicidarvi? In un momento di depressione, di tristezza? Io sì. Voglio dire, prima di morire la prima volta. Ci avevo anche scritto sopra una breve storia, ne avevo parlato con gli amici. Ma era solo un abbaiare alla luna. Quando pensiamo di suicidarci, in realtà pensiamo quasi sempre a come sarebbe bello vedere tutti (o anche solo qualcuno in particolare) che piangono sulla nostra bara. Tutto lì. Avevo anche pensato al mezzo. Una pallottola in testa! Bang. E poi mi ero detto (come tutti) e se

resto paralizzato? Eccetera, eccetera. No, io dopo qualche ricerca ero arrivato alla conclusione che il metodo migliore sarebbe stato ingollare un barattolo di sonniferi insieme ad un bel bicchierone di grappa, e appena sentivo il sonno che arrivava, metterci sopra un veleno ad effetto lento, di modo da addormentarmi sicuro di morire, o per i sonniferi, o per l'interazione con l'alcool o per il veleno!

Stavolta il problema nemmeno si poneva. Dovevo solo spegnermi i battiti. Sapevo che potevo farlo: era una delle modifiche che avevo indotto nel mio corpo all'ultima rinascita, e l'avevo pensata soprattutto per evitare torture.

Alla fine varai il programma della lista delle cose da chiedere. Sapendo che a programma fatto, a lista scritta ed imparata a memoria, sarei stato costretto a farlo. Non fosse altro per non sputtanarmi davanti agli Warraff ed a tutti i miei amici del Cerchio Interno, i quali ormai mi consideravano una via di mezzo fra un semidio, un eroe, un grande mago ed un conquistatore.

Credo che i motivi principali per cui partecipavano al Cerchio Interno non fossero tutti molto nobili: delirio di onnipotenza, desiderio di conquista, di eccellere, desiderio di avventure fuori dal normale; ma nell'insieme erano comunque persone oneste, valide, leali, e ne avevo mille prove (e in realtà, non lo sapevano, ma erano stracontrollati tutti: fra di loro, da loro stessi e da me con minitelecamere, microspie ed un sacco di altri trucchi e trappole: i traditori veri ed i maniaci del potere si erano rivelati e si rivelavano tuttora nel giro di poco tempo e venivano messi in condizione di non nuocere; beh, fidarsi è bene e quel che ne consegue...) Fu un programma lungo. Richiese sei mesi di lavoro di oltre 200

persone, che dapprima dovettero, dietro la mia guida, imparare cosa voleva dire una civiltà evoluta, poi mettersi a fare una lista delle cose essenziali ed infine verificare queste liste in dibattiti incrociati dei vari gruppi. Liste che alla fine io dovetti imparare a memoria.

Sei mesi di studi di tutti, più uno personale per verificare di aver imparato bene la lista delle 3.576 cose che servivano e delle relative quantità. Alla fine di quel periodo feci entrare un gruppo ristretto nell'over, spiegai loro come funzionava il 99% dell'over stesso (non i sistemi di autodistruzione comandabili dall'esterno e qualche altra cosuccia, ovviamente...).

Cenai con loro in allegria ed infine salutai tutti un po' emozionato. Non potevo essere sicuro che li avrei rivisti. Uscirono in silenzio.

Io mi presi un goccio di ottima grappa di Chardonnay, monovitigno, mi sdraiai sul letto in camera mia, pensai per un attimo a Spiga di Grano, dicendomi che, se non altro, se fossi morto definitivamente e se un aldilà vero e definitivo esisteva, forse l'avrei rivista.

Poi mi spensi.

Quando mi risvegliai, quasi senza soluzione di continuità stavolta, sempre nudo e sempre su quel tavolo di marmo, sentii una voce che non sentivo da anni che diceva.

– Sei in grado di comprendere?

Onestamente, tirai un sospirone di sollievo.

DAVANTI AL FUOCO

Chiesi tutte le 3.576 cose della lista, per tutte le quantità indicate, ed il Genio mi dette tutto.

Chiesi anche una nuova copia del mio over, con qualche piccolo aggiustamento, ed un centinaio di versioni ridotte.

Il tutto richiese solo quattro mesi di tempo aggiuntivo, il che mi lasciò veramente basito. Che tipo di tecnologia era quella che in quattro mesi di tempo poteva fornire, devo credere dal nulla, alcuni milioni di tonnellate di prodotti estremamente diversificati? Quali implicazioni energetiche c'erano in una così massiccia produzione di oggetti? Quali catene di montaggio, quali fabbriche, quale visione della materia, dell'energia e dell'universo? Come potevo mai sperare di sconfiggere una civiltà così evoluta? Per un po' mi prese il panico. Poi, come al solito, decisi di non avere alternative e mi sforzai di non pensarci più.

Quando fui immesso di nuovo su Mondo vidi di essere al centro della parte più remota ed isolata del Deserto Viola. Ed intorno a me, per chilometri e chilometri in tutte le direzioni, pile, cataste, montagne di materiali, di prodotti, di oggetti; e tutti predisposti secondo lo schema che avevo indicato, così da poter trovare qualunque oggetto senza dover faticare.

Alla fine calcolai che la parte materiale della civiltà che volevo creare occupava una superficie perfettamente quadrata di 120 chilometri per 120, oltre 14.400 chilometri quadrati tappezzati di oggetti: dalla spilla da balia al transatlantico, si sarebbe potuto dire.

Comunicai via radio il mio arrivo ai miei amici Warraff e quando giunsero a bordo del mio vecchio over facemmo festa. Affidai a loro l'incarico di cominciare ad organizzare la nuova civiltà di Mondo e mi trasferii con il mio nuovo over, Utero Terzo, in quella parte del deserto Warraff in cui si trovava la mia vecchia tribù. Mi trovavo meglio con loro di quanto non stessi con tutti gli altri popoli del pianeta e mi volevo riposare se possibile un po' prima di riprendere l'organizzazione delle attività sul pianeta. I mesi passati all'interno

della "stanza d'ospedale"

erano stati in realtà mesi di duro lavoro, anche perché avevo dovuto modificare la lista, man mano che la controllavo, per aggiungere altri oggetti e prodotti.

Partecipai così per un po' alle cacce alle talpe, agli squali-di-terra, ad altri animali predatori. Partecipai anche ad un paio di spedizioni di guerra contro un clan rivale, anche perché presto quei raid sarebbero finiti, non avrebbero più avuto né senso né fascino, nel quadro di una civiltà completamente diversa; quindi tanto valeva godersi gli ultimi combattimenti con lancia e spada. Occorreva far capire bene a tutti che le lotte fra umani sul pianeta erano controproducenti e dovevano finire.

Mi stavo rilassando e come a volte capita quando si è rilassati, molti pensieri sul proprio passato galleggiano con maggior chiarezza, in una nuova ottica.

Una sera, accampati in un'oasi di roccia, quindi al sicuro dagli squali, mentre cantavamo a turno, calmi e sereni davanti al fuoco, improvvisamente capii chi erano e dove erano i Giocatori. O per lo meno capii che ci ero molto ma molto vicino. Fu la classica illuminazione, dopo la quale ci si chiede come sia mai stato possibile non averlo capito prima.

Era tutto molto logico e semplice. In che cosa consisteva il Gioco?

Probabilmente far interagire fra loro umani, mortali, cyborg, tutti i senzienti presenti sul pianeta. Ed assistere.

Che tipo di risultati si aspettavano i Giocatori? Di tutto, e valutavano secondo loro schemi personali, chissà quali.

Ma senza dubbio li avevano, questi schemi, e se non giocavi bene secondo loro, o se non eri interessante, venivi "sottratto" al gioco.

Il jazzista afroamericano era invecchiato e morto per non aver voluto giocare, mentre Adriana, pur sottrattasi alla superficie ed ai suoi rischi, aveva creato un mondo tutto suo, estremamente interessante per i Giocatori. Che l'avevano lasciata fare e probabilmente avrebbero continuato per secoli a lasciarla fare.

E la stessa cosa stava accadendo a me. Avevo perso il conto del numero di anni che ero sul pianeta ma molto probabilmente il gioco che conducevo io doveva essere abbastanza interessante da tenermi in lizza e continuare a fornirmi tutto ciò che volevo, fossero anche decine di migliaia di tonnellate di prodotti tecnologicamente evoluti.

Ma loro, i Giocatori, come potevano assistere al Gioco?

Certo le risposte potevano essere molteplici, considerando le enormi possibilità della loro tecnologia; ma io avevo l'impressione che "assistere"

al Gioco, essere fisicamente presenti, per loro fosse il modo migliore di parteciparvi. L'unico che avesse senso per dei semidei quali almeno tecnologicamente erano. Non so perché ne fui così sicuro, era solo intuizione o forse un desiderio proiettivo: volevo che fosse così, perché se li avessi avuti a portata di mano forse avrei potuto colpirli, obbligarli, catturarli, vendicarmi. Dovevano essere lì, sul pianeta.

Chi erano le pedine? Gli esseri umani, sia i mortali che gli Immortali.

E chi assisteva agli scontri fra esseri umani? Per definizione solo altri esseri umani. O i Giocatori.

Dovevano essere ovunque fossero gli umani, che erano onnipresenti sul pianeta. E su Mondo (come sulla Terra) noi umani eravamo letteralmente presenti ovunque, tranne al polo Nord; ma solo noi: l'unica specie onnipresente sul pianeta era quella umana.

Poi d'improvviso mi resi conto che non era così. Mi vennero in mente gli esquimesi, che nel secolo scorso per lo meno, pur vivendo sul pack ghiacciato, avevano pidocchi e piattole.

Le specie onnipresenti sul pianeta erano, evidentemente, gli esseri umani; ma anche tutti i loro parassiti, a dir poco: i batteri dell'intestino, le piattole ed i pidocchi, se uno li aveva, anche se su Mondo non li avevano in tanti; gli animali domestici. Che erano molti: uccelli, cani.

Ma non i gatti. Avevo notato questa strana assenza tempo prima: c'erano cani

e canarini e cardellini; ma non cerano gatti. Felini feroci in abbondanza, comprese le specie estinte sulla terra. Ma felini domestici, no.

Niente gatti.

Ma su Mondo dove c'erano umani c'era sempre anche qualcun altro.

C'era un'altra specie che era presente quasi ovunque. Una specie, che ora che ci pensavo, non avevo trovato solo in un luogo e che era presente perfino all'interno del Mondo di Dentro. E non era presente, invece, nel Mondo di Sotto nella Foresta Doppia. Dove c'erano troppi serpenti e dove gli umani stavano evidentemente sviluppando capacità di percezione extrasensoriale, sia pure in forme e modi ancora rudimentali.

Quando me ne resi conto fui tentato di verificare immediatamente la mia teoria. Ero eccitatissimo! Volevo smascherarli. Volevo parlarne a tutti, coinvolgere il Cerchio Interno nella scoperta, iniziare a cacciarli e...

Ma mi calmai. Se avevo ragione, era fondamentale mantenere la calma.

Prima di tutto non sapevo se fossero telepati. Non lo credevo, non mi sembrava probabile, ma non potevo escluderlo. Quindi meno ci pensavo meglio era.

In secondo luogo, anche ammesso che non fossero telepati, di sicuro erano potenti in un modo inimmaginabile. Potenti e pericolosi. Dovevo stare molto attento a quello che facevo o che dicevo. E a meno gente ne parlavo, meglio era, almeno fino a che non fosse stato il momento.

Rimasi in assoluta solitudine a delineare un programma, senza scrivere nemmeno un foglio, un appunto (e questa fu la cosa più difficile): doveva restare tutto nella mia testa; se erano telepati era inutile, ma se non lo erano ed io avessi scritto su un foglietto la mia idea o qualcosa che gli facesse capire che avevo capito, probabilmente mi avrebbero spento loro.

Dopo un inizio di confusione capii che dovevo essere veramente sicuro di essere solo. Presi alcune precauzioni generali. Quindi ribaltai la politica di segretezza. Dissi a tutti che dovevamo fare un nuovo ciclo di riunioni e fissai

un programma di riunioni speciali a bordo dell'over. Per essere sicuro che nessuno dei Giocatori fosse presente all'interno dell'over, ordinai a computer di bordo, con la scusa di una disinfestazione periodica, la prima di una serie, una disinfestazione generale dell'over da condurre con uno speciale gas a base di cianuro di potassio: qualunque cosa respirasse ossigeno, e secondo me loro (se erano veramente loro...) lo facevano di sicuro, sarebbe rimasta uccisa; per non morire avrebbero dovuto o lasciare l'over o rivelarsi per ciò che erano.

Entrambe le ipotesi, morire o rivelarsi, erano inconcepibili; quindi avrebbero lasciato l'over.

Lo fecero infatti, ne notai diversi che uscivano la mattina dell'operazione di pulizia, che fu condotta in uno spiazzo deserto ed arieggiato vicino all'accampamento Warraff, con un vasto pubblico di curiosi e con tutti i miei animali da compagnia, fuori, in gabbia, insieme alle piante più delicate.

Appena il gas si fu disperso, dissi a tutti i presenti che mi ero ricordato di un evento importante e li lasciai lì di sasso, entrando velocemente nell'over. Anche se avevo ragione, comunque potevano avere spie o complici fra gli umani. Solo, dovevo restare solo.

Il Genietto chiuse tutte le aperture e si sollevò immediatamente da terra.

Raggiunsi, in navigazione ininterrotta il polo Nord, altro luogo dove i Giocatori non potevano essere perché non c'erano esseri umani.

Uscii dall'Over facendo estrarre e depositare l'Hard Core di Piombo spesso due metri e coperto di acciaio che conteneva il mio appartamento privato, le consolle ed i sistemi di sopravvivenza direttamente sul pack.

Ordinai al Genietto di far funzionare il reattore a fusione al massimo, ma secondo uno schema ben preciso, che avevo previsto come mezzo estremo di difesa, e di abbassare tutti gli schermi protettivi del reattore stesso e di avviare così una sterilizzazione radioattiva a base di radiazioni neutroniche letali ma labili: un "lampo" neutronico, letale ma brevissimo.

Le radiazioni neutroniche inondarono l'over, uccidendo tutti i batteri anaerobi

che erano sopravvissuti al gas, tutte le piante delle serre, i semi, le muffe e qualunque altra forma di vita fosse all'interno del vascello (fino a livello di virus o di prioni) e che eventualmente fosse stata la nuova forma assunta dai Giocatori.

Il mio Over era a quel punto il luogo più sterile del pianeta. I residui delle radiazioni neutroniche erano destinati a svanire rapidissimamente entro tre o quattro giorni. Io comunque ero al riparo nel mio hard-core di piombo.

L'unico dubbio era che qualcosa fosse restato nell'Hard Core. Indossai una tuta speciale ed uscii dall' Hard Core, lasciando ogni feritoia aperta.

Fuori facevano 75 gradi sottozero.

Io con quella tuta potevo sopravvivere per otto ore, e qualunque forma di vita avessero assunto che avesse un minimo di temperatura corporea sarebbe morta. Non era altrettanto efficace delle radiazioni neutroniche, ma ci andava molto vicino.

Aspettai tutte e otto le ore, poi rientrai.

Ora, forse, potevo respirare. Intorno a me non esisteva nessuna forma di vita e d'oggi in poi avrei, forse, potuto mantenere quel luogo fuori della portata almeno fisica dei Giocatori. Certo potevano senza dubbio usare delle sonde di qualche tipo per vedere cosa facevo. Ma non essere presenti di persona, cosa che secondo me era il loro vero piacere di partecipazione al gioco. Era una soddisfazione da poco non averli fisicamente attorno, ma si sa, in condizione estreme si impara a contentarsi delle piccole cose.

Tornai nel Deserto. Senza mai uscire da Utero organizzai delle videoconferenze con tutti i miei Capi Team: li feci salire a bordo, uno alla volta, salendo per delle scale di corda che lasciavo penzolare con l'over sospeso da terra, e li riunii in una sala dalla quale mi potevano vedere solo su video e che era l'unica accessibile dall'esterno; se qualcuno dei Giocatori fosse entrato con loro lo avrei visto, ma anche in tal caso, non sarebbero entrati nel resto dell'over.

Dissi loro che ero per il momento impossibilitato per via di un certo contagio

a contattarli di persona, ma intanto andassero avanti con i nostri progetti.

Mettemmo altre basi per il cambiamento a breve di tutta la civiltà del pianeta, ed ultimammo nuovi piani alla luce di quello che avevo intuito e, forse, scoperto. Senza però informarli di cosa si trattava. Dissi loro di fidarsi di me.

Mettemmo contemporaneamente le basi per la creazione di una serie di nuovi organismi segreti, a cellula, che fossero in grado di evitare i Giocatori, qualcosa di più efficiente delle nostre Massoneria e Partito.

Nessuno dei miei Capi Team sapeva chi erano i Giocatori, non lo avevo detto a nessuno. Quello doveva essere il segreto meglio tutelato del pianeta e dovevo trovare un modo di comunicarglielo senza che i Giocatori sospettassero che io sapevo, o che lo sapessero altri esseri umani.

– Saprete tutto al momento opportuno, fidatevi. – forse mentivo, ma occorreva procedere così. – Ricordate che il nostro unico obiettivo è e deve essere raggiungere una parità tecnologica con loro, il che sarà possibile se solo ricorderemo di essere uniti e di lavorare nell'interesse non di questo o di quel gruppo ma di tutto il genere umano, su questo come su altri pianeti. Non dimenticate che la tecnologia di Adriana è stata tollerata dai Giocatori per 800 anni perché faceva loro comodo e perché li divertiva; quando si accorgeranno di cosa sta accadendo, o meglio, quando si renderanno conto che il nostro progetto (che di sicuro già conoscono) sta avendo successo, dovrà essere troppo tardi. Pensate ai Sottani: hanno sviluppato capacità Psi perché i Giocatori si sono distratti e perché non frequentano il Mondo di Sotto; questo fa il nostro gioco e dimostra che non sono infallibili. Inoltre noi non vogliamo né ucciderli né sopraffarli, vogliamo solo essere padroni del nostro destino. E questo ci da una superiorità morale che non può non aiutarci a vincere nel lungo periodo.

Sono potenti, ma crudeli, quindi a mio parere più deboli di chi crudele non è.

Feci una pausa e li guardai tutti attentamente, quasi uno per uno.

– Non vi posso dire cosa ho scoperto perché non ne sono sicuro, perché non voglio ancora coinvolgervi e perché non voglio vi siano fughe di informazione. Sono sicuro che altri esseri umani hanno intuito il segreto e lo

dovrete fare anche voi. Ricordate: se dovesse capitare, se doveste capire quello che ho capito io, non fatene parola a nessuno mai. Dovrete trovare un altro modo per comunicarvelo, così come forse sto per fare io. Loro non dovranno mai essere sicuri che abbiate capito chi sono. Non parlate mai a nessuno di quanto ci siamo detti qui. Abbiate fede e seguite i miei consigli.

Uscirono in silenzio, perplessi e preoccupati. Nei giorni successivi organizzai anche qualcos'altro. E ci volle tempo, per verificare se funzionava.

Infine preparai una trappola complicatissima all'interno dell'Over, in officina, con le mie mani, per non dare al Genietto un ordine che avrebbe potuto essere ascoltato e mi misi a costruire qualcosa che forse non sarebbe mai sembrato una trappola ad un Giocatore.

O almeno lo speravo. Così come speravo che il fatto di non essere fisicamente lì dentro li stesse esasperando. Non era detto, è chiaro, non potevo esserne sicuro. Mi potevano sicuramente vedere in mille modi, essere "elettronicamente" presenti. Ma speravo che esserlo fisicamente per loro fosse essenziale, per motivazioni psicologiche per così dire, e che il fatto di essere riuscito a tenerli fuori li stesse infastidendo.

Certo, sempre se ci ero riuscito davvero.

Quando la trappola fu pronta, avvertii Watt-m-lamela che sarei tornato, mi raggiungesse una diecina di chilometri a sud del campo. Atterrai, vidi il mio amico Warraff, feci entrare lui solo, lasciando l'over ad un metro da terra e facendolo salire per una scaletta verticale.

Dopo di lui, per brevissimi incontri, altri, sempre curando che all'interno dell'over non entrasse nessun Giocatore. Certo, sempre se erano loro.

A notte, l'ultimo uscì per tornare al campo ed io, atterrato e lasciate aperte le porte dell'Over, mi misi ad aspettare che i Giocatori arrivassero.

Ero sicuro che lo avrebbero fatto: erano troppo curiosi ed era ormai troppo tempo che nessuno di loro metteva piede nella mia nave.

Il sole era sorto da pochi minuti, quando sentii uno squittio.

Due scoiattoli entrarono rincorrendosi e giocando. Nel boschetto dell'oasi, come sempre, ce n'erano molti. I due litigarono giocando per un po', finché uno dei due non fuggì all'esterno. L'altro si guardò intorno e vide le nocciole che gli avevo gettato. E cominciò a mangiarne, Gli feci pissi-pissi con le dita e lui si diresse verso di me, che ero sdraiato su una sdraio di legno, da giardino, proprio in fronte alla porta.

Mi venne incontro e scivolò sulla sottilissima stuoia che avevo messo sopra il pozzetto del dotto di aereazione, avendo svitato la griglia di protezione. Era una trappola che definire rozza era un eufemismo, ma funzionò: lo scoiattolo cadde fino in fondo e finì in una scatola di vetro che era messa in modo tale da capovolgersi per il suo stesso peso.

Contemporaneamente premetti un pulsante: scattò un sensore che bloccò tutte le uscite dell'Over e lo fece decollare immediatamente, senza che io dovessi dare alcun ordine.

I comandi che avevo predisposto diressero automaticamente l'over al mare più vicino, lo diressero al largo e lo fecero immergere in acqua, fino a raggiungere il fondo, ad oltre 400 metri di profondità.

Mentre scendevo nella stanza inferiore, dove era collocata la fine del pozzetto di aereazione e la scatola di vetro sentii un rumore ovattato ed entrato vidi dei fumi che svanivano e la scatola di vetro, a terra, distrutta e semifusa.

Lo scoiattolo era sopra una mensola che squittiva spaventato.

Guardai la scatola prendendone in mano i pezzi. E senza guardare altro dissi:

– Non ci provare, lo so che sei stato tu a far esplodere la trappola.

L'animaletto continuava a squittire.

– E puoi anche smetterla di fare finta di essere un animale, lo so che i Giocatori siete voi.

Lui continuava nella sua recita.

– Sai come l'ho capito? – ripresi imperterrito stavolta guardandolo fisso –

Siete VOI l'unica altra specie diffusa ovunque sul pianeta, a parte la razza umana ed i suoi parassiti. Ovunque ci siano esseri umani, voi ci siete. Dove gli esseri umani non ci sono, voi non ci siete. E l'unico luogo in cui ci sono esseri umani ma voi no è la Foresta di Sotto, che per un caso evolutivo o per vostro errore o disattenzione o forse per esplicita scelta, non vi piace frequentare per via dei troppi rettili che vi si trovano. E voi non amate i rettili: sono da sempre i predatori naturali degli "scoiattoli" o dei piccoli mammiferi e roditori. Così come non amate i gatti, per lo stesso motivo. I gatti non sono animali che si facciano controllare da nessuno, nemmeno da voi: sono cacciatori nati e pericolosi, anche da animali domestici. Ora sebbene sicuramente anche voi siate Immortali, essere mangiati non vi deve piacere, giusto? D'altra parte non potevate mica eliminare i rettili dal pianeta (come avete fatto invece con i gatti domestici), né indurli a spavento o ad un rispetto per voi che sarebbe risultato sospetto, giusto? Vi siete limitati a controllare quella zona da lontano.

Lo scoiattolo taceva ora e si puliva le zampe con fare indifferente.

– Solo tu puoi aver distrutto la trappola, qui non ci siamo che tu ed io, e l'hai fatto perché sei stato preso di sorpresa, giusto? Come quella volta che ero immobile e ferito ed avevo fame e mi stavo per mangiare uno di voi. O eri proprio tu?

L'animaletto a quel punto si fermò.

Si drizzò ed assunse un altro atteggiamento. Lo so che detto così sembra ridicolo, ma fu esattamente e letteralmente quello che fece.

Improvvisamente non pretendeva più di essere un animale, ecco tutto.

– Sì, ero proprio io – disse con una voce sottile.

SIPARIO

– Come ci sei arrivato?

Il cuore mi batteva a mille! Non sapevo se fosse o meno una vittoria, sapevo solo che quello scoiattolino davanti a me era uno di quegli esseri che aveva creato l'over in cui eravamo, che mi aveva fatto rinascere dalla morte per 5 volte, che era il depositario di una tecnologia talmente al di là delle mie possibilità di comprensione da essere quasi un dio per me. Ma intanto io lo avevo battuto, sia pure per una piccola cosa: intanto almeno si era dovuto rivelare.

– Ho sommato diverse piccole coincidenze – ripresi con voce emozionata. Mi tremavano le gambe per l'eccitazione. – Ad esempio la vostra onnipresenza, il fatto che eravate l'animaletto domestico preferito per tutte le culture del pianeta, il fatto che eravate i beniamini di tutti, che non ho mai visto uno di voi ucciso. Tante, tantissime piccole cose tutte insieme. Era una teoria che reggeva, e più conoscevo il pianeta, le sue razze ed i suoi problemi, più tutto aveva un senso. Fin dall'inizio ero convinto che voi dovevate esistere. Dio non lo sapevo, ma voi sì. Molte leggende note e meno note di diverse culture di Mondo parlano in un modo o un altro dei Giocatori ed in fondo era più che probabile che i Giocatori esistessero davvero. Qualcuno doveva aver creato il Genio e qualcuno doveva aver creato o adattato questo pianeta.

– E perché non avrebbe potuto evolversi da solo?

– Impensabile. Questo l'ho capito subito: su questo pianeta ci sono forme di vita simili a quelle terrestri e che di quelle sono evidentemente una evoluzione; ad esempio le grandi talpe del deserto Warraff: derivano indubbiamente dalle talpe terrestri e si sono evolute (o le avete fatte evolvere voi), qui, su questo pianeta; ma gli squali di terra esapodi, no, quelli no. Quindi l'evoluzione su questo pianeta pur seguendo le stesse regole della Terra che probabilmente sono regole universali almeno nella nostra galassia, doveva essere artificiale. Poi anche ammesso che avesse prodotto "naturalmente" gli squali, non poteva aver prodotto contemporaneamente gli esseri umani né tutti gli animali identici a quelli della Terra che sono qui; e

però tanti ma non tutti, quindi resta la Terra il pianeta d'origine delle specie qui presenti: l'evoluzione parallela è sempre stato considerato un assurdo scientifico dagli scienziati terrestri.

– Beh, sai, gli scienziati terrestri non è che siano poi eccezionali.

– Quelli veri sanno l'unica cosa che uno scienziato può e deve sapere.

– Cioè?

– Sanno di non sapere ancora tutto quello che c'è da sapere.

– Questo è vero. E poi?

– E poi basta. Vi ho scoperto, ecco tutto. Ora tocca a te. Cominciamo.

Qual'è lo scopo del Gioco?

– Ma davvero credi che risponderò alle tue domande?

– Credo di sì. Credo che voi dobbiate seguire delle regole, che vi siete posti da voi, certo, ma che per voi sono comunque vincolanti.

– E cioè?

– Basta domande, so che puoi uccidermi in mille modi diversi, che puoi probabilmente perfino cancellare in me il ricordo di questo incontro, ma io resto un essere umano con una sua volontà, almeno finché non la perdo, per farmaci o torture. Ma allora non sarò più io. E poi io credo che tu voglia rispondermi, non è vero?

Rimase silenzioso per un po'.

Poi si accucciò, come si stesse rilassando.

– Che strana razza è la tua, sempre a cercare i perché delle cose e sempre con la folle volontà e capacità di ignorare le risposte... Comunque voglio accontentarti. Forse non ci crederai ma il Gioco non è altro che questo: un gioco, un passatempo su scala cosmica per una razza di Immortali. Di veri

Immortali, di una razza che ha raggiunto da sola, con le proprie forze, l'immortalità fisica; una cosa che probabilmente la tua specie non riuscirà mai a fare.

– Vedremo. Ma cos'è che vi diverte in questo gioco?

– Solo la Valutazione delle Probabilità.

– Spiegati meglio.

– Vedi, noi siamo una razza antichissima: la nostra evoluzione è iniziata su un pianeta lontanissimo da qui che non esiste nemmeno più, da quando è stato distrutto dal nostro sole che diventava una Nova. Ed è iniziata più di un miliardo di anni fa. Abbiamo raggiunto l'immortalità, sia come specie sia come singoli individui, milioni di anni or sono e siamo passati attraverso varie fasi.

– Siete Immortali ma non invulnerabili, vero? Potete essere uccisi, fisicamente annientati. Per questo vi nascondete.

– Sì, almeno in teoria è vero. Siamo Immortali nel senso che la vecchiaia non figura fra le nostre cause di morte. E che nel caso estremamente improbabile che il nostro corpo muoia, la nostra essenza, la coscienza, la memoria, ciò che siamo nella sostanza, possono essere "recuperate", così come abbiamo fatto con te ogni volta che sei morto. Ma come potrai capire l'idea di poter essere fisicamente annientati è una cosa per un immortale inaccettabile: non accade quasi mai. Non a caso il corpo che vedi non è il nostro vero corpo. Lo indossiamo così come tu indossi una giacca.

– Qual'è la vostra forma reale?

– È difficile dirlo. Vedi ognuno di noi è formato da una colonia di milioni di microorganismi ospitata prevalentemente nel cervello di questo corpo. Tu ci chiameresti virus. In effetti i virus del tuo pianeta sono paragonabili ai nostri antenati. Ad un certo punto della nostra evoluzione, noi passammo dall'essere puri e semplici parassiti di cellule più grosse (che usavamo per riprodurci, proprio come fanno i virus terrestri) ad essere i controllori di quella cellula che occupavamo; quindi dal controllare singole cellule, a controllare gruppi

di cellule, poi i singoli organi, ed infine l'intero individuo in cui eravamo entrati.

– Quindi quando l'individuo infettato moriva...

– Noi passavamo semplicemente in un'altro, della stessa specie, quasi sempre prima che morisse e nel corso dell'accoppiamento. Oppure nel predatore che lo uccideva. E quando incontravamo un altro corpo con uno di noi come "ospite" imparammo a non riprodurci, a fonderci invece, mantenendo intatto il nostro corredo genetico ed aumentandolo.

– Non ti seguo...

– Vedi quando un essere evoluto si riproduce, se è bisessuato, riproduce solo il 50% del proprio corredo genetico nei propri discendenti, sia se è maschio sia se è femmina. Se è monosessuato invece, riproduce esattamente il proprio corredo genetico: in un microrganismo unicellulare che si riproduce per scissione, la seconda cellula ha esattamente lo stesso corredo genetico della prima. È solo una copia. Ed i virus, usando i sistemi riproduttivi delle cellule ospiti, riproducono a loro volta sempre se stessi.

Ma noi, smettendo di uccidere le cellule ed imparando ad usarle, smettemmo anche di riprodurci. Fu una mutazione in qualche modo: non ci riproducevamo ed aumentavamo di volume; poi imparammo ad arricchire il nostro corredo genetico unendolo a quello di un'altro parassita come noi, creando un individuo unico sempre più ricco di variazioni genetiche. Quando arrivammo al cervello dei vertebrati più evoluti del nostro pianeta, in qualche modo ne acquisimmo ricordi, coscienza ed esperienze. Questo accelerò la nostra evoluzione. Eravamo ancora mortali, ma usando le risorse dell'organismo ospite imparammo a riparare i nostri corpi. Capisci? Noi non ci riproducevamo, ma ci sommavamo gli uni agli altri; così ci espandevamo, evitando se possibile di uccidere il nostro ospite. Se alla fine la massa corporea del nostro corpo era eccessiva, l'ospite moriva, e noi con lui. Imparammo quindi a scinderci in due esseri separati.

– Quindi riprendeste a riprodurvi.

– Non nel senso normale. I due individui che derivavano dalla riproduzione

non erano né due copie l'uno dell'altro né due copie degli organismi originari, ma due individui completamente diversi, con due corredi genetici completamente diversi. Anche se chiamarli "corredi genetici" non è esatto, dato che noi non usiamo il nostro DNA per la riproduzione. Arrivammo rapidamente all'autocoscienza ed a creare una serie di civiltà superiori, partendo da civiltà inferiori di altre specie.

– Restate dei parassiti! A livello cosmico, ma sempre parassiti!

– Quanto sei sciocco. Lo saremmo se non fosse vero che tutte le specie viventi della Galassia esistono solo per fornire a noi un supporto per esprimerci e per spostarci. Noi siamo la specie più evoluta della Galassia, che si può adattare a tutte, l'unica immortale, a quanto abbiamo visto finora. Questa galassia è nata solo per dare origine alla nostra specie.

– Un'ottica decisamente di parte, direi.

– Come quella di tutti i predatori, compresa la tua specie: non pensi forse che buoi e lattuga esistano solo per te? E del resto queste non sono due forme di vita che la vostra specie ha selezionato appositamente per la propria nutrizione, fra le tante? Cosa facciamo di tanto strano, noi?

Oltretutto noi siamo riusciti anche a vincere le trappole dell'immortalità.

– Che intendi dire?

– In realtà qualunque specie cosciente potrebbe diventare immortale, sul piano fisico, sviluppano una tecnologia adeguata, in teoria anche la tua potrebbe; ma poi l'individuo deve affrontare i problemi psicologici per così dire connessi all'immortalità. Problemi come l'accumularsi della memoria di migliaia di millenni di eventi, che alla fine è insopportabile e genera confusione; per non parlare della noia della incredibile ripetitività della vita e dello spazio-tempo, dato che a vivere abbastanza a lungo da conoscerlo per come è veramente, l'universo è lo stesso ovunque e tutto accade seguendo leggi che sono sempre le stesse, ripetitive, uguali a se stesse fino al ridicolo; ed infine occorre affrontare anche la paura dell'Entropia, il fatto che tutta l'energia di questo universo è destinata comunque a finire, quindi noi stessi siamo destinati a finire quando, con la scomparsa della materia, scomparirà il

tempo e noi con lui.

– Quindi non siete veramente Immortali?

– Non sotto questa forma che è solo quella di un abito, come ti ho già detto, una delle tante che abbiamo assunto finora. Né sotto quella originale, che del resto non ha molta importanza. Sappiamo che cambieremo ancora e molto prima della Fine del Tempo: lo abbiamo già previsto, anche se non lo abbiamo ancora compreso a fondo. Sappiamo che qualcosa accadrà, ma non sappiamo ancora bene cosa. Conosciamo in qualche modo il futuro; esso, per grandi linee è necessitato: la sequenza dei grandi eventi è in rapporto di causa ed effetto inevitabili; il che ci crea... disagio. Preferiamo non pensarci, non in questa fase. Ma per i microeventi, come la vita di un singolo essere vivente o di un intero pianeta, il Gioco delle Probabilità è praticamente infinito, ed infinitamente influenzabile, soprattutto per un essere senziente, come noi o in misura minore anche voi umani; e molte altre specie. E a noi piace calcolarle queste probabilità. E scommetterci sopra.

– Voi scommettete sulle probabilità che io faccia o non faccia una cosa?

– Certo. Scommettere è una traduzione inadeguata, naturalmente, ma rende bene l'idea. Più esattamente scommettiamo sulla probabilità che un dato evento si realizzi, "fissata" dagli "allibratori", se li vuoi chiamare così, sia esatta o meno; che l'evento cioè si verifichi o meno, considerando le tue chances di riuscire ad ottenere ciò che vuoi e la maggiore o minore capacità delle varie squadre di influenzarti.

– Squadre? Squadre che giocano per influenzare me?

– Si. Ci sono delle squadre di "scoiattoli", come ci chiami tu, che cercano di influenzare gli eventi, secondo la regola del Minimo Sforzo.

– Non capisco.

– È semplice. Sarebbe troppo facile intervenire con macro-eventi. Ad esempio, ricordi quando sei stato abbattuto dal missile di Adriana? Beh c'era una grossa scommessa sul fatto se lei ci sarebbe riuscita o meno. Ma ce n'era una ancora più grossa sul fatto se tu saresti riuscito a sopravvivere o meno.

Ed i Giocatori sono quelli che cercano di influenzare questo o quell'evento intervenendo sì, ma il Minimo Possibile. E minore è l'intervento, cioè meno sono le azioni e di minor importanza, e più alto è il merito. Ad esempio impedire che tu morissi fermando intenzionalmente il missile in volo, con un atto voluto ed una azione diretta, sarebbe stato grossolano. Riuscire a deviare quel missile perché gli si era spostato di pochi millimetri prima della partenza un alettone, per colpa di un insetto che ne ha danneggiato i comandi, e questo è accaduto perché si era previsto molti giorni prima che quello (e non un altro) era il missile che ti avrebbe colpito... Capisci? Non farti morire spostando uno scarafaggio venti giorni prima che il missile partisse! È stata un'azione da maestro! Ed è esattamente ciò che ho fatto io: in quell'occasione, ti ho salvato la vita.

Tu sei la mia pedina preferita, ho vinto molte "scommesse" con te.

– Ma quella volta io sono precipitato e non sono morto per puro caso!

– Ma no! Se il missile che io ho danneggiato con lo scarafaggio avesse volato secondo la traiettoria che era stata programmata, il danno per te sarebbe stato maggiore: saresti morto in volo, completamente disintegrato, con l'elicottero colpito nel pieno della carlinga e non su un rotore dell'elicottero. Sopravvivere alla caduta, con tutte le modifiche che avevi fatto apportare al tuo corpo, era quasi certo. Sopravvivere all'esplosione, no. A meno che un certo scarafaggio non spostasse di un paio di centimetri un certo alettone di un certo missile...

– Quindi sono sopravvissuto grazie a te?

– Certo. "Anche" grazie a me.

– E siete intervenuti molte altre volte?

– Certo. Infinite. E sempre per micro-interventi. Considera, se ti può far piacere, che così come io ed altri intervenivamo a tuo favore, altri intervenivano, sempre con micro-interventi, per far fallire i tuoi progetti, o per ucciderti. Farti violentare alla tua prima resurrezione ad esempio è stata una operazione molto riuscita. Eppure molto dipende dalla pedina: pensa, se avessi ucciso la tigre dai denti a sciabola con metà caricatore dell'Uzi, non

sarebbe accaduto.

– Ma non è possibile! Stai dicendo che se io avessi usato meno pallottole per uccidere la tigre non sarei stato violentato? Ma come è possibile? L'ho cambiato varie volte, quel caricatore, nel corso di quei giorni.

– Cosa ne vuoi capire tu? Pensi che potresti spiegare un tubo catodico ad un aborigeno australiano del 2000 avanti cristo? Ma se non sai nemmeno tu come funziona un tubo catodico! Eppure pensa che questo sarebbe molto più facile che spiegare a te perché se tu avessi avuto sei pallottole di più nel caricatore, dieci giorni prima, non saresti stato violentato dieci giorni dopo. Fidati. E ringraziami. Avrebbe potuto essere molto peggio.

– Cos'hai fatto per risparmiarmi il peggio? E cosa sarebbe stato peggio di quello che mi è successo? – chiesi amareggiato ed incredulo.

– Beh, se quell'uomo ti avesse lasciato in vita, prigioniero, e ti avesse violentato ripetutamente per i successivi 30 giorni? E con lui, gli altri?

Non sarebbe stato peggio? E ricordi il taglio che ti sei fatto alla mano il secondo giorno? Con quei rovi?

– No.

– Beh, è stato quello che ti ha salvato. E sono sempre stato io. Saresti un ingrato se non mi fossi grato!

Lo guardai fisso, in una tempesta di impressioni contraddittorie.

– Non credo a nulla di ciò che mi stai dicendo.

Squittì e sembrò una risatina.

– E cosa importa il fatto che tu non ci creda?

– Ti ho catturato, però.

– Ma no!

– Come no?

– È che ho esagerato io. Ho scommesso che la cristallizzazione di probabilità che prevedeva che tu scoprissi tutto, e che riuscissi a catturarmi era probabile sì, ma che sarebbe bastato spostare un certo microevento a dieci giorni prima del tuo arrivo per ottenere almeno che la cattura non scattasse. Tutti dicevano che occorrevano due microeventi ed almeno tre mesi prima. E non ho saputo resistere: mi sono montato la testa, ultimamente. Ho perso io, non hai vinto tu.

– Voi sapevate che io volevo catturare uno di voi? – ero sbalordito.

– Non per certo, naturalmente. Ma con un altissimo grado di probabilità.

– Ed hai rischiato di essere catturato e di morire per scommessa?

– No. Ho rischiato di essere catturato. Non di morire. Tu non puoi uccidermi.

– Ne sei sicuro?

Mi guardò fisso negli occhi. Tacque a lungo. E per non dargli dati, tacqui a lungo anche io, immobile.

Alla fine riprese.

– C'è qualcosa in effetti... cos'hai fatto?

– Ho fatto molto.

– mmh... sì, ricordo nell'ultimo over hai aggiunto... ma non è possibile!?

– Cosa non è possibile?

Stava pensando, forse ricostruendo il significato di fatti che conosceva ma che non erano collegati fra di loro.

– ...hai aggiunto diverse tonnellate di Apilex al rivestimento dell'hardcore, questo in cui siamo, per non farti catturare vivo o per distruggere dall'esterno la sala comandi in caso di cattura, ma questo lo sapevo già...

ed hai collegato il detonatore... santo cielo, ecco cos'erano le 30 galline che hai fatto salire a bordo tre giorni fa! Hai collegato il detonatore...

tramite un circuito miniaturizzato... sì, lo vedo... al cervello di tutte ed ognuna di loro ed a te... come fossero un circuito integrato, sempre attivo... e se una sola di loro non percepisce più il segnale che viene da te, il circuito ne fa partire un altro ed l'Apilex esplode! Quindi se muori tutto qui dentro esploderà... ma non puoi usarlo!

– E perché no?

– Ma perché puoi restare in vita così come sei, con questo corpo; ti lasceremo invecchiare in pace, naturalmente, non siamo cattivi. O anche a continuare il Gioco, se vorrai. Ma se tu ti uccidessi ora, trascinando me nella rovina, noi non ti resusciteremmo! Sarebbe una morte vera e definitiva!

– E allora?

– Ma tu non vuoi morire, gli esseri umani non vogliono morire, quasi mai! Non se sono sani, felici ed in buone condizioni di vita.

– Eppure si suicidano, lo sai.

– Ma se sono pazzi, o per evitare disonore o torture e se sono sicuri che rivivranno in un qualche paradiso. E tu non sei in nessuna di queste condizioni!

– Io sono incazzato nero!

Lo scoiattolo (o l'organismo che era dentro di lui?) tacque guardandomi con gli occhi spalancati, con le vibrisse tremanti.

– Io vi ho odiato fin dal primo giorno, fin da quando ho capito che esistevate!

– Ma a te è piaciuto immensamente vivere su questo pianeta in tutti questi anni! Non puoi negarlo!

– Sì. Ma odio essere manipolato, odio l'idea che ci sia qualcuno che mi manovra, che mi obbliga a fare qualcosa. Ed odio l'idea che questo qualcuno

manipoli una intera umanità.

– M-m-a non puoi dire sul serio. Ti ho detto che sei uno dei Giocatori migliori, potrai vivere infinite avventure su questo pianeta.

Mi sedetti comodo.

– Hai ben chiaro in che condizione sei vero? Se mi uccidi, i sensori di questa stanza non percepiranno più né il mio battito cardiaco, né le mie onde encefaliche; e rimbalzando da tutte ed ognuna delle galline, faranno esplodere l'Apilex. E tu morrai. Se io ti prendo in mano e tento di ucciderti, per difenderti tu mi dovrai uccidere. E l'over esploderà. Non puoi farmi svenire per farti venire a prendere dai tuoi amichetti, perché ho iper-regolato i sensori: nel sonno o nell'incoscienza sia le onde encefaliche sia i battiti del cuore si alterano; i sensori lo percepiranno e allora: boom-boom. Forse puoi teleportarti via, ma ho notato che le immissioni all'esterno del Genio erano sempre in luoghi aperti. Correggimi se sbaglio, ma ho come l'impressione che i 400 metri d'acqua che ci sovrastano non faciliteranno l'eventuale teletrasporto, oltre al piombo ed alle 300

tonnellate di metallo e di materiali che ci circondano, naturalmente.

Lo scoiattolo taceva, continuando a guardarmi fisso.

– So cosa stai aspettando: che io ti dica qualcos'altro per trovare una via di uscita. Ma vedi, io ci ho pensato per mesi e mesi, e lontano da voi. A meno che non abbiate barato, intervenendo su di me quando dormivo. Ed io non credo che lo abbiate fatto. Ci volete essere, voi, siete dei presenzialisti, in fondo, giusto? E volete manovrare microeventi, hai detto.

– È così. Il minimo di rischio implicito nella presenza è ciò che ci stimola realmente, e poi alcune azioni vanno compiute di persona, fisicamente. È una delle regole. Cosa hai fatto?

– Ho spiegato tutto a centinaia di persone su dei messaggi speciali: tutto quello che sapevo e tutto quello che si poteva fare per incastrarvi, nascosto "nelle pieghe" dei messaggi che ci passavamo: fra le righe per così dire, con diversi tipi di codici. Senza spiegare a nessuno né che c'era un messaggio né

quale era il codice, ma solo alludendo a qualcosa, sperando che se ne accorgessero. E cinque persone ci sono riuscite e mi hanno risposto con lo stesso sistema.

– Ma come hai fatto?

– Uno dei codici era basato sulla prima lettera di ogni periodo di ogni documento che scrivevo e passavo ad altri, su tutti gli argomenti: si collega alla prima lettera del periodo successivo, e così via creando un messaggio a catena. Ho ricevuto le risposte nello stesso modo. Ma ho usato anche altri codici.

– Cosa hai organizzato allora?

– È questo il bello. Non lo so.

– Come sarebbe a dire?

– Te l'ho detto: non lo so. Ho detto ad ognuno dei miei partners di trovare un sistema di uccidere te e di incorporarlo in questa "situazione", ma senza dire niente né a me né agli altri. Le trappole scatteranno comunque a meno che io non trasmetta uno speciale messaggio che farà sì che mi dicano cosa devo fare per disattivare le trappole. Qui ce sono molte di più di quanto io stesso non sappia.

– Ti ipnotizzerò e te lo farò trasmettere.

– Non puoi. Ci ho pensato: le onde encefaliche di un essere umano ipnotizzato sono identiche a quelle di un dormiente; appena le mie onde encefaliche assumeranno la regolarità di andamento dell'ipnosi o del sonno, i rilevatori encefalici che tu non sai dove siano determineranno in me un arresto cardiaco. Io morrò e boom-boom. Puoi solo torturarmi, ammesso tu ci possa riuscire, ma credo che non cederò. E pensa che non ho la più pallida idea di cosa abbiano fatto gli altri.

– Ma cosa vuoi?

– Niente di meno del massimo: che abbandoniate il pianeta e lasciate in pace

la razza umana.

– E gli Immortali?

– Torneranno mortali come tutti gli altri: è quello che vogliono o hanno voluto tutti gli Immortali che ho incontrato.

Lo scoiattolo riprese:

– Non ti puoi aspettare davvero che questo accada.

– No. Certo. Ma ciò non ostante lo pretendiamo. Almeno io e tutti e cinque i miei amici che hanno scoperto il codice. E credo che tutta la razza umana sarebbe d'accordo con me. O no? Tu lo sai forse meglio di me, giusto?

– Guarda che con quello che mi hai detto, ho elaborato nuove ipotesi probabiliste. Può essere benissimo che una di quelle trappole stia per scattare ora e tu non lo sai! Potremmo morire a minuti! A secondi!

– O ci lasciate liberi, o morrai. È poca cosa, lo so, ma è un primo piccolo colpo. Altri ne verranno.

– Sei pazzo! Io, comunque sopravvivrò.

– No, sono solo stanco. E comunque mi basta segnare un punto e dimostrare che non siete infallibili.

– Ma perché fai tutto questo? Non posso credere che le motivazioni che hai addotto siano vere. Tu sai che se sopravvivessi, potresti vivere una infinità di vite felici ed avventurose ed essere di grande aiuto alla tua specie. Noi non abbiamo mai abusato della vita di nessun essere umano: coloro che abbiamo preso erano sempre e tutti in fin di vita: per una malattia, per un incidente, per il decorso naturale degli eventi. Stavano per morire e noi gli abbiamo dato una chance di una nuova vita. Tu stesso eri praticamente già morto, quando abbiamo prelevato la tua essenza per portarla qui. Se un essere umano Immortale vuole davvero morire, poi, qui su Mondo può farlo, basta che si rassegni, basta che lo desideri veramente e alla fine morirà. Inoltre il tuo programma di creare una civiltà che ci tenga testa è affascinante: secondo noi

è destinato ad essere sconfitto, ma, te lo posso dire con sincerità, è l'unica cosa che in un qualche modo ha una sia pur minima possibilità di successo. E con te vivo ne avrebbe di più.

– Se non può funzionare senza di me, non funzionerà mai.

– Ma perché vuoi obbligarmi a fare quello che sto per fare? Comunque vada, a questo punto le implicazioni sono troppe e non riesco più a seguire le variabili possibili. Moriremo entrambi e per me sarà la prima volta!

Verrò resuscitato, ma a me occorreranno secoli per riprendermi!

– Così impari...

– Ma tu non rivivrai mai più, la tua è follia... è.... è...

– A casa mia si chiama tigna...

E ORA?

Dovevo saperlo che non sarebbe stato facile averla vinta con i Giocatori.

Ma quello che accadde proprio non me l'aspettavo.

Non so cosa sia successo su Mondo. Può essere che sia andata come avevo programmato. È possibile, anzi, è quasi certo. Qualunque cosa mi abbiano fatto, il collegamento fra me e tutti i meccanismi che avevo predisposto "deve" essere cessato ed l'Apilex "deve" essere esploso.

Ma non ne posso essere sicuro. Perché appena ebbi detto quelle ultime parole, mi ritrovai, senza soluzione di continuità, senza nemmeno aver percepito la mia morte, alla guida della mia moto, proprio in quei pochi secondi in cui la macchina mi stava tagliando la strada, davanti a Ponte Garibaldi a Roma, ...quando?

Anni e anni or sono? 1200? Com'era possibile?

Certo, lo so: possono benissimo avermi spento per un secondo o un anno o un secolo. E avermi reimmesso nel mio tempo originale, un secondo, un anno o un secolo dopo. I Giocatori possono evidentemente manipolare il tempo.

Quanto a me, "per la seconda volta" stavo per morire per la prima volta.

Fu questo il pensiero che mi passò per la testa. Non so per quale miracolo mi sono salvato. Credo sia stato per l'esperienza accumulata nei miei anni di vita su Mondo.

In qualche modo quegli anni di esperienza non sono stati cancellati in me, come la memoria; e credo che questo sia stato l'unico errore commesso dai Giocatori.

Ammesso che sia stato un errore, e non invece un voluto scherzo, un crudele scherzo. O un'altra scommessa in una nuova partita del Gioco.

Mi sono ritrovato esattamente nella stessa situazione e nello stesso momento

in cui sono stato prelevato la prima volta. E pur essendo passati anni ed anni, io scoprii in quel momento che ricordavo ogni singolo particolare, ogni micro-secondo di quei pochi secondi che precedettero la mia prima morte.

Ho così scoperto che la prima morte non si scorda mai, anche se sembra il contrario. Non riuscii ad evitare di urtare la macchina: sarebbe stato impossibile, ero apparso a pochi metri da lei.

L'incidente ci fu, ma non fu mortale. Urtai la macchina quasi da fermo, come la prima volta, caddi a terra su un fianco, come allora, ma stavolta, in un gesto disperato, mentre cadevo a terra ed il casco non allacciato volava via lontano, cercai di spingere la testa in avanti, anche di pochi centimetri soltanto, in modo da non battere la tempia sul bordo sporgente del tombino di ferro, ma solo sull'asfalto.

Ci riuscii. Sbattei la testa e svenni. E mi svegliai in una camera d'ospedale, solo che stavolta non c'erano dubbi che si trattasse di una vera camera d'ospedale.

Solo che non era il San Giacomo, ma il Fatebenefratelli. Avevo la testa fasciata, mi sentivo una schifezza, ma ero non solo vivo: ero io, me stesso, con tutti i miei ricordi, nella mia città, ad anni e anni di esperienza soggettiva da quel momento, ma apparentemente a non più di poche ore di distanza dal momento in cui tutto era cominciato.

So cosa pensate. Un delirio, un sogno particolarmente complesso, ma solo un sogno.

Io non lo credo. È vero che voi non potete essere nella mia testa per cui non potete capire. Ma la vivezza dei ricordi delle mie esperienze è eccessiva.

Ho letto che nei ricordi dei pazzi, quando loro raccontano delle loro vite, c'è la stessa vivezza, la stessa sicurezza che ho io.

Forse una prova oggettiva c'è. Non ho più nessuna delle caratteristiche fisiche nuove che avevo introdotto nel mio corpo: né le capacità mimetiche, né le ossa ultraresistenti, né le superprestazioni sessuali. Sono esattamente com'ero prima tranne per un particolare: prima di morire la prima volta io avevo tre

capsule in bocca, tre denti finti.

Invece oggi ho ancora i denti veri che mi erano riapparsi fin dal primo risveglio. Evidentemente l'automatismo del gioco prevedeva il mantenimento di una "configurazione" fisica standard e questa è stata mantenuta nella mia ultima reincarnazione. Lo so che non è una gran prova. Ma lo è per me.

Non so come spiegarlo. Comunque io so, sento, che è tutto vero. Non lo posso provare, non potrò farlo mai, men che meno con tre denti assolutamente normali che non ci dovrebbero essere ma ci sono.

D'altra parte nemmeno me ne importa niente. Resta il fatto che tutta questa esperienza è stata crudele fino all'inverosimile. Perché onestamente, anche io mi sono sopravvalutato. Ho scoperto che mi sono abituato alla semi-immortalità che avevo sul Mondo.

Non voglio tornare a vivere in modo normale, ad aspettare di morire definitivamente. E vorrei tornare lì. Ma non so come fare.

Ho anche spesso pensato di essere stato oggetto di un'altra scommessa: ce la farà a salvarsi, ora che sa come morrà?

Sono ancora in gioco?

FINE